# PAGINE SU LA TOSCANA

Poiché ho accettato di scrivere alcune pagine attorno ad uno degli angoli di mondo che maggiormente ho amati — la dolce e fiera Toscana, avrei voluto che le circostanze mi consentissero di ritornarvi rifacendo la via che percorsi con sì grande ardore ai giorni della mia gioventù: Marsiglia e Bastia; poi, da Bastia, il porto di Livorno, e súbito Pisa e Firenze; e, finalmente, Siena. Le impressioni d'un tempo si sarebbero rinnovate ed approfondite — ne son sicuro, — nel nuovo contatto, desiderato da tanti anni. Ma poiché le circostanze nemiche non mi concedono di ripetere questo pellegrinaggio, eccomi a dover evocare immagini certo ancóra ben presenti al mio spirito, ma nebbiose, quasi direi diminuite dalla distanza dei giorni. Queste immagini, eccole. Avranno almeno il merito d'attestare ancóra una volta la vitalità di quella mirabile regione italiana, così ricca di storia e d'arte, che in altri tempi io non seppi mai abbandonare senza ripetermi, risuperando le Alpi, — quando ritornavo in Francia dal Nord, — il divino verso di Cino da Pistoia:

L'Alpe passai con voce di dolore...

E poiché ho ricordato quella Pistoia che fu patria al nobile poeta amico di Selvaggia, chiedo d'essere perdonato se, in queste note retrospettive, posso solamente menzionare di volo la città in cui non ho dimenticato il mirabile Duomo coi bassorilievi dei della Robbia in terracotta smaltata e il palazzo Pretorio col magnifico distico inciso nell'antico tribunale:

Hic locus odit, amat, punit, conservat, honorat
nequitiam, leges, crimine, jura, probos.

Mi sia anche perdonato di menzionare appena Lucca così interessante coi suoi bastioni, le sue torri, la sua via Fillungo paradossalmente allungata tra botteghe in stile medioevale e vecchi palazzi e, nella sua cattedrale, i due deliziosi angeli di Matteo Civitali. Ma io attraversai appena Pistoia e Lucca. E, invece, ho vissuto settimane e settimane a Pisa, a Firenze, a Siena. Quando i miei occhi incontrano in un libro queste magiche sillabe — Toscana, — sempre tre sono

le città che mi appaiono: Pisa con la piazza ove s'alzano il suo Duomo, il suo Battistero e la sua Torre pendente; Firenze col suo Palazzo Vecchio, la Loggia dei Lanzi e tutt'i capolavori delle sue chiese e delle sue gallerie; Siena con la torre del Mangia che domina la gran piazza in forma di conchiglia ove si disputa il Palio, Siena con tanti altri capolavori e quella porta su cui è scritto il motto generoso:

Cor tibi magis Sena pandit.

Ma tutta la storia eroica della Toscana non è forse simboleggiata in questi tre nomi: Pisa, Firenze e Siena? Ahimé! Essi rappresentano anche l'anarchia di cui fu preda, lungo secoli e secoli, quella ricca e pittoresca contrada che solo molto più tardi seppe trovare la sua propria unità. E attraverso quali lotte! Ché Pisa non fu sottoposta a Firenze che nel secolo XV e Siena nel XVI! Troviamo forse in questo un fenomeno di psicologia delle razze? Si ha la tentazione di supporlo quando si apprende che la confederazione che formava l'Etruria al sesto secolo avanti l'êra cristiana non poté durare per mancanza d'unità. Ho detto: ahimé! Ma avevo ragione di lamentarmi? Senza quella rivalità tra le Repubbliche d'altra parte sorelle, la personalità civica, intellettuale ed artistica di ognuno si sarebbe sviluppata così come è avvenuto? Non è forse il caso di riconoscere in questo, — come, d'altronde, in tutta quanta la storia, — quel tragico principio della guerra feconda che Giuseppe de Maistre proclamò con tanta eloquenza? Pascal vi avrebbe riconosciuto un argomento in più da aggiungere alla sua tesi su un mondo d'universale caduta, sola spiegazione possibile, sembra, di leggi stranamente disumane. « Nulla — scriveva egli parlando del peccato originale, — nulla ci urta più duramente che questa dottrina. E tuttavia, senza questo mistero, il più incomprensibile fra tutti, noi siamo incomprensibili a noi medesimi. Il nodo della nostra condizione prende i suoi ritorni e le sue pieghe in quell'abisso... ».

* * *

Sebbene Pascal non sia venuto mai in questa taciturna e tragica Pisa la cui visione è in questo momento nel campo del mio sguardo interiore, non per una capricciosa associazione d'idee io ho scritto il suo nome. In qual paese d'Europa l'eloquente sognatore dei *Pensieri* avrebbe potuto trovare immagine più impressionante della tesi cara al suo genio e secondo la quale nelle cose umane grandezza e miseria s'alternano senza riposo e piuttosto coesistono per una necessità che Pascal spiega come una legge d'espiazione, mentre i fatalisti puri,

come Spinoza, si limitano a rilevarla meccanicamente, se posso esprimermi così. « La forza mediante la quale noi perseveriamo nell'esistenza è limitata — è affermato nell'*Etica*, — e quella delle potenze esterne ed ostili le è infinitamente superiore ». Quanto fu mai meravigliosa e trionfante questa Pisa oggi decaduta! La sola piazza del Duomo può dirlo al viaggiatore più ignaro con la sua cattedrale di marmo di cui la splendida facciata mette l'una su l'altra le sue schiere di nobili colonne legate tra loro in eleganti arcate; e, lì accanto, sorge il Battistero dalla cupola che ricorda la tradizione orientale, ma sviluppata con un'arditissima potenza illeggiadrita — (quest'espressione non è qui « stonata »?) — da adornamenti di stile gotico sovrapposti ad archi romani; e, accanto, è ancóra il Campanile a cui l'inclinazione ha fatto dare il nome di torre pendente, il campanile coi suoi sei piani di colonnine impegnate a reggere archi centinati. La cattedrale fu cominciata al principio del secolo XI. Presso Palermo i Pisani avevano ottenuto una vittoria contro i Saraceni. Il Battistero, invece, è del secolo XII, come il Campanile. Era il tempo in cui le flotte della Repubblica le meritavano il primo posto nel Mediterraneo. Pisa conquistava le Baleari, la Corsica, la Sardegna. Vennero poi le lotte coi Genovesi e quella disfatta della Meloria in cui ventinove galere della Repubblica son catturate dal nemico e sette colate a fondo. La pace che seguì, nel 1300, apre un secolo di guerre intestine il cui risultato fu uno sforzo di predominio, da parte di Firenze, su le sue proprie vicine. Altro secolo di resistenza, finalmente infranta da un lungo assedio che deciderà d'una soggezione definitiva. E tanti monumenti sopravvivevano per esser documento di sì grandi trionfi inabissati in così totale ruina.

Con misteriosa corrispondenza pare che la natura medesima voglia associarsi a codesta storia. Quando dominava tutta la costa da Civitavecchia a La Spezia, Pisa aveva un porto che oggi non ha più. Le alluvioni l'hanno riempito di terra. L'Arno che fa scorrere le sue acque sabbiose attraversa adesso una triste pianura deserta in cui altri monumenti parlano alla lor volta d'un passato per sempre abolito: cito, ad esmpio, quella basilica di S. Piero a Grado il cui capitello romanico è uguale a quelli delle mie care chiese d'Alvernia. Vuol la leggenda che san Pietro abbia approdato — il nome lo dice, — su la riva italiana. Ma ora il mare è lontano e i boschi di San Rossore chiudon laggiù l'orizzonte.

Lasciamo questo santuario abbandonato e rientriamo in città, risalendo il fiume e ritrovando quei Lungarni dove Byron e Shelley passeggiavano al principio dell'altro secolo. I loro fantasmi s'inquadrano così pateticamente in questa cornice quando si pensi che il

cadavere dell'uno doveva esser bruciato dall'amico su una spiaggia poco distante, dopo la sì tragica fine nelle onde; mentre il superstite doveva trovar la morte in quel Missolunghi che il suo battello avrebbe incontrato a lungo seguendo e girando la costa. Il palazzo dove abitava il poeta-*dandy* — il palazzo Lanfranchi oggi Toscanelli e che fu per grande tempo attibuito a Michelangelo, — è ancóra lì, sul Lungarno, accanto all'altro, il Lanfreducci, che si chiamava il palazzo « alla Giornata », e una volta aveva — l'ha forse ancóra, — una catena simbolica sopra il portale per ricordare che il suo proprietario era stato schiavo in Barberia. Sono in gran quantità, questi palazzi, sui Lungarni e nelle vie che conducono alla piazza: quello dei Cavalieri, l'Agostini, il Trivaltelli. Essi rivelano un'altra Pisa aristocratica e ricca che i Medici abitavano volentieri, dopo che Lorenzo ebbe la generosa e saggia idea di fondarvi un'Università.

Altro simbolismo pascaliano: l'ordine del pensiero sostituito all'ordine dell'azione, la sconfitta della Meloria riparata dal trionfo scientifico di Galileo che utilizza l'inclinazione della torre pendente per i suoi esperimenti attorno alla legge su la caduta dei corpi. Pascal e Galileo — altra coincidenza, — erano contemporanei. Questi muore nel 1662. L'altro era scomparso nel 1642. Pisa non sarà, come tanto desiderò e sognò, la capitale d'un impero mediterraneo; ma diventa una capitale per l'impero delle idee. Già al tempo dei suoi trionfi, come più tardi a quello dei suoi rovesci, i suoi architetti ed i suoi scultori avevano incominciato a prepararle questa rivincita. In particolar modo Nicolò Pisano e suo figlio Giovanni, nella loro fattura severa e tragica — così nel *Giudizio Universale* e nel pulpito del Battistero come nella frenetica *Strage degli innocenti* in quello della cattedrale, — rivelano l'angoscia di quel tempo di transizione in cui il cittadino sanguina nell'artista, mentre al XV secolo Firenze manda alla sua rivale soggiogata i suoi creatori di beltà serena: il suo Andrea del Sarto che ha lasciato al Duomo le sue due mirabili figure dagli occhi ardenti e velati, una *Santa Agnese* ed una *Santa Margherita*; il suo Ghirlandaio di cui il *San Sebastiano* e il *San Rocco* si vedono oggi nel convento di San Francesco trasformato in Museo civico; e finalmente Benozzo Gozzoli, il prestigioso decoratore del muro nord al Camposanto.

Questo cimitero di Pisa fu fondato nel secolo XII da un arcivescovo il quale fece venir di Palestina la terra oggi inquadrata dai muri della corte quadrata che ebbe inizio per opera di Giovanni Pisano nel 1278 e fu condotto a compimento nel 1283, alla vigilia del disastro supremo. Sotto i portici v'ha un ammassamento di vasi, di busti, di statue, di tombe, d'architravi, di bassorilievi e di sarcofagi antichi: tra gli altri,

quello che rappresenta la storia d'Ippolito e di Fedra di cui Vasari afferma l'influenza esercitata su Niccolò Pisano. Ruderi o resti di tal sorta s'incontrano ad ogni passo in quest'Italia ove si sovrappongono gli strati di molte civiltà; ma la gloria di quel Camposanto di Pisa sono gli affreschi che si sviluppano lungo i muri e, tra questi, quel *Trionfo della morte* che per gran tempo fu attribuito all'Orcagna, impressionante allegoria dell'umano destino, in cui a destra si vedono dame e signori con falconi e cagnoli in atto d'ascoltare la musica, mentre la Morte, in un gesto furioso, brandisce su loro l'implacabile falce. Poco più in là alcuni mendicanti implorano quella morte liberatrice la quale neppure si volge al loro richiamo; e, a sinistra, in simmetria col primo gruppo, bei cavalieri e le loro compagne, con cavalcature sontuosamente bardate, si fermano davanti a tre bare scoperchiate in cui giacciono cadaveri in decomposizione. In alto invisibili eremiti meditano e pregano. Orribili démoni trascinan dannati verso gli abissi d'una montagna di fuoco. Alcuni angeli disputano a costoro poche anime che avranno salvezza. Tremendo affresco che distrugge l'impressione di tutti quelli che lo seguono sul muro a tramontana e su quello ad occidente. Ma ecco che il muro meridionale, sul quale son rappresentate ventitrè scene dell'*Antico Testamento*, rapisce gli occhi nel contrasto di un'animazione felice con quel quadro di disperazione e di miseria. Il genio di Benozzo Gozzoli vi si svolge e spazia in libertà per raccontarci la storia di Noè, quella di Abramo, di Giacobbe e d'Esaù, di David, di Salomone. In esse, con grazia deliziosa, il pittore copia tutta la vita toscana. Quel Noè ubbriaco che giace e dorme davanti a un portico di colonnine mentre le donne raccolgono nei panieri l'uva delle sue vigne ed un vendemmiatore pesta in un tino la massa di grappoli già raccolti, è forse un patriarca biblico? No. È certo il proprietario d'uno di quei declivii coperti di vigne che si dispongono a scala, colline e collinette, su quegli ultimi contrafforti dell'Appennino. E questa scena di felicità rurale, cotanta festa di vita evocata in un cimitero, a pochi passi dal *Trionfo della morte*, non sono forse ancóra quasi un riassunto della storia di Pisa? E non l'hanno compreso gli abitanti della strana città se è vero che nel 1478, mentre il gran pittore compiva l'opera sua, vollero donargli in segno di riconoscenza e d'ammirazione il sarcofago ov'egli adesso riposa nel recinto nobilitato dalle sue immagini di bellezza? Se così pensavano quei Pisani del XV secolo, è forse misconoscerli evocare la sensazione che il loro paese ispirava al giovane che io ero allorquando visitai quel Camposanto per la prima volta? Essa è riassunta in questi versi giovanili da me inviati ad un'amica inferma. Mi si perdoni se qui li

trascrivo. Ma essi corrispondono in modo perfetto ai ricordi che io serbo in me così di quel cimitero come di quella città:

O donna che ti senti illanguidire
come morendo, scegli per sopire
l'ansia del cuore, in un bel sogno pieno
d'arte divina e di dolor terreno,
un'antica città della più vecchia
Italia che nel suo fiume si specchia:
fiume opaco, indolente e come stanco...
Scegli questo paese che gli è a fianco,
glorioso e tutto pieno di passato,
ma che dello splendore ha conservato
solo il silenzio alle sue strade erbose.
Qui tra palazzi, torri, chiese e cose
testimoni di quanto non è più,
il sepolcro ci affascina e anche tu,
in pace, sott'un cielo oro e vermiglio,
vedrai la morte pallida col giglio
venirti incontro, come un serafino,
recando in mano un ramoscel di timo,
in un quadro si prostra e ad una pia
immagine sospira: Ave Maria... (1).

* * *

Sfogliando il quaderno d'antichi versi da cui ho staccato questa breve elegia pisana, trovo una serie di strofe dedicate all'Arno, ma questa volta vedendolo da Firenze e non da Pisa. L'antitesi d'ispirazione che c'è tra le due liriche non corrisponde all'antitesi che esiste tra le due città? Trascrivo dunque anche queste strofe a titolo di docu-

(1) L'eminente traduttore di queste pagine, Lucio d'Ambra, per rendere omaggio al suo venerato maestro ed amico ha vólto in italiano anche questi versi del Bourget, che qui riproduciamo nel loro testo originale:

O femme qui te sens dépérir de langueur
choisis, pour endormir tes révoltes de cœur
dans un beau rêve d'art et de mélancolie,
une vieille cité de la vieille Italie,
près d'un fleuve indolent, glauque et comme lassé.
Choisis-la glorieuse et pleine de passé
mais n'ayant rien gardé de ses splendeurs antiques
qu'un plus vaste silence autour de ses portiques.
Là, parmi les palais, les églises, les tours,
témoins d'un fier destin aboli pour toujours,
tu connaîtras le charme attirant de la tombe.
Et dans la douce paix du soir qui tombe,
la pâle mort viendra, d'un geste gracieux,
t'offrir son lis, ainsi que les tableaux pieux
nous montrent l'ange avec un branche fleurie,
qui s'agenouille en terre et dit: Salut, Marie.

mento. Esse hanno almeno il merito di tradurre con sincerità la commozione intellettuale provocata in un uomo di lettere francese della fine del secolo XIX dai ricordi che ondeggiano attorno a chiese e palazzi della città dei Medici.

Come lento trascorri in dolce sera,
Arno, fiume immortal, che nello specchio
dell'acqua inarchi i tuoi più antichi ponti
e rifletti i palazzi e la leggera
fila dei campanili in questo vecchio
incendio che ripetono i tramonti!...

Scorrevan l'onde tue così allorquando
io già venivo a te coi miei vent'anni,
la prima volta, e come il cuor m'ardeva!
L'onda tua gialla a me, te riguardando,
ricordava che un giorno i cupi affanni
in te specchiati anche il gran Dante aveva.

Ed anche Michelangelo, alla « Notte »
fantasticando, venne a misurare
nel tuo silenzio il peso del tuo fato...
E tutti i grandi morti, epiche frotte,
vedevo cielo ed acque illuminare:
Vinci, Masaccio, Sandro ed il Beato.

Quanto mai tempo! L'arte era il mio Dio!
Chiudere in opre somme l'ideale
e in un ardente fuoco esser tra i primi...
E venivo a cercare il mondo mio,
o nobil fiume, dove questo male
dell'Arte ebbe i suoi mártiri sublimi.

O sogni d'un fantastico fanciullo
ch'oggi, sostando a mezzo della via,
rivede il fiero slancio del suo cuore
e misura, nel suo risveglio brullo,
questa che poi seguì, malinconia,
a sì grandi speranze e folle ardore.

Quei sogni eran follia. Pur ti son grato,
Arno, d'esserne stato il confidente.
Ché se ancóra mi vale il vecchio cuore
è nel ricordo d'aver palpitato
su queste rive, in questa onda dormente,
sott'un cielo seral di rose in fiore (2).

(2) Comme tu coules lent et doux par ce doux soir.
Arno, fleuve immortel, et ton glauque miroir
reflète les vieux ponts et leur arche hardie,
les palais tour à tour et les clochers légers
et les balcons parés de sombres orangers,
et le ciel du couchant avec son incendie.

Difatti non si riceve sempre un consiglio d'azione intellettuale e d'energia da Firenze, da questa straordinaria città di cui dobbiamo dirci — quando la si contempli da San Miniato col suo Duomo costruito da Brunelleschi, col suo Campanile disegnato da Giotto, con la torre di Palazzo Vecchio e i campanili delle sue chiese, — di cui dobbiamo dirci che in essa son chiusi i più preziosi tesori della pittura, della scultura e dell'architettura? Basterebbe che un terremoto distruggesse in una voragine questa Firenze che pur non è vecchia, — ché la sua storia realmente ha inizio col XII secolo, — e la civiltà latina, val quanto dire tutta la civiltà, avrebbe subìto la più irreparabile perdita. Gli Appennini, le cui linee dentate si profilan laggiù, hanno difeso Firenze dalle invasioni del nord. La lontananza dal mare l'ha preservata dal pericolo di quelle ambizioni imperialiste che furono la rovina di Pisa. Altre montagne la separano da Siena, la cui vicinanza l'obbligava a ripiegarsi su sé medesima; e lo splendore del suo destino viene proprio da quel ripiegamento. Considerate gli affreschi in cui i maestri del secolo XV — un Ghirlandaio e un Filippino Lippi, — sotto nomi d'apostoli o di martiri ci raffigurano borghesi della loro

Tes flots coulaient de même — oh! voici bien longtemps, —
quand je te saluais, je n'avais que vingt ans,
pour la première fois, et de quelle âme ardente!
Ton flot jaune roulait pour moi de la clarté!
N'avait-il pas, aux jours anciens, reflété
le front du grand poète au cœur fier qui fut Dante?

Là, Michel-Ange, en train de rêver à sa « Nuit »,
était venu, devant ce flot qui va sans bruit,
sentir combien pesante était sa destinée...
Là, Vinci, Masaccio, Sandro, Machiavel...
Tous ces grands morts passaient, pour moi, dans ce beau ciel,
Et cette eau triste m'en semblait illuminée.

Ah! voici bien longtemps! L'art était mon seul Dieu.
Le rêve d'être grand me brûlait de son feu
d'incarner l'Idéal dans des œuvres sublimes.
Et j'en venais chercher le secret sur tes bords,
noble fleuve, et parmi les ombres de tes morts,
dont ce dur Art a fait ses illustres victimes.

Ces rêves étaient ceux d'un enfant malheureux.
Je le sens, aujourd'hui que je tourne vers eux
ma tête, du milieu du chemin de la vie,
et que, me souvenant de cet essor si fier,
je me souviens aussi de quel réveil amer
cette espérance, haute et folle, fut suivie.

Ces rêves étaient fous. Je t'aime cependant,
Arno, d'avoir été leur muet confident.
Car si ce cœur vieilli vaut encor quelque chose,
c'est pour avoir battu de ce grand battement
tandis que je voyais passer ton flot dormant,
par des soirs aussi doux et clairs que ce soir rose.

Repubblica. Non vedete che volti astuti e pieni di volontà, tutti copiati dal vero nel modo più evidente. Conosciamo infatti le norme che quei maestri, nei loro studii, imponevano agli esordienti. Questi dovevano, durante molti anni, imparare la tecnica materiale dell'affresco e poi studiare i procedimenti più atti per ben dipingere i drappeggiamenti delle stoffe, le capellature, i fogliami, le case. Il disegno « verista » — per adoperare un termine caro alla letteratura italiana d'or son cinquant'anni — è una caratteristica dell'arte fiorentina; e, paragonando ad esempio i personaggi degli affreschi di Santa Maria Novella o della cappella Brancacci con gli avvenimenti della storia locale, ci appare chiarissimo esser quelli i cittadini che costruirono e abitarono i palazzi dai basamenti fortificati per sostenere le rudi guerre civili che senza tregua furono ripetute tra Guelfi e Ghibellini o Bianchi e Neri. A tale scuola impararono la politica, — e Machiavelli è dei loro. Nel medesimo tempo si davano al commercio e la nativa finezza di questi mercanti faceva di tali uomini, quando giungessero alla ricchezza, i naturali protettori degli artisti che costruivano ed adornavano le loro dimore e le loro chiese.

Attraversatele, queste chiese, e attraversate i musei ove sono esposti gl'innumerevoli capolavori che furono eseguiti a cominciar da Giotto e dal secolo XIII per giungere a Cristoforo Allori, a Carlo Dolci e al secolo XVII. Súbito v'apparirà che l'ispirazione dell'arte fiorentina fu quasi sempre d'essenza religiosa. Riapro una guida di Firenze, quella stessa che mi servì nei miei viaggi di gioventù. E rileggo i titoli e soggetti dei quadri esposti in quella sala della Tribuna ch'è il *sancta sanctorum* della Galleria degli Uffizii: una *Sacra Famiglia* di Alfani, una *Vergine dal Cardellino* di Raffaello; anche di Raffaello un *San Giovanni adolescente*; *Giobbe ed Esaù* di Fra Bartolomeo; la *Vergine, San Giovanni Battista e San Sebastiano* del Perugino; una *Sacra Famiglia* di Michelangelo; e, più in là, nella galleria consacrata all'arte toscana, un *Sacrificio d'Abramo* dipinto da Jacopo da Empoli; un *Sant'Agostino* di Botticelli; *Matrimonio e morte della Vergine* del Beato Angelico; una *Sacra Famiglia* d'Andrea del Sarto, una *Adorazione dei Re Magi* di Leonardo, del Ghirlandaio *San Zenobio che risuscita un morto* ed un divino Andrea: *La Vergine, San Giovanni e San Francesco*... Ma perché continuare un'enumerazione che bisognerebbe ripetere per ogni chiesa? Scultori e pittori, il Ghiberti delle porte del Battistero, il Giotto di Santa Croce, il Donatello del Campanile, il Beato Angelico di San Marco, il della Robbia degli Innocenti — e quanto è breve e incompleta questa lista fatta a memoria! — illustrano in ugual fervore, con cesello o pennello, centinaia di scene tolte dalle Sacre Scritture o dalla leggenda cristiana.

Con ugual fervore... Ma si può anche dire: con ugual sentimento religioso? L'avventura di Frate Filippo Lippi che abbandona il suo convento e rapisce in Lucrezia Buti una giovane modella che posava da lui per una Madonna, basterebbe a rispondere negativamente. L'amore della vita, sempre visibile negli artisti toscani, doveva di continuo ribellarsi in loro alla severità del misticismo. Un Beato Angelico, appassionato così di devozione come di pittura, è l'esemplare unico d'uno stato d'animo eccezionale. Ma codesta scelta costante di temi religiosi ha difeso i pittori meno credenti dal pericolo che troppo spesso minaccia gli esteti del Naturalismo: cader cioè nelle volgarità del realismo. Essere stati immersi in quella atmosfera di venerazione che si diffonde dalla storia sacra, li ha come nobilitati. C'è come una eleganza morale nelle finezze delle loro fatture; e quella medesima atmosfera, sempre tenendoli a contatto delle idee più gravi, li ha difesi da un altro rischio al quale erano esposti dal temperamento nervoso della razza: il manierismo. Quando il più grande di tutti loro, Michelangelo, volle, come nella nuova sacrestia di San Lorenzo, creare immagini allegoriche fuori da ogni dato religioso, l'artista ci suggerisce una sensazione della vita umana così seria, così profonda, così tragica, da non poterne negare la religiosità. A che può mai pensare il *Pensieroso* del sepolcro di Lorenzo de' Medici — effige fatta eroica del sepolto, — a che può pensare se non ai problemi del destino? E la *Notte* del sarcofago di Giuliano, qual mai visione vuol fuggire in quel sonno così dolorosamente contratto? Lo scultore già lo disse nel verso famoso:

Grato m'è 'l sonno e più d'esser di sasso...

Mi si perdoni se qui ne riproduco una mia giovanile traduzione:

Oui, ce sommeil m'est doux et plus d'être de pierre...
Tant que courent ces jours de honte et de misère
quel bonheur d'être aveugle et de n'entendre pas...
Ne me reveille point, de grâce... Parle bas...

Vergogna e miseria che sono nel decadimento morale della patria più che in quelle sventure materiali che l'artista deplora con una melanconia ribelle, in tutto degna della Bibbia e dei profeti. Certo anche Michelangelo è unico, come l'Angelico. Ma un tratto li distingue. L'Angelico è un solitario senza analogia. In questo rassomiglia all'autore dell'*Imitazione*. Michelangelo è un « limite », adoperando codesto termine nel senso dei matematici. Ove si guardi attentamente si vedrà che l'arte toscana ha diretto sempre istintivamente i suoi sforzi per quella via.

Per il viaggiatore innamorato della bellezza, Firenze rimane sempre, dunque, un'incomparabile mèta di pellegrinaggio ove l'in-

canto degli occhi sempre si nobilita d'ideale, ove il gusto più raffinato s'unisce ad una virilità che è giusto chiamar « civica ». Questa città è infatti — in tutti gli aspetti del suo genio e dai minimi bassorilievi sino ai suoi più grandiosi monumenti, Cattedrale, Palazzo Vecchio, Pitti, la più elegante testimonianza d'una delle più grandi verità sociali. Questa: che il meglio di sé viene all'uomo dal culto della sua patria: *terra patrum*, come ripeteva il nostro Fustel de Coulanges. Più questi padri ci son vicini e presenti, più questo culto s'esalta ed accresce i suoi benefici effetti. Il ristringimento territoriale di Firenze ha fatto di lei uno dei massimi capolavori della natura politica, un documento di perfetta riuscita quasi senza paragone possibile nella storia moderna, così da riavvicinarla alle città più antiche, ad Atene e alla Roma di prima dell'Impero, città in cui l'unione dei morti e dei vivi dava un carattere di persona all'organismo collettivo elaborato sopra un piccolo cantuccio di terra. Anche oggi Firenze conserva questo suo irriducibile carattere. Per esserne persuasi basta paragonarla alla Roma attuale o a Parigi. Queste due città sono certamente una tutta italiana e l'altra quanto mai francese. Ma sono anche città di carattere internazionale. Firenze no. Tuttavia essa accoglie moltissimi stranieri. Ma questi stranieri — e qui è il caso di sottolineare la differenza tra internazionalismo e cosmopolitismo, — questi stranieri non vengono a chiederle di assorbirli, ma d'insegnar loro il modo di servire il proprio paese. Poiché il cosmopolitismo è questo: arricchirsi senza alterare in sé stessi il senso nazionale. L'internazionalismo invece — anche il nome lo dice, — è precisamente il contrario. È quanto gli Inglesi, eterni isolani, — (*et penitus toto divisos orbe Britannos*, diceva già Virgilio) — hanno meravigliosamente capito; ed ecco perché Firenze ha tanta parte nella loro letteratura. Durante i periodi di tempo che io trascorsi in riva all'Arno sempre ammirai quel rispetto per Firenze ch'è proprio dei suoi appassionati amici d'oltre Manica e sempre osservai il loro impegno nell'assimilare alcune di quelle lezioni che i vecchi Toscani vedono scritte in ogni città. Gl'Inglesi rimanevano inglesissimi nella loro « iniziazione » fiorentina e il mondo fiorentino, per conto suo, non cambiava. In quel tempo erano anche folla, a Firenze, i grandi signori russi ed occupavano palazzi e ville affascinati da quella nostalgia di cultura così commovente nei popoli di recente emersi dall'atmosfera primitiva. Questi emigranti delle immense steppe e d'una società ancóra caotica si meravigliavano contemplando quella cittadella dell'ordine latino dove noi Francesi venivamo a ritrovare le più pure virtù della comune eredità mediterranea, portate a un grado assolutamente superiore; e, tutti, Inglesi, Russi, Francesi, quale altro consiglio seguivano se non quello di Mi-

chelangelo quando rispose ad un cardinale che vedendolo dirigersi sotto la neve verso un monumento d'altri tempi gli chiedeva: « Dove vai con un così cattivo tempo? » — « Alla scuola, per tentare d'imparar qualche cosa... ».

* * *

Sentimenti più particolari e del tutto differenti prova invece un Francese che, da Firenze, giunga a Siena, vale a dire alla città più intatta della Toscana, così uguale in mezzo alle sue colline montagnose coi suoi bastioni, coi suoi edifici con le finestre gotiche a colonnette, con le sue vie strette, col suo Campo in forma di conchiglia di cui ho già parlato, con la sua stupenda torre del Mangia e il suo solenne palazzo pubblico, così uguale alla Siena in cui comandava, in nome di Enrico II, durante l'assedio del 1554, uno dei più meravigliosi uomini di guerra che abbia vantati il nostro paese: Biagio di Montluc. Un po' della nostra gloria nazionale è rimasta laggiù, a Siena, nelle impronte di quelle pietre che rammemorano uno degli eroici episodii dell'amicizia franco-italiana. Com'è possibile superar la porta Camollia, percorrere via Cavour ed arrivare al Campo senza ricordare il terzo libro nei *Commentarii* del vecchio Maresciallo, là dove egli racconta come, esausto per malattia e considerato dai Senesi morente, si decise, per provar loro che nulla aveva perduto della sua forza, a strofinarsi il viso con vino greco e ad abbigliarsi come per una gran festa. « Mi feci mettere in mano — egli dice, — brache di velluto scarlatto che avevo portate da Alba, coperte di passamanerie dorate, molto frastagliate e assai ben fatte, imperocché al tempo che me le feci lavorare io ero innamorato... ». Infila una camicia di seta cremisi ricamata d'oro, indossa un farsetto ben attillato e un collettone ugualmente dorato, calca sul capo un cappello di seta grigia con un gran cordone d'argento e penna d'airone anch'essa argentata, ed eccolo nella sala del Consiglio dove — ei dice ancóra, — aveva l'aria di sfidar mezzo mondo, cioè « *il bravait plus que quatorze...* ». E aggiunge: « Non avrei avuto forza per uccidere un pollo, ché ero così debole da non poterne più... ». E, là giunto, comincia ad arringare i magistrati della città, ben sapendo ch'essi tutti disperavano e parlavano d'arrendersi all'assediante ch'era il marchese di Marignan, il luogotenente di Carlo V, alla testa di un potente esercito di Tedeschi e di Spagnuoli. E qual discorso il Maresciallo pronunziò, così eloquente nella sua rudezza militare quanto le più belle orazioni di Tito Livio! « Con ciò dunque — ei concluse, (e come resistere al desiderio di trascrivere sì sublimi parole?) — con ciò vi prego affinché voi vogliate tutti insieme prendere una risoluzione quale s'impone ai valentuomini che

siete: risoluzione di morire con le armi in pugno piuttosto che lasciar cadere la vostra sovranità e libertà di voi, di me, e di tutti i colonnelli e capitani qui presenti... ». Aveva condotto seco i suoi ufficiali. « E noi giuriamo su Dio che noi morremo con voi, come ve ne daremo fra breve certezza. Non già per il nostro bene e per acquistare ricchezze, non per il nostro vantaggio o comodo ché voi ci vedete patir fame e sete. Noi questo faremo solo per nostro dovere e per assolvere il nostro giuramento affinché un giorno si possa dire — e voi possiate dire un giorno, — che non difendemmo la libertà di questa città e che noi fummo i conservatori di Siena. E voi, colonnelli e capitani, levate tutti in alto la mano; e s'impegni ciascuno per i suoi soldati ». Montluc parla in italiano. Un turcimanno traduce le sue parole per quelli ufficiali di Montluc ch'erano tedeschi, ché a quel tempo il reclutamento dei mercenarii si faceva in ogni paese. Questi capi di soldatesche levan la mano acclamando il loro capo. Il Capitano del popolo ringrazia ed esce per conferire con gli uomini del Gran Consiglio i quali acconsentono con entusiasmo. I gentiluomini senesi, che avevano suggerito di capitolare, chiedono che il Senato faccia loro il bene di cancellar le opinioni già esposte e di non tenerne alcun conto.

Doveva, questo assedio, durar mesi e mesi, sino all'aprile 1555 e attraverso inauditi patimenti! Dobbiamo anche di questo leggere il racconto nei *Commentarii*. Marignan ha stretto vieppiù il blocco ed è, dentro Siena, la fame. « Non v'era più goccia di vino in tutta la città fin dalla metà di febbraio. Avevamo mangiato tutt'i cavalli, muli, asini, gatti e topi che si potevano trovare in Siena... A poco a poco perdevamo numerosi abitanti e soldati che cadevano morti sul posto camminando, talché si decedeva senza infermità... ». Solo allora i Senesi e Montluc pensano ad aprir negoziati « vedendo che non v'era più rimedio se non di mangiarci noi stessi... ». Ma prima di giungere a tal suprema decisione, non una sola ribellione in quel popolo e una invincibile resistenza in tutti e tutte, perché anche le donne di Siena s'impegnano in emulazione di coraggio con fratelli e sposi; ed in qual tono il Maresciallo onora codeste donne: « Che io non manchi, Dame senesi, al dovere di fare immortali i vostri nomi fin quando il libro di Montluc vivrà ». E le descrive divise in tre bande, colorendo i loro diversi costumi: « La prima banda era condotta dalla signora Forteguerra, la quale era vestita di color viola e anche tutte le altre che la seguivano, avendo un'acconciatura a guisa di ninfa, breve, succinta, così da scoprir lo stivaletto ». La seconda schiera, vestita di seta incarnatino, aveva al comando una signora Piccolomini. E la terza, biancovestita, seguiva una signora (3) che si chiamava Livia Fausta.

(3) « Signora ». Così scrive Montluc.

« Questi tre squadroni — parla daccapo Montluc, — eran composti di tremila dame, gentildonne o borghesi. Erano armate di picconi, di pale, di gerle e di fascine e in siffatto equipaggiamento fecero mostra di sé ed andarono a lavorar per le fortificazioni... Avevano composto un canto in onore della Francia e lo ripetevano sempre che andavano ai fortilizii. E vorrei aver donato il miglior cavallo che io m'abbia per possedere quel canto e qui fermarlo ».

Un tal coraggio suppone una fede profonda nella causa per la quale ci si batte, si soffre e si muore. Questa causa, nel caso che ci occupa, non è un'idea, ma un sentimento: quello del valore rappresentato da quel comune di Siena che i suoi abitanti chiamano *Sena Vetus*, la vecchia Siena e di cui una leggenda fa risalire l'origine alle medesime origini di Roma. Sin dal Medioevo non aveva essa per emblema la lupa e i gemelli? In realtà la sua fondazione risalirebbe al primo secolo avanti Cristo. Eretta a colonia romana sott'il regno di Augusto, essa sarebbe stata convertita al Cristianesimo da sant'Ansano, la cui statua s'innalza in una strada del centro senese, nella *Loggia della Mercanzia*. Così s'ingrandisce e poi diventa comune libero. Sotto i Carolingi ha le sue contee, i suoi vescovi. La vicinanza di Firenze crea tra le due città un antagonismo ancóra accresciuto dalla concorrenza commerciale. Siena diventa, nell'Italia centrale, la cittadella del partito ghibellino e la vittoria di Montaperti, nel 1260, segna l'apogeo della sua gloria militare. Poi la sconvolgono le lotte civili, lotte in cui si verifica una tra le più costanti leggi della storia. La sua aristocrazia, non di meno tutta impegnata in affari di banca, e però vicinissima ai borghesi, eccita l'invidia di questi ultimi i quali si uniscono al popolo per rovesciarla. Alla lor volta i borghesi diventano oggetto d'invidia per quel medesimo popolo che getta a terra quest'oligarchia plutocratica. Come sempre accade, l'anarchia ne deriva e il despotismo appare unico rimedio possibile. Alla fine del secolo XV, Pandolfo Petrucco, — adesso appoggiandosi sul re di Francia, — è il padrone. Questo dramma interiore s'era svolto durante duecento anni, tra conflitti senza tregua rinnovati con i Guelfi. La città devastata dalla peste aveva dovuto lottare contro Carlo IV, Gian Galeazzo Visconti e tutta questa lunga serie d'avventure tragiche aveva provocato continui mutamenti nella sua costituzione. I Ventiquattro, i Nove, i Dodici l'avevano governata volta a volta e, — particolare che la dà carattere in particolar modo, — Siena era rimasta, non ostante il suo passato ghibellino, la grande agenzia bancaria del Papa.

Immaginiamo qual pericolo rappresentasse al secolo XII, al XIII, al XIV, il trasporto, attraverso l'Italia del nord, poi attraverso la Francia, di somme di denaro che i Senesi dovevano trasferire sui principali

mercati d'occidente e soprattutto in Sciampagna e in Inghilterra. Comprenderemo allora che tal miscuglio di negozio e di coraggio abbia prodotto fortissime personalità e ne ritroveremo traccia nei palazzi, anche questi sì numerosi, che furon costruiti da famiglie opulente; per esempio quelle dei Salimbeni, dei Tolomei, dei Buonsignori, e quante altre! Il mattone, per lo più adoperato invece della pietra, dà a codeste costruzioni quel colorito caldo e cupo che, da alcuni viaggiatori, ha fatto dare a Siena il soprannome di « Siena la rossa ». Siano essi romanici, gotici o tali che preannunziano il Rinascimento, tutti questi palazzi hanno per carattere comune di rivelare nel contempo uno spirito guerriero e un gusto raffinato da ricchi signori. Essi rivelano anche una genialità architettonica di cui è capolavoro la celebre Cattedrale, incominciata sul tipo romanico e compiuta in stile gotico, con la sua facciata in marmi multicolori, in sì perfetta eleganza scolpita, e, nell'interno, il pergamo ottagonale eseguito da Niccolò Pisano. V'abbondano statue e pitture, tutte documento del fervore religioso proprio della città che fu quella di Santa Caterina e di San Bernardino; e, splendore incomparabile, il pavimento è tutto in marmo bianco con graffiti in marmo nero, i quali disegnano una serie di trenta e più quadri raffiguranti ogni genere di scene, dal *Re David che canta i Salmi* alla *Strage degli Innocenti*. L'Imperatore Sigismondo è rappresentato sul suo trono, seduto, e poi son le Sibille con iscrizioni latine le quali ricordano gli autori antichi che di loro parlarono: la *Sibilla dell'Ellesponto* (*Sibylla Hellespontica*), nata in Troade e di cui Eraclito scrive che visse al tempo di Ciro; la *Sibilla dell'Eritrea* (*Sibylla Erythrea*) che Apollodoro afferma aver « avuta per concittadina »; la *Sibilla di Libia* (*Sibylla Lybia*) « di cui Euripide si sovviene ». Davvero le parole che sì sovente udii pronunziare dal mio amico Henry James — l'« inesauribile Italia », — sono esattissime. Quanti mai grandi artisti, per esempio, vi s'incontrano di continuo, intenti a lavori in apparenza sì umili, come questo piancito! Domenico di Niccolò, Domenico di Bartolo, Francesco di Giorgio, Antonio Federighi, Matteo di Giovanni, Pietro del Minella, e infine Beccafumi, l'allievo del Sodoma di cui la chiesa di San Domenico possiede il meraviglioso affresco di Santa Caterina che riceve le stimmate...

Bella anche questa chiesa d'un così severo stile gotico, la quale possiede una *Santa Barbara* circondata da angeli e santi, opera di Matteo di Giovanni e quanto mai caratteristica della pittura religiosa senese. Questa pittura si distingue da quella di Firenze per una severità tradizionale che la fa parente dell'iconografia bizantina. E ciò si spiega col fatto che gli artisti di Siena hanno molto lavorato alla decorazione d'edificii costruiti per ordini monastici. San Domenico

era il santuario dei Domenicani, San Francesco quello dei Francescani e così degli altri. Ricominciate a Firenze la prova tentata or'è poco. Aprite una guida qualunque, anche la più sommaria e leggete le indicazioni che si trovano nelle più piccole cappelle. Ecco nel museo dell'opera del Duomo alcuni santi di Lorenzetti, una *Trasfigurazione* di Girolamo Gerga, la *Maestà* di Duccio da Buoninsegna, ecco a San Giovanni sculture e bassorilievi di Jacopo della Quercia e di Donatello Ghiberti per illustrare esclusivamente scene religiose; un arresto di san Giovanni Battista, un banchetto d'Erode o Zaccaria scacciato dal tempio. Entrate nella chiesa dei *Servi di Maria*: ecco una nuova *Strage degli Innocenti* di Matteo di Giovanni e una *Vergine del popolo* di Lippo Lemmi. Ma è necessario visitare soprattutto il Museo per avere esatta impressione dell'unità profonda di questa scuola di pittura, unità commovente per quanti, come me, pensano con Goethe che « il capolavoro dell'uomo è durare ». Il fondatore della scuola è quel Duccio di cui poco prima citavo il nome; e dopo di lui vennero Ugolino da Siena, Simone Martini che lavorò in Avignone e vi fu amico del Petrarca, Lippo Lemmi, Pietro e Ambrogio Lorenzetti. Di quest'ultimo si conservano al palazzo municipale due affreschi: *Il buono e il cattivo Governo*, pitture allegoriche che son trattate ancóra alla maniera religiosa. In alto a quella che rappresenta il *Buon Governo* che mai sono le figure alate? Son la Fede, la Speranza e la Carità. Ai due lati del principe seduto sul suo trono, sono assise le virtù: la Magnanimità, la Temperanza, la Giustizia, il Coraggio, la Prudenza; e cittadini sfilano in una vera e propria processione tenuti da un legame ch'è nel pugno del loro Capo. Dobbiamo allungare l'enumerazione dei dipinti e dei dipintori e ricordar Francesco di Giorgio, Neroccio Cozzarelli e Bernardino Fungai? Per quanto essi sieno differenti fra loro, ideale e artistico e fattura li inseriscono in una medesima discendenza pittorica in cui la grazia un po' tesa dei volti, la pia soavità degli sguardi, la gravità quasi convenzionale degli atteggiamenti riassumono, per chi sia abituato all'originalità di quella scuola, un fascino indimenticabile.

Molte cause possono spiegare gli effetti di questo tradizionalismo puramente cattolico dell'arte senese che in questo punto si separa decisamente dalla religiosità fiorentina. Ne ho già indicata una: la molteplicità delle chiese fondate dai monaci, questi divenendo tanto più numerosi quanto più le relazioni bancarie della Repubblica e del Papato si stringevano e si prolungavano. Ma la causa vera e principale è la forza del sentimento religioso nei concittadini di Santa Caterina. Ne abbiamo un documento impressionante nei preparativi della battaglia di Montaperti quando i Fiorentini — s'era al mese d'agosto

1260, — avanzavano in armi per le vallate dell'Arbia, quasi alle porte della città ed inviavano ai Senesi l'intimazione di smantellare i loro bastioni. Dovevano inoltre consentire all'apertura di numerose brecce le quali permettessero al nemico d'entrare in Siena a suo piacimento. Per di più Firenze avrebbe dovuto avere il diritto di costruire a Camporegio una fortezza nella quale avrebbe accasermato la sua guarnigione. Siena era allora sott'il regime dei « Ventiquattro ». Costoro rifiutano e respingono i delegati con questa semplice e fiera risposta: « Ora vi ordiniamo di ripartire e di far sapere ai vostri Capi che noi daremo loro risposta faccia contro faccia ». È la battaglia inevitabile ed imminente. E come si organizza la difesa? Súbito eleggono alla maniera romana un dittatore nella persona del sindaco Buonaguida Lucari. Questa elezione avviene a suon di campane della Cattedrale dove si reca a piedi nudi una processione per implorare Dio e la Vergine, particolare protettrice della città. Anche il Sindaco, il Dittatore, vi partecipa, a piedi nudi, semplicemente vestito di un camice. La folla lo segue, invocando la Madonna. Il Dittatore entra nella chiesa e s'inginocchia col Vescovo davanti l'altare di Maria alla quale il magistrato dichiara di consacrare la città intera. E quando, il dì seguente, le milizie furono partite per la guerra, il Vescovo, i suoi preti e i religiosi, accompagnati da cittadini troppo vecchi per imbracciare le armi, ricominciarono una processione che va di chiesa in chiesa cantando litanie.

In queste condizioni, durante un bel giorno d'estate, partiva il *Carroccio* di Siena, quel carro di guerra, trascinato dai buoi, al centro del quale si alzava un altare sormontato dallo stendardo della città, legato ad un albero: l'« antenna ». Durante il combattimento i sacerdoti vi celebravano ufficii sacri. Ancóra si vede, alla Cattedrale, l'« antenna » di Montaperti. Non cerchiamo dunque altrove il principio dello sviluppo dell'arte senese: esso è in quelle disposizioni di spiriti e cuori che non separavano Patria e Chiesa, in quel devoto civismo che ricusa le innovazioni — ed è il suo limite, — ma raddoppia il presente, — ed è la sua forza, — con tutte le volontà e tutti gl'insegnamenti del passato...

Com'è possibile essendo a Siena — anche solamente con la memoria, — non spingersi sino a San Gimignano « dalle belle torri » ove si vede, nella cappella di Santa Fina alla Collegiale, un sublime affresco del Ghirlandaio? Com'è possibile non ritornare al caro convento di Monte Oliveto ove io percorrevo la galleria del chiostro interno — e come tutto ciò è lontano..., — guidato da quel venerando abate de Negro di cui tutt'i viaggiatori di quarant'anni or sono, venuti a San Gimignano, ricordano certamente la santa figura?... Ei mi mostrava le pitture del Signorelli su gli episodii leggendarii della vita di

San Benedetto e le pitture del Sodoma. Ma ho detto che mi sarei limitato a parlare delle tre grandi città meglio capaci di manifestare il genio della straordinaria regione che va da Lucca e da Pistoia al nord, sino all'Ombrone al sud ed al lago di Bolsena. Ma essa è troppo ricca d'opere d'arte, troppo imbevuta di storia e d'idee; e proprio a lei si può applicare l'epiteto che, in realtà, l'Italia tutta suggerisce dovunque: l'« inesauribile » Toscana! Possano queste pagine scritte in fretta e a memoria non apparir troppo indegne di lei. Tale è la speranza d'un vecchio scrittore francese per il quale la Toscana continua e continuerà ed essere una seconda patria lontana.

PAOLO BOURGET.

(Traduzione italiana di LUCIO D'AMBRA).

NOTA. — Queste pagine toscane dell'illustre Accademico di Francia sono un'altra testimonianza di quel fervido amore per l'Italia che del grande romanziere di *Cosmopolis* fece, durante mezzo secolo d'opera letteraria, quasi un nostro concittadino e, più che un *Italianisant*, un vero e proprio Italiano d'oltre frontiera. Questi segni dell'amore italiano di Paul Bourget — « Paolo Bourget senese », com'egli, parafrasando Stendhal « milanese » ama chiamarsi, — sono sparsi in molte sue pagine, quasi diremmo in ogni suo libro. Ma il grande amore italiano del Bourget è soprattutto la Toscana, l'« inesauribile Toscana », quella ch'ei chiama la « Toscana dolce e fiera » e considera « sua seconda patria lontana ».

Il Capo del Governo, facendo assegnare da S. M. il Re a Paul Bourget una delle nostre più alte onorificenze, ha voluto ringraziare il grande scrittore francese per tanto amore di cose e d'uomini d'Italia e per la sua mirabile intuizione delle due Italie: la classica e la nuova.

In quest'occasione la « Nuova Antologia » saluta il glorioso e nobilissimo scrittore amico dell'Italia pubblicando queste pagine delle quali Paolo Bourget ha voluto offrire la primizia ai lettori della nostra Rivista.

# SULLA VIA DI LOCARNO

La Germania oggi domanda, come nazione vinta, non tanto una modificazione delle condizioni, che le rendano sopportabile il peso della sconfitta e possibile il lavoro della sua interna ricostruzione, ma la completa liberazione di ogni carico addossatole, direttamente dal grande, indirettamente dai piccoli trattati. Ma non sarà inutile forse ricordare quello che domandava e pretendeva ottenere, essa, come nazione vincitrice, quando pareva che vincitrice dovesse essere, anche prima della fine della guerra. Non perché il ricordo valga a sostenere le parti caduche di quei trattati, ma perché valga a integrare gli elementi storici del dibattito.

Tra il dicembre del 1915 e l'aprile del 1916, nella piena effervescenza dei suoi spiriti bellici, profittando di un momento di stanchezza degli alleati, e tentando di cogliere al più presto il frutto del sangue, la Germania offrì, in due tempi, la pace all'Europa. « La coscienza della propria forza — diceva la nota di von Jagow agli Stati Uniti — ha consentito al Governo germanico di annunziare due volte nel corso degli ultimi mesi, francamente, dinnanzi a tutto il mondo, la sua disposizione ad una pace che assicuri *gli interessi vitali della Germania*. Con ciò esso ha reso manifesto che non è sua colpa se la pace ancora non è restituita ai popoli dell'Europa. Con maggiore giustizia ormai il governo germanico può dichiarare, che non sarebbe colpevole al cospetto dell'umanità e della storia, se dovesse continuare nella guerra a oltranza ». E Bethmann Hollweg, nel suo discorso, appunto, del 7 aprile 1916, sulla guerra a oltranza, incalzava: « Se gli avversari vogliono che continui l'eccidio e la distruzione dell'Europa, la colpa è loro, e noi siamo pronti. Il nostro braccio darà colpi sempre più formidabili ». E l'Helferich aveva poco prima annunziato: « Il pugno d'acciaio, tedesco, che ha già abbattuto porte di ferro e aperta l'ampia via dell'Oriente, è pronto a raggiungere nuovamente i nemici, se essi vogliono ». Offerta di pace come minaccia; offerta di pace, come designazione di responsabilità contro coloro che

NOTA. — Per cortese concessione dell'Autore e dell'editore Cremonesi, pubblichiamo questo capitolo dal volume di imminente pubblicazione *La Germania si sveglia*.

non l'accettassero; offerta di pace, come mezzo per suscitare il terrore o la diffidenza fra i paesi belligeranti; offerta di pace, infine, non per il bene dell'Europa, ma per *assicurare* esclusivamente *gli interessi vitali della Germania.* E quali le condizioni? L'Europa centrale tutta federata attorno al nucleo austro-tedesco. L'Olanda, i tre Stati scandinavi, la Polonia, la Svizzera, tributari. La Vistola, fiume tedesco. I Balcani con la Turchia, braccio teso verso l'Asia; l'Italia, conquistata fino a Genova, braccio teso verso l'Africa. Il Belgio, corridoio verso il Mare del Nord. La Francia, spossessata di tutte le regioni minerarie. L'Inghilterra privata della massima parte del suo impero coloniale. Questo, a larghi tratti, il disegno della pace germanica, della quale un saggio si ebbe, a tempo opportuno, nelle due paci parziali di Brest-Litowski e di Bukarest. Ricordare gioverà? Forse no. Perché la memoria degli uomini è labile, e gli interessi e le passioni del giorno dopo pigliano troppo facilmente il posto dei fatti di ieri, dimenticati o deformati. Ma, quali che siano gli interessi e le passioni di oggi, io non credo che giovi dimenticare o fingere di dimenticare quel che sarebbe divenuta l'Europa dopo la vittoria tedesca. Le offerte di pace di Bethmann Hollweg ne danno appena una rosea idea.

Fu sotto l'impressione di quelle offerte, oltre che dell'orrore della guerra, che Lloyd George pronunziò il suo più fiero discorso accusatore contro la Germania nel novembre del 1917. « Non vi è sicurezza in nessun paese, finché la punizione del delitto non diventi una cosa certa... Non vi è possibilità di protezione per la vita e per gli averi dei cittadini in uno Stato in cui il criminale è più potente del diritto. Il diritto internazionale non fa eccezione alla regola... Nella storia del mondo si incontrano sovente stati criminali. Noi abbiamo da fare in questo momento con uno di tali stati... Vi saranno sempre stati criminali fino a quando i frutti del delitto saranno sicuri, e i delinquenti saranno sottratti alla punizione ».

Questi sentimenti e risentimenti erano più accesi che mai, dopo quattro anni di strage, e dominarono, infatti, i delegati delle nazioni vittoriose, riuniti a Congresso, sotto la presidenza di quel Wilson, che nei quattordici punti aveva prospettate in massima le condizioni della pace europea, sul presupposto della vendetta storica, oltre che delle rivendicazioni attuali, perché, giusto nei quattordici punti, con la risurrezione della Polonia e lo sbocco, era segnato il principio delle restaurazioni *di diritto,* dei territori strappati altrui con la forza, da Federico II a Bismarck, e soltanto per l'Italia quelle restaurazioni erano vagamente adombrate nel punto 9, che è nello stesso tempo l'indice dell'ignoranza e dell'incompetenza del piccolo Giove democratico nel trattare i problemi europei.

Il Congresso di Parigi fu quello che fu, e produsse quello che doveva produrre, sulla trama dei dolori e dei rancori, legittimi, provocati dalla guerra, e del modello — possiamo ora ben dire — dei progetti di pace annunziati dalla Germania nel 1916 e nel 1917. Che cosa avrebbe fatto la Germania, se vincitrice, gli Alleati avevano appreso da quei progetti; ed essi credettero giusto di seguirne la traccia, non solo nel fine di spogliare la nemica, ma anche in quell'altro, che pareva non meno urgente, di ridurla, se non per sempre, per un lungo periodo, all'impotenza. Essi non calcolarono, a tutta prima, gli effetti che sarebbero potuti derivare da una pace di conquista e di vendetta sul tipo di quella che aveva prospettata nel suo interesse la Germania, e perdettero la buona occasione per mettere le fondamenta di una vera e propria pace di solidarietà umana, di una pace di contenuto reale e morale moderno, di una pace di popoli, insomma, non, secondo il modo antico, di Stati. Se la Grecia vinta si vendicò della fiera Roma corrompendola col veleno delle sue arti, la vinta Germania si vendicò degli Alleati imponendo loro per imitazione il suo vecchio spirito bismarckiano di violenza e sopraffazione. L'ombra di Bismarck attirava nel suo rude fascino i vincitori. E la persona di Wilson, che avrebbe dovuto rappresentare il nuovo ideale, era troppo misera cosa per contrapporsi a quell'ombra e fugarla.

È vero che, a certo punto, Lloyd George, colui ch'era stato durante la guerra l'oratore del diritto punitivo contro lo stato germanico, e l'inventore dei processi penali contro i generali e i ministri e le famiglie imperiali, raccogliendo forse i consigli e le suggestioni di uno dei componenti la Commissione inglese al Congresso di Parigi — consigli e suggestioni che dovevano avere il loro massimo sviluppo nel famoso libro del Keynes sulle *Conseguenze economiche* della *pace* — mandò, in data 25 marzo 1919, ai suoi colleghi del Congresso, il *Memorandum*, che si potrebbe dire, di revisione dei criteri fino allora adottati nella preparazione del Trattato; ma non è men vero che quel *Memorandum* arrivava tardi, e quando già la parte dell'Inghilterra era assicurata, e i nuovi criteri che esponeva avrebbero dovuto essere applicati nella distribuzione e suddivisione delle spoglie alle altre potenze.

Preoccupata dei progressi che il bolscevismo faceva in Germania e della possibilità di una alleanza della Germania bolscevizzata con i Soviet, la Commissione inglese, la quale non perdeva di vista gli antichi mercati tedeschi, che desiderava riconquistare, pensò di accorrere ai ripari con quel *Memorandum*, a firma Lloyd George, che costituisce il primo capitolo della polemica decennale che dividerà l'Inghilterra e la Francia di fronte alla Germania, e, attraverso le

crisi di opinione e di governo nei due paesi, porterà alla fine alle transazioni di Locarno e Thoirv, e dei piani Dawes e Young. « Solo una pace non iniqua potrà evitare l'alleanza tra la Germania e la Russia... Noi non possiamo mutilare la Germania, chiuderle l'accesso alle materie prime e ai mercati mondiali e pretendere nello stesso tempo che paghi... Noi dobbiamo offrirle condizioni tali che un Governo tedesco responsabile possa dare la fiducia di eseguire... ». Sagaci affermazioni e osservazioni, che oggi sembrano profetiche, ma che sarebbero state forse efficaci, e in ogni caso opportune, se annunziate ed esposte prima della spartizione, o fatte prima accettare come indispensabile fondamento del trattato che si andava elaborando.

Rispose infatti subito Clemenceau, per la penna di Tardieu, nel nome della Francia, spostando la discussione dal campo europeo al campo coloniale. « Se la Conferenza ha deciso di richiamare in vita un certo numero di stati nuovi, occorre dare a questi stati consistenza territoriale e frontiere sicure: tanto più, quando si tratti di stati che hanno finora resistito al bolscevismo russo, per sentimento nazionale, e potrebbero domani resistere al bolscevismo russo e germanico insieme... Se si vuole, per ragioni di indole generale, dare soddisfazioni alla Germania, non è in Europa che bisogna darle, ma nelle Colonie, che le sono state tolte o le si toglieranno, e che, insieme con la flotta di guerra e quella commerciale, che le dovranno esser tolte, ne avevano fatta una grande potenza mondiale. Può consentire l'Inghilterra che si restituisca la Germania al suo antico grado di grande potenza mondiale? ».

Era naturale che, dopo questa polemica interna, il *Memorandum* Lloyd George passasse, senz'altro, agli archivi di Versailles.

* * *

Ma la polemica fu ripresa, a Genova, nel 1922, alla Conferenza, così detta, della ricostruzione europea.

Per la prima volta, superando le reciproche repugnanze, i rappresentanti delle potenze fino allora nemiche si trovarono riunite attorno allo stesso tavolo, per discutere i mezzi più atti ad attenuare le conseguenze della guerra. Durante le stragi, nessuno avrebbe preveduto, a così breve scadenza, un così facile avvenimento. Un brivido percorse gli animi e un silenzio di morte si fece nella vasta aula di San Giorgio, al primo apparire di Cicerin e di Rathenau, dalla porticina di destra, che parve un momento la porticina di una cripta funeraria; ma dietro i capi passarono poi nell'indifferenza gli altri rappresentanti della Russia, della Germania, dell'Austria, con le buste di cuoio sotto il braccio e le falde nere della *redingote* svolazzanti

nei solchi tra l'un tavolo e l'altro. Il rumore delle sedie smosse e il vocìo dell'appello nominale ruppero il cristallo che si era formato nell'atmosfera, e sotto il cipiglio marmoreo dei grandi banchieri liguri, cominciarono i lavori dei piccoli sensali europei.

Lavori presto esauriti. Perché la Conferenza aveva per base un altro *Memorandum* — gli inglesi prediligono questo genere di letteratura istruttoria — quello degli esperti, preparato a Londra, che fu spazzato via come insufficiente, fin dalle prime battute della discussione. E spazzato via quel *Memorandum* non si seppe, o non si poté più creare, nelle fasi successive, una nuova base, sufficiente alla serietà della Conferenza. I discorsi continuarono, infatti, per un lungo mese, *et ultra*, e coi discorsi le schermaglie nel dietro scena, senza orientazione, e senza speranza o possibilità di conclusione; tanto più che, non essendo riusciti ad attrarre i nemici nella loro sfera, gli alleati cominciarono a combattersi tra loro e a distruggere quell'unità di spirito e quell'unità di azione, che soltanto li poteva salvare nella pace, come li aveva salvati nella guerra. Ma, pur troppo, gli interessi particolari ebbero il sopravvento su quelli generali, e ciascuno degli alleati si illuse di poter fare la ricostruzione europea coi materiali di sua pertinenza e competenza, che non trovarono prezzo né acquirenti nei mercati nemici. La Francia offriva la sua benevola collaborazione alla Russia, a condizione che il governo dei Soviet riconoscesse i prestiti fatti al governo degli Zar, e assicurasse inoltre il risarcimento dei beni francesi espropriati nell'atto della rivoluzione. E l'Inghilterra offriva la sua, a patto che le fossero assicurati i petroli che le servivano per controbattere la concorrenza americana. La Germania che non poteva dare, e alla quale non si poteva decentemente domandare nulla, stava in disparte, contenta del colpo di pugnale che aveva dato nel dorso della Conferenza col trattato di Rapallo. E rimaneva quindi solo a battagliare con la sua agretta voce nasale Cicerin, contro le voci di petto e di gola di Barthou e di Lloyd George, nel doppio scopo di continuare la propaganda contro la proprietà individuale e giustificare con essa la espropriazione forzata dei beni nazionali e stranieri, e tentare con callide lusinghe e promesse di ottenere dall'Inghilterra i crediti necessari alla ricostruzione industriale della Russia, presupposto della ricostruzione economica dell'Europa. Ma ridotta a questi estremi termini la Conferenza non poteva oltre protrarsi. E si sciolse quindi in piena disfatta, non avendo risoluto nessun problema e avendoli invece complicati tutti, né chiarita alcuna situazione tra alleati e nemici, e avendole tutte peggiorate, anche fra gli stessi alleati. Si era proposta, infatti, di dissolvere l'intesa tra la Germania e la Russia, e produsse invece l'alleanza. Si era proposta di

trovare un modo di intesa tra Francia e Germania, e produsse invece un insanabile dissidio: la polemica di Lloyd George coi delegati francesi si accrebbe, a Genova, di quella anche più grave con Poincaré. Doveva, infine, salvare la situazione parlamentare di Lloyd George, e questi cadeva al suo ritorno in patria. L'Italia presiedeva sontuosamente alla discordia degli alleati, e graziosamente sorrideva, col suo abituale senso di ospitalità, alle teorie di Cicerin e alle proteste di Rathenau.

* * *

Forte della discordia degli Alleati, la Germania seguitò a fare quello che meglio in quel momento le convenisse: non pagare; e demolire, così, il bilancio della Francia, che non trovava più la contropartita delle entrate tedesche per le riparazioni, alle enormi spese impostate per la ricostruzione delle terre devastate. Onde la Francia si decise ad agire da sé e, in aperta opposizione all'Inghilterra, occupare la Ruhr nel fine di costringere la Germania ad eseguire, con la spada alla gola, le clausole finanziarie del trattato. Tardi, evidentemente, si decise, quando, cioè, un'azione di forza non poteva più avere il consenso europeo, e nemmeno quello dei partiti interni a carattere internazionale che incominciavano a pigliar posizione di prevalenza e battere in breccia il nazionalismo e il militarismo, denunciati come propulsori di future guerre. L'operazione della Ruhr fu infatti stroncata in pieno dalla vittoria elettorale del Cartello delle Sinistre, che seguiva a breve distanza di tempo la vittoria del Laburismo in Inghilterra. E l'azione combinata del Cartello delle Sinistre e del Laburismo generò la lotta per la sicurezza, che ancora non si acquieta, e che ebbe la sua parte culminante, che parve risolutiva, e non fu, e non poteva essere, nella trattativa e nel Patto di Locarno.

Non si valuta con precisione la situazione presente, se non si comprende, come premessa, la lotta per la sicurezza, che riafferma e contiene in sé, e con sé trascina, nel suo dedalo, tutti i falsi calcoli e le sbadate illusioni e gli errori ideologici e politici, del Congresso di Parigi e del trattato che n'è venuto fuori.

I dominatori del Congresso e manipolatori del trattato, Wilson, Clemenceau, Lloyd George, temperamenti democratici esuberanti, e nella sfera delle rispettive passioni l'uno più dell'altro violento, non trovarono nel loro interiore una superiore idea moderatrice, né, di contro, una severa opposizione di autorità competenti, che li contenessero e li avvertissero dei pericoli a cui li esponeva, ed esponeva l'opera loro, l'applicazione della legge del taglione alla quale si ab-

bandonavano, attuando il contrappeso della condanna, nella stessa natura, ai propositi annunziati dalla nemica vinta. Memore della letteratura politica tedesca dell'anteguerra, che dimostrava e sosteneva la necessità di togliere l'impero alla gente britannica divenuta per troppa ricchezza pigra e sedentaria e passarla alla gente germanica dinamica e conquistatrice per eccellenza, Lloyd George, per suo conto, non pensò che ad annullare la potenza marittima e coloniale della Germania distruggendone la flotta militare e mercantile e impossessandosi delle colonie. Memore della proclamazione dell'unità germanica fatta da Bismarck, a Versailles, nel nome degli Hohenzollern, Clemenceau, tentò, a sua volta, lo smembramento dell'impero, e, non riuscendo, si accontentò di tagliuzzarlo e farlo a brandelli alla periferia e accrescere con questi brandelli gli Stati di risulta dell'Austria-Ungheria, disposti in reticolato spinato al fianco della Germania, per impedirle di muoversi sotto le punture. Situazione artificiosa, invano giustificata dal principio della reintegrazione del diritto offeso dalla forza, che spostava il limite storico della contesa da Guglielmo II fino al Secondo Federigo, e frantumava il sistema protettivo della Francia. Date le cause della guerra, e tenuto conto delle ripetute invasioni subite dalla parte del Reno, la Francia aveva il diritto, dopo la vittoria conseguita a prezzo di tanto sangue, di pretendere un confine sicuro dalla parte appunto del Reno, e di segnarlo secondo la effettiva necessità della sua difesa. Sul confine essa doveva combattere la sua grande lotta al Congresso, e non disperdere le sue forze su tutti gli altri problemi di non eguale importanza. La lotta per il confine sarebbe stata in se stessa, e sarebbe apparsa a tutto il mondo, legittima e incontrastabile. Non così sugli altri problemi, tendenti a umiliare, avvilire e render difficile o impossibile la vita materiale, e la rinascita della Germania. Una sconfitta non può essere considerata come una ragione di morte per un popolo, specie quando essa non è l'effetto dell'incapacità, della viltà, della decadenza infine di questo popolo, ma è l'effetto, oltre che dell'eroismo degli eserciti vincitori, di una felice combinazione di forze concomitanti che ebbero la loro trionfale prevalenza nell'ultimo quarto d'ora. La Germania era caduta, stanca, ma viva; e fu uno dei non meno grossolani errori dei dominatori del Congresso, quello di immaginar di operare sopra un cadavere, mentre sotto il bisturi avevano un corpo irrigato ancora di buon sangue vermiglio e con un cervello capace ancora di distribuire ampie correnti di energia allo spirito e alle membra appena affievoliti. Sarebbe stata squisita abilità la moderazione e produttiva speculazione la magnanimità: quella moderazione e quella magnanimità, che si fu costretti a esercitare dopo, senza i

frutti corrispondenti. Il massimo errore lo commise la Francia, nel proporsi troppi scopi complicati e non tutti legittimi, invece di proporsene uno semplice e legittimo, che era quello della sicurezza del suo confine. Per ottenere il massimo rendimento dalla vittoria, in tutti i campi, la Francia cedette sulla questione del confine, e si accontentò di quella garentia anglo-americana, che doveva cadere, poco dopo, con la caduta di Wilson e del trattato a Washington. La garentia suppone debolezza, insufficienza, sfiducia nelle proprie forze, e bisogno del soccorso altrui. Come mai un uomo così fiero e disdegnoso, così duro e imperioso, quale Clemenceau, si curvò ed arrese, e soffrì che la Francia uscisse dal Congresso in istato di protezione e tutela? Che importanza aveva, o poteva avere, ai fini della sicurezza della Francia, il disarmo della Germania, cioè la « sparizione degli aeroplani, dei *tanks*, dei cannoni pesanti »; la « riduzione dell'esercito nemico a centomila uomini e 268 cannoni di campagna »; la soppressione del servizio militare obbligatorio? Questi erano, e non potevano altro essere, che provvedimenti di carattere provvisorio, destinati a venire, presto o tardi, elusi come vennero, e più presto che tardi, non ostante i comitati di sorveglianza interalleati. E dovette, in seguito, molto più faticare la Francia a ricercarsi una garanzia di sicurezza, che non la Germania a ricostituirsi un esercito, entro le stesse strettoie del trattato; e se, infine, la ritrovò ed ottenne, in apparenza, fu dall'altra parte del Reno, fu dalla parte della Germania, non da parte di quegli alleati che glie la avevano promessa.

L'Inghilterra, infatti, dopo la caduta del primo, non volle addivenire a nuovi patti di garentia diretta, non intendendo, con Mac Donald, legare in alcun modo per via di trattati la libertà della sua azione nell'avvenire, né, poi, con Baldwin e Chamberlain, impegnare le sue forze, a servizio di una nazione del continente, o, peggio, di un Istituto internazionale quale la Società delle Nazioni. Per evitare un nuovo patto diretto, tra Inghilterra e Francia, Mac Donald propose un patto di mutua garentia fra le Potenze partecipanti alla Società delle Nazioni, sotto la triplice insegna, inalberata nel Protocollo 1924: *arbitraggio, sicurezza, disarmo.* Ma fieramente combatté Chamberlain quel Protocollo, che fu, senza rimpianto, reietto. Con diversi metodi e mezzi, tanto Mac Donald che Chamberlain non perseguivano, in fondo, che lo stesso fine, quello, cioè, di liberare l'Inghilterra del nodo di qualsiasi patto diretto, e avvicinare, sotto qualsiasi forma, la Francia alla Germania, per accontentare l'una nella questione della sicurezza, e per distrarre l'altra dalla mala compagnia della Russia, facendola rientrare nel circolo della politica europea. L'accordo di Londra per le riparazioni, il Protocollo di Gi-

nevra 1924, le pratiche per lo sgombro della Ruhr erano i tre capitoli del programma di Mac Donald, che Chamberlain riassunse e fuse in unico capitolo: Locarno. Fu appunto sul suggerimento dell'ambasciatore di Inghilterra a Berlino, lord d'Abernon, e sulla promessa del contemporaneo sgombero della Ruhr da parte francese e di Colonia da parte inglese, e del non lontano sgombro della Renania, che Stresemann si indusse a mandare al *Quai d'Orsay* il *Memorandum* 9 febbraio, sulle possibili condizioni di intesa tra la potenza ex-nemica e le potenze ex-alleate. E dopo sette mesi di trattative, il patto di Locarno fu firmato. *Verbum caro.* Come per ogni altro modesto aborto umano, anche per il patto di Locarno furono sufficienti sette mesi di gestazione.

Indubbiamente, questo patto non deriva da una giusta valutazione degli interessi effettivi, e non rappresenta una vera e propria politica di stato, ma deriva da una dottrina e rappresenta una politica di parte, anzi delle parti estreme della Camera francese. L'occupazione della Ruhr aveva esercitato una grande influenza sulle fortune del Laburismo in Inghilterra, del Cartello in Francia: del Laburismo, che beneficiò dell'avversione dell'opinione contro il ministero conservatore Baldwin, ritenuto debole e incapace di fronteggiare l'azione di Poincaré; del Cartello che speculò sulla crisi parlamentare inglese e sul conseguente isolamento della Francia per denunziare i pericoli del nazionalismo a oltranza del capo del Governo e del capo dello Stato, di Poincaré e di Millerand insieme. Nella sua dichiarazione alla Camera, presentando il suo ministero cartellista, Herriot disse appunto: « Noi siamo ostili alla politica di isolamento e di forza, fin qui seguita, che conduce alle occupazioni e alla presa di pegni territoriali... Noi incoraggeremo e aiuteremo presso tutti i popoli *lo spirito democratico* del quale ci onoriamo di essere i rappresentanti... Per il trionfo dello spirito democratico, noi faremo tutto quello che dipenderà da noi per fortificare la Società delle Nazioni e tutte le istituzioni internazionali di riavvicinamento e d'arbitraggio fra i popoli ». Quindi, rinnegazione dell'occupazione della Ruhr, come fatto; rinnegazione del nazionalismo, come principio, e affermazione dello spirito democratico, superatore dello spirito nazionalista, come unico mezzo per affratellare i popoli tra loro. Stanza di compensazione per l'affratellamento, la Società delle Nazioni, con la procedura dei suoi regolamenti. L'ingenuità di simili propositi non è più da ragionare né da dimostrare. Dopo il fallimento, si assunse, essa, la realtà, la cura del ragionamento e della dimostrazione. Dalla rivoluzione francese in poi, ogni volta che lo spirito democratico, quel

tale spirito democratico evocato o invocato da Herriot, è venuto fuori da un tavolo parlante per mettere a posto le cose di questo mondo, ha finito sempre col provocare un sinistro. L'esperienza, che non è nemmeno essa una maestra della vita, come Cicerone pretendeva fosse la storia, non ha appreso nulla, fino ad ora, ai partiti democratici a funzione internazionale, intorno all'azione del principio democratico nei meccanismi della vita politica e sociale. Non ha appreso, per esempio, questa semplice ed elementare verità: che il principio democratico, se utile e attivo come mezzo di elevazione dell'individuo e di organizzazione di una società nazionale, non è egualmente utile e attivo nei processi di relazione e, peggio, nelle lotte tra popolo e popolo, determinate da posizioni storiche e interessi contrastanti: posizioni e interessi, che un principio, come quello democratico, di puro carattere morale e di estensione universale, non può in discordia accordare. Mentre, infatti, Herriot si compiaceva di enunciare alla Camera francese quel suo vangelo, che avrebbe fatto sorridere, come a suo tempo fece sorridere un democratico d'altra tempra, eminentemente realizzatore, Danton; dall'altro lato della barricata il signor Stresemann ascoltava sorpreso, e preparava ascoltando, le sue deduzioni. Lo spirito democratico? L'affratellamento dei popoli? La Società delle Nazioni? La condanna delle idee e dell'azione di Poincaré? Ma chi più avverso di lui, Stresemann, all'invasione e all'invasore della Ruhr, e più amico del Cartello e del capo del Cartello per le verità che proclamava, e per l'azione che si accingeva a esercitare pel trionfo di principî? Antico propugnatore della pace di conquista, durante la guerra, e dall'annessione di mezza o di tutta l'Europa alla Germania, Stresemann si sentì in cuore convertito alla fede delle Sinistre francesi, e fece corpo con esse. La nazionalità non può costituire un impedimento canonico alla fraternità internazionale. Non più vinti, né vincitori, dunque. E avanti, con le mani strette e i polsi mozzi, come nelle figurazioni simboliche delle primitive bandiere delle Cooperative (e non senza qualche riserva mentale nel fondo delle più recondite pieghe cerebrali) avanti, verso le nuove aurore e i nuovi destini della vecchia Europa. E in questi atteggiamenti, e con queste disposizioni, arrivano, tutti insieme, vincitori e vinti, alla stazione di Locarno.

VINCENZO MORELLO.

# LA REALTÀ D'OMERO

## L'"ODISSEA"

### Il poema come opera d'arte.

Questo titolo dice subito che nel dibattito intorno a Omero, io sto coi pochi fedeli all'antica tradizione, e mi stacco risolutamente dai molti che trovano nei due poemi le mani di non so quanti autori di tempi diversi. Non intendo parlare della così detta « questione omerica »; ne sono pieni i manuali di letteratura greca. Per me la storia di quella questione è istruttiva solo in quanto offre un esempio formidabile di quel che può nel mondo scientifico un passo falso fatto da un uomo autorevole: esso segna il principio di una moda, che come tale esercita un fascino e un dominio sopra intere generazioni di studiosi. Caratteristica della moda è il capriccio, vale a dire la mancanza di un fondamento ragionevole: e noi sentiamo dire oggi che erano insussistenti — tali sono stati riconosciuti col tempo — i motivi che indussero il Wolf alle sue fatali conclusioni; e tuttavia si continua da tanti a lavorare secondo quell'indirizzo, come se quelle premesse fossero state verità indiscusse, anziché opinioni errate.

L'*Odissea* fu per qualche tempo rispettata dalla critica dissolvente. Il poema sembrava, com'è, solidamente composto, e con un tale sapiente disegno, e un tal senso di misura, da escludere che potesse essere nato da un accozzo meccanico di canti staccati, o da successivi ampliamenti di un nucleo primitivo. Più tardi, a furia di analisi e sottigliezze, si trovò nell'*Odissea*, anche più che nell'*Iliade*, materia abbondante per le più bizzarre teorie; e si continua ancora a lavorare in tal senso, da filologi di altissima fama. Il fatto, per me, consolante è che finora non ci sono due di questi studiosi, che vadano d'accordo tra loro. Ogni teoria sodisfa interamente soltanto il proprio autore, e non ha alcuna conseguenza più certa e più grave che lasciare un nuovo ingombro a chi vorrà lavorare dopo sullo stesso terreno. La « letteratura omerica » è cresciuta in modo così smisurato,

NOTA. — Da un volume di prossima pubblicazione.

che non è meraviglia se, per informarsi di ciò che si scrive su Omero, a molti manca il tempo di leggere Omero.

Noi vogliamo procedere in modo affatto opposto. Pensiamo che la conoscenza diretta del poeta sia la sola via per procurare d'intenderlo e apprezzarlo. Si dirà che prendiamo una posizione ingenua? Sia pure: proviamo un poco ad essere tali quale il poeta esigeva che fosse, o supponeva che fosse, il suo uditorio.

Si dirà forse che manchino indicazioni in proposito?

Intanto l'*Odissea* ci presenta dei cantori di materia epica, Femio e Demodoco, ciechi tutti e due, ma ispirati dalle Muse. L'*Iliade* ricorda incidentalmente un altro cantore più antico, Thamyris, che volle sfidare le Muse e fu punito doppiamente, con la cecità e con la perdita dell'estro poetico. Il canto è dunque un dono divino: la Musa è invocata a principio dei due poemi, non per convenzione come si fece dopo dagli imitatori, ma per convinzione, per ottenere, cioè, l'intelligenza divina, la *mens divinior*, come elemento indispensabile per il sorgere della poesia. Il poeta non è che *profeta*, trasmettitore della parola divina; e perché la parola non si perda, essa ha il dono divino d'imprimersi nella memoria, e di passare di terra in terra, e da una generazione all'altra, per le bocche dei cantori. E il canto diviene una gioia dei mortali: la cetra e il canto allietano i banchetti dei grandi, divengono ἀναθήματα δαιτός gli « ornamenti della mensa ».

Così, non possiamo aver dubbî sulla materia dei canti. Achille nella sua tenda conforta l'animo sdegnato, suonando la cetra e cantando imprese di prodi, κλέα ἀνδρῶν. I cantori dell'*Odissea* sanno le imprese del ciclo troiano, l'insidia del cavallo di legno, il ritorno avventuroso dei vincitori, e sanno anche tante « opere di uomini e di dei », come dice Penelope, quando vorrebbe che Femio lasciasse da parte i soggetti per lei dolorosi. Telemaco spiega, allora, alla madre la ragione che fa dare la preferenza proprio a quei soggetti: « Perché gli uomini hanno più in pregio quel canto che più riesce nuovo a chi l'oda ».

Questo motivo, del canto che tratta le avventure più recenti, è usato di nuovo, e con mirabile effetto, in un'altra parte del poema, quando Odisseo siede, ancora incognito, alla mensa di Alcinoo. Ma il cantore Demodoco, in un altro momento, canta una ballata, che a noi pare una novella boccaccesca trasportata nel mondo degli dei. Gli è che la fantasia del poeta non conosce limiti, e da ogni cosa, vera o immaginata, egli può trarre materia per dilettare.

« Perché ti hai a male — dice Telemaco alla madre — che il fedele cantore procuri diletto per quella via per dove la sua mente si muove? » cioè, noi diremmo, seguendo la sua ispirazione. Vero è che non si offende la libertà del cantore, quando gli si propone un

tema. Odisseo, che aveva pianto quando aveva sentito cantare di una sua contesa con Achille nel campo troiano, più tardi invita egli stesso l'aedo a « cantare l'ordigno del cavallo di legno ». E non diversamente va inteso l'invito che il poeta rivolge alla Musa a principio del poema.

Il modo come questi inviti sono espressi merita la nostra attenzione: la materia del canto è considerata come esistente per sé: il cantore non deve fare altro che prenderla, o staccarne una parte (ἔνθεν ἑλών–ἁμόθεν γε) prendendo le mosse da un punto qualsiasi. Ora, a proposito di tali frasi possono sorgere, e sono sorti, dei malintesi. Il più grave è quello di credere che in quei passi si accenni a poemi esistenti, di cui si voglia sentire recitare un canto o una parte di un canto. Si confonde in tal modo il cantore, ἀοιδός, con quello che sarà più tardi il rapsodo, e non si tiene conto dell'elogio che Odisseo fa a Demodoco:

O Demodoco, al disopra affatto di tutti i mortali io ti lodo, sia che la Musa figlia di Giove ti ammaestrò, o sia che t'insegnò Apollo; poichè assai con bell'ordine tu canti la sorte degli Achei, tutto quanto fecero e soffrirono, e quanti travagli sostennero gli Achei, come se tu stesso fossi stato presente, o ne avessi udito da un altro il racconto... Se tu mi esporrai anche questi fatti esattamente, io dirò subito, anche a tutto il mondo, che proprio un dio benigno ti diede il dono del canto divino.

L'aedo dunque improvvisa, canta prendendo argomento dalle leggende più famose. Non esistono canti già fissati, da ripetere a memoria, e tanto meno esiste qualche poema, da cui staccare qualche parte per sodisfare al desiderio dell'uditorio. Quando nell'*Odissea* si accenna alla nave Argo, che ha suscitato il più vivo interesse in tutto il mondo, Ἀργὼ πᾶσι μέλουσα, non si ha diritto di pensare a un antichissimo poema sugli Argonauti: tanto meno di supporre che Omero se ne sia servito, vi abbia attinto ispirazione e ne abbia addirittura copiato alcune parti. La ricerca delle « fonti » di Omero si risolve in una serie di congetture, che poco reggono alla critica e non giovano affatto alla conoscenza di Omero stesso.

Coi poemi di Omero noi abbiamo una creazione nuova, l'opera di un genio, capace di dominare per secoli e millenni la storia della civiltà, di servire di modello alla produzione poetica di tutti i popoli. La teoria dell'evoluzione, che per tanto tempo ha dominato, e non ancora ha cessato di dominare, il campo dei nostri studi, costringe tante brave persone a scervellarsi per vedere il processo naturale per cui dai cantari di Femio e di Demodoco si arriva all'*Iliade* e all'*Odissea*: o, in altro campo, dalle visioni medioevali si arriva alla *Divina Commedia*.

Il disegno generale della *Divina Commedia* rende testimonianza della mente di Dante: la struttura dell'*Iliade* e dell'*Odissea* attestano

la genialità di Omero. Non badiamo a quello che dicono i critici; quasi sempre essi cercano un procedimento « logico », senza riflettere che la logica del poeta non ha l'obbligo di coincidere con quella dello scienziato, e nemmeno con quella dello storico. Fanno pietà quando si provano essi a ricostruire un poema « primitivo », tutto logico e coerente: prodotti di sforzi mentali, larve inconsistenti, creature nate morte.

* * *

Una grande composizione è l'*Iliade*, che ora non possiamo esaminare minutamente, ma dobbiamo tener presente per un confronto. La struttura è semplice, poggiata sopra una stretta unità di tempo e di luogo: infine, non vi si trattano solo gli avvenimenti di pochi giorni, avvenimenti che si svolgono tra un breve tratto del lido asiatico dell'Egeo e le alte mura di Troia? Ma il poeta anche lì, ha affrontato e superate non poche difficoltà dell'arte narrativa.

Intanto, il campo degli Achei, una cosa minuscola sulla faccia della terra, si fa grande quando siamo portati a considerarlo così da vicino, come l'arte del poeta ci obbliga a fare; e subito si divide in tante parti: le singole navi, le singole tende, la spiaggia battuta dai flutti, il muro di riparo verso la pianura. Il poeta ci conduce anche nella città assediata, e noi ne vediamo le mura, le larghe strade, la rocca, le meravigliose case di Priamo, quelle dei suoi cinquanta figli. Che altro? A suo talento il poeta ci trasporta nel regno degli dei, sull'Olimpo, sull'Ida, sulle distese del mare, per le isole luminose, nel paese degli Etiopi, sulle rive dell'Oceano rifluente, negli abissi marini, nelle profondità della terra. Il breve teatro della guerra, dunque, si espande fino ad abbracciare il mondo intero.

L'unità di questo mondo poetico non può essere colta dai nostri sensi; può essere intuita dallo spirito. L'arte che solleva a tale intuizione lo spirito è arte divina, che supera in potenza la più profonda speculazione filosofica.

L'unità però si scinde, sia pure nella stessa ora e nello stesso istante, nella molteplicità delle azioni e dei fenomeni. Che fanno gli dei nell'Olimpo, mentre gli uomini si combattono così aspramente tra Ilio e il mare? Non basta. Se la battaglia si spiega per tutto il piano tra lo Xantho e lo Scamandro, come abbiamo noi l'illusione di seguire t u t t o il combattimento, di coglierne le varie vicende in punti distanti tra loro? (1).

Ciò che nella realtà è simultaneo, tende irresistibilmente a trasformarsi in consecutivo nella narrazione. Ciò è connesso con le leggi

(1) Cfr. il mio articolo *La terza battaglia dell'« Iliade »* negli « Atti dell'Accademia degli Arcadi », N. S. III-IV, 1929, pag. 7 ss.

proprie del tempo e dello spazio, che il Lessing esaminò con tanta finezza nel *Laocoonte*, cercando di fissare i limiti della pittura e della poesia.

Ma la grande arte non si rivela tanto nel saper rispettare i suoi confini, quanto nella capacità di superarli. Una volta l'Ariosto, una volta il Manzoni, se non erro, invita i suoi lettori a considerare la difficoltà di tener dietro ai vari personaggi, mentre si muovono e agiscono lontani gli uni dagli altri. Già Omero s'era trovato davanti alla medesima difficoltà, e l'aveva superata con ardimento e con successo. In che modo? Facendo appello, senza parere, alla fantasia e alla memoria dell'uditore. Semplicissime formule di passaggio, anche solo un « frattanto », un « ma », ci fanno ripercorrere, con altri personaggi e in luogo diverso, tutto un intervallo o un periodo di tempo che già era stato occupato da un episodio simile. Così, mentre seguiamo il nuovo racconto, sentiamo più o meno ancora presente l'altro, e abbiamo l'impressione che i due avvenimenti si sono svolti parallelamente, a distanza, ma nello stesso tratto di tempo. O pure, il poeta fa coincidere la fine dell'uno con la fine dell'altro; o crea improvvisamente un motivo, che in un dato momento intreccia e fonde due azioni, sicché esse divengono solo due aspetti di un'azione unica più vasta.

Bastino questi cenni, giacché, a volere studiare tutti gli accorgimenti del genere, ci converrebbe analizzare tutta l'*Iliade*. Non possiamo neanche fermarci a esaminare con quali e quanti altri ingegnosi ritrovati il poeta sa tenere desta l'attenzione dell'uditore, stuzzicarne la curiosità, eccitarne la simpatia e la commozione; creare, insomma l'opera d'arte, mirabile in ogni parte e organicamente connessa da un capo all'altro.

Importa al nostro scopo richiamare per un istante le grandi linee della composizione dell'*Iliade*. A ragione si è detto che la struttura di questo poema è rettilinea. Nel campo tra il mare e le falde dell'Ida, esso ha il principio e la fine, e le sue fasi essenziali. Quando ci si allontana di lì, è solo per poco e per attingere elementi nuovi all'azione, che sempre si svolge, per così dire, nel luogo fissato fin dal principio; e lì agiscono tutti i personaggi importanti. Confrontata con questa, la struttura dell'*Odissea* si può dire orbicolare, cioè fatta a cerchi e ad archi di cerchio, talvolta concentrici e talvolta intersecantisi tra loro. Il non aver compreso questo disegno, che pure è limpido e preciso, ha cagionato la falsa idea di un giustapposizione meccanica di racconti diversi, e ha fatto andare i critici alla ricerca del nocciolo primitivo, l'Odissea originaria, *Ur-Odyssee*, o di poemetti a sé, una *Telemachia*, un *Nostos*, un poema della vendetta.

* * *

L'unità organica del poema, intendo dell'*Odissea* tutta intera, apparisce chiara, appena si considera come siano tra loro intimamente connesse le varie parti, che per comodità d'analisi sogliamo distinguere, e che in verità non hanno potuto mai avere quella vita autonoma, che i critici hanno spesso voluto attribuire a ciascuna di esse. Basta fissare per poco l'attenzione sull'argomento del poema.

Da venti anni l'eroe è lontano dalla sua terra e dalla sua famiglia. Poiché l'ira di un dio gli contrasta il ritorno su per le ampie vie del mare, solo per un miracolo gli sarà dato approdare all'isola natia. Il miracolo, infatti, si compie per la protezione divina che Odisseo ha saputo meritarsi; e scampato a un orrendo naufragio, egli trova asilo e soccorso presso un popolo di navigatori meravigliosi, tanto che egli può dormire nella traversata, e dormente è lasciato sul sacro suolo della patria. Ma quel che parrebbe dovesse essere il termine delle sue fatiche, è appena il principio. Perché ora si tratta per lui di rientrare in casa sua, farsi riconoscere, riprendere il possesso della sua famiglia e dei suoi beni. Dopo dieci anni di guerra e dieci anni di vicende avventurose per mari e terre lontane, come può sperare di farsi riconoscere così senz'altro, da gente che ormai ha tutto il diritto di considerarlo morto da gran tempo? Non basta: nella sua assenza, la sua casa è stata invasa da un manipolo di giovani principi, gagliardi e prepotenti, che di fatto vi si comportano da padroni, sotto il pretesto di essere lì ad attendere che Penelope, considerata da tutti, fuorché da se stessa, come vedova, si risolva a sposare uno di loro. La violenza dei pretendenti deve essere punita, ma oltre a quest'opera di giustizia, per rivendicare i suoi diritti e per salvare la propria vita, Odisseo non ha altra via che distruggere gli usurpatori.

Per un'impresa così rischiosa, di uno contro più di cento persone, l'eroe ha dalla sua l'aiuto divino; ma i preparativi e l'esecuzione della grande impresa richiedono la consapevolezza e il concorso di qualche persona fidata. Al momento decisivo egli avrà al suo fianco un paio dei suoi vecchi servi, che non avevano in tanti anni dimenticato il padrone, avevan sofferto per la sua assenza, ed erano pronti a dare la vita per lui. Ma il primo e il più grande aiuto, l'alleato naturale di Odisseo è Telemaco, il figlio che egli aveva lasciato bambino, quando partiva per la guerra.

Questo figlio è ormai un giovane fiorente, ma, cresciuto fra donne in tempo di guerra, accanto a una madre sempre immersa nella più grande tristezza, affidato alle cure delle ancelle, passato poi per forza sotto la tutela e la soggezione dei pretendenti, e avviato, sul loro esempio, a una vita oziosa e imbelle, questo giovane ha bisogno di

essere scosso dal suo letargo, richiamato alla coscienza del proprio valore e dei propri diritti, dev'essere, insomma, in qualche modo, maturato per potersi poi battere accanto al padre. A questo scopo — al principio del poema — la dea protettrice gli si presenta sotto le spoglie di Mente, gli parla del padre, gli porta l'esempio di Oreste, lo invita a farsi rispettare, gli propone di intraprendere un viaggio per procurare di avere qualche notizia sulla sorte di Odisseo; e più tardi, trasformata nel vecchio Mentore, lo accompagna nel viaggio a Pilo e gli dà modo di accostarsi ai grandi personaggi dell'impresa troiana; prima a Nestore e ai suoi figli, poi a Menelao e ad Elena.

Così, quella che chiamano « la Telemachia » è più che giustificata nel piano del poema; forse anche più che i famosi racconti alla mensa di Alcinoo, cioè la serie delle avventure di Odisseo nei mari lontani. Certo, il rimpatrio e la vendetta avrebbero potuto compiersi anche senza che l'eroe fosse stato alle prese col Ciclope, anche senza gli episodi di Circe, delle Sirene, della discesa all'inferno. Ma l'esser passato per tante prove vuol dire, per Odisseo, aver acquistato quel carattere ferreo di cui deve dar prova nell'ultimo cimento; soprattutto la fermezza, l'astuzia e il sangue freddo. Inoltre, poiché il poema è pensato come la celebrazione di un tale eroe, doveva necessariamente render conto dei dieci anni da lui trascorsi tra la fine della guerra troiana e il suo ritorno in patria.

Una trovata geniale è certamente quella di far raccontare all'eroe stesso le sue strane e paurose avventure; e per un tale racconto non poteva immaginarsi un luogo più adatto che quel paese, favoloso anch'esso, e la reggia fastosa di quel re dei Feaci, per cui la vita ha un corso così placido e beato; e in un momento, in cui l'eroe stesso ha acquistato una relativa certezza di essere al termine dei suoi guai e vicino a raggiungere la patria sospirata. Così le passate traversie vengono ad essere opportunamente avvicinate e contrapposte alle dure prove che attendono il re di Itaca nella sua terra e nella sua casa.

* * *

Abbiamo con ciò toccato di un'altra virtù del poeta, di un altro suo tratto geniale che già gli antichi ammirarono e nessuna critica può disconoscere: la virtù di condensare in pochi giorni la vera azione del poema, facendo conoscere i fatti anteriori e posteriori per via di racconti e vaticini e simili espedienti. Questo fatto caratteristico si trova tanto nell'*Iliade* quanto nell'*Odissea*, ed è uno dei segni che garentiscono la comune paternità dei due poemi.

Per limitarci ora all'*Odissea*, noi possiamo vedere che i viaggi di Telemaco e i racconti nella reggia di Alcinoo sono soltanto preparazione di quella che è la parte principale dell'opera e culmina nella

uccisione dei pretendenti. Ciò spiega a sufficienza anche il motivo per cui queste diverse parti appaiono trattate in modo alquanto diverso. Si è detto, per esempio, che la Telemachia è debole rispetto alle altre parti. C'è del vero in questa osservazione, ma non è legittimo trarne la conseguenza che, dunque, la Telemachia è una giunta posteriore o non appartiene allo stesso poeta.

Intanto, queste varie parti che la nostra analisi distingue, non sono tali che una qualsiasi possa staccarsi dal resto senza danno del tutto. Provatevi a sopprimere la Telemachia: a tacer di altri sottili legamenti che scopriremo fra poco, voi sarete costretti a cancellare l'episodio di Teoclimeno, con la sua commossa profezia del ritorno e della vendetta di Odisseo, e dovrete rinunziare a tutto l'episodio dell'agguato teso dai Proci per liberarsi di Telemaco, il giovinotto innocuo divenuto a un tratto pericoloso. Inoltre, avrete resa quasi impossibile la scena dell'incontro tra padre e figlio nella capanna di Eumeo. La bellezza di questa scena ha impedito ai critici di pensare a un'interpolazione o ad un rifacimento; sicché si è creduto di poterla salvare con l'ipotesi che « originariamente » (quando cioè, secondo questi critici, la Telemachia non esisteva) Telemaco arrivava da Eumeo per caso, non già di ritorno da un viaggio e per sottrarsi all'agguato. Ma l'ipotesi non si regge in piedi un istante, essendo tutt'altro che facile escogitare un motivo per cui Telemaco dovesse andare da Eumeo, tanto più che questi veniva quasi tutte le mattine al palazzo; ma dato pure questo strano giuoco del caso, egli, Telemaco, poteva, sì, incontrare il padre nella capanna, ma per trovarsi con lui a quattr'occhi, per la scena del riconoscimento, doveva avere, come ha di fatto, una ragione potente per allontanare Eumeo: il bisogno di avvisare del suo ritorno la madre, costernata per il viaggio del figlio e per le notizie avute sulle cattive intenzioni dei pretendenti.

Si potrebbe seguitare, ma è chiaro già da questi cenni che la critica, per abuso di logica, giunge alla conclusione paradossale di dover preferire un caso qualsiasi, inesplicabile, a ciò che, invece, nel poema quale noi lo leggiamo, è appunto ordinato e coerente come meglio non si potrebbe desiderare.

In che consiste, dunque, la relativa debolezza della Telemachia?

In una certa lentezza del racconto, in un certo divagare continuamente dal soggetto che più interessa l'uditore, nella mancanza di un risultato tangibile delle ricerche di Telemaco, nel modo come queste ricerche vengono un po' frettolosamente troncate, con una motivazione che già sarebbe stata sufficiente per consigliare il giovane a non allontanarsi neppure un giorno da casa.

Meglio che in queste osservazioni — che, del resto, non sono tutte egualmente valide — giova il confronto dei libri 3° e 4° col quinto.

Nei libri 3° e 4° in 1126 versi non si parla che del soggiorno di Telemaco a Pilo e a Sparta. Il quinto libro in 493 versi contiene una ricca materia, piena d'interesse: basti ricordare il viaggio di Hermes per intimare a Calipso di lasciar partire l'ospite amato, l'ultima cena dei due amanti, la costruzione della zattera, la partenza di Odisseo, le furie di Poseidon, il naufragio, il soccorso di Leucothea, il disperato nuoto del naufrago fino al lido dei Feaci.

Chi non sente che il ritmo è cambiato? Ma noi sentiamo pure che questo cambiamento è voluto. E in genere, c'è un « crescendo » nel vigore della trattazione e nella condotta del racconto, dai fatti di Telemaco alle avventure di Odisseo, da queste alle vicende del suo rimpatrio, e da queste vicende a quelle della sua vendetta. Il che non va inteso come se da un libro all'altro ci dovesse essere un acceleramento del ritmo e un aumento di intensità: ma ciascun nucleo, per così dire, va nel suo complesso paragonato al nucleo successivo, laddove nell'interno di ciascuno si possono osservare mirabili gradazioni e oscillazioni di *pathos* e di commozione.

* * *

È stato, da tempo, notato un altro artificio familiare al poeta, e di grande effetto: dopo aver eccitato vivamente la curiosità dell'uditore, e creata l'attesa di un fatto decisivo, egli introduce uno o più episodi che sembrano divagazioni, e, invece di attenuare o assopire l'ansia dell'attesa, in realtà servono ad esasperarla. Pensate per esempio alla famosa « prova dell'arco ». Tutto è già predisposto perché Odisseo possa avere in mano l'arma fatale. Ma egli, l'eroe, sembra estraneo a quello che si fa nella sala; e nessuno bada a lui, povero straccione. A un certo momento egli si allontana, e nel cortile si fa riconoscere dai due pastori; poi riprende tranquillamente il suo posto. I pretendenti, uno dopo l'altro, si provano a tendere l'arco: è una serie di insuccessi, e qua e là sfuggono parole di cattivo augurio. Antinoo, sempre pronto a protestare contro la sfiducia dei suoi competitori, si prova anche lui, senza riuscire. Ma non si dà per vinto, e trova, lì per lì, una scusa per tutti: il dio non consente che si facciano tali prove nel giorno della sua festa. Propone quindi di rimandare tutto all'indomani, dopo sacrifizi e preghiere per ottenere la protezione del dio arciero. Pare che la cosa debba finire così; tutti sono d'accordo, e passano alle consuete libazioni. Allora comincia a parlare Odisseo per ottenere il permesso di prendere l'arco, soltanto per curiosità, per saggiare le proprie forze, per vedere quanto gli è ancora rimasto del suo antico vigore. La domanda provoca una risposta insolente e ingiuriosa da parte di Antinoo. Penelope allora prende le parti dello straniero, che merita rispetto come ospite di

Telemaco. L'altro capo dei pretendenti, Eurymacho, sempre abile nelle parti conciliative, fa intendere a Penelope che i pretendenti temono di esporsi a uno smacco qualora quel cencioso dovesse rivelarsi più bravo di tutti loro. Penelope, divenuta coraggiosa oltre il solito, risponde a Eurymacho: « È strano che qualcuno qui si preoccupi di far una brutta figura nell'abilità di tendere l'arco, laddove nessuno si vergogna di mangiare a ufo in casa altrui ». Infine, essa mostra il desiderio che la domanda dell'ospite sia accolta, promettendo anche un premio, nel caso che egli riesca nella prova. Interviene allora Telemaco per dichiarare che in questa faccenda tocca a lui a decidere, e bruscamente invita la madre a ritirarsi nelle sue stanze e non immischiarsi nelle faccende degli uomini. Noi sentiamo che questa mossa di Telemaco ha lo scopo di allontanare la madre, la cui presenza diverrebbe un serio impaccio per le scene che seguiranno tra poco: e insieme, quel contegno del giovane è calcolato, per eliminare qualsiasi idea di un'intesa tra lo straniero e quelli di casa. Il poeta non sa fare a meno di seguire quella donna che si ritira in silenzio, sotto il rimprovero del figlio e torna alle sue stanze e al suo pianto per il marito perduto, fino a che la dea pietosa le manda il dono del sonno. Intanto, nella sala, il porcaro, come per mettersi agli ordini di Telemaco, prende l'arco e le frecce, sollevando un coro di proteste e di minacce da parte dei pretendenti. Telemaco a sua volta, già maestro nell'arte di fingere, anziché ribattere quelle proteste, minaccia anche lui di trattar male il porcaro, se si lascerà intimidire da chi non ha diritto di comandare, e in questa sua minaccia trova modo di far ridere quegli insensati (« Così fossi buono a cacciar via da casa tutti costoro, come sarò buono ad accompagnarti a sassate fino alla tua campagna! »). Con ciò egli ha causa vinta, e l'arco arriva nelle mani di Odisseo. Il poeta distoglie ancora la nostra attenzione, per dirci che Eumeo corre ad avvertire la nutrice di non badare se si farà del rumore nella sala e di tenere ben chiuse dentro le stanze le ancelle. E il bovaro silenziosamente va nel cortile e chiude con ogni cura la porta di strada, poi torna nella sala, riprende il suo posto e si mette a guardare Odisseo. L'eroe dà in questo momento la più grande prova del suo sangue freddo: esamina da un capo all'altro i due bracci dell'arco e li va tastando, da uomo esperto, per vedere se per caso i tarli l'avessero danneggiato nel tempo della sua lunga assenza. Tutti gli occhi degli astanti sono fissi sopra di lui, e già si fanno commenti, e si prevede che non riuscirà a niente. Ma ecco che egli lega la corda dell'arco con quella stessa facilità con cui un citaredo tende le corde della lira...

Voglia il benigno lettore rileggere da sé i magnifici versi (*21*, 404; *22*, 8) in cui lo spregiato mendicante si trasforma improvvisamente nell'invincibile guerriero e nello spietato vendicatore.

* * *

Avremo occasione di ricordare simili espedienti del poeta per creare l'attesa dell'uditorio e protrarla fino alla esasperazione. In questo, come in altre sue virtù tecniche, per esempio in quella della concentrazione dell'azione intorno al momento culminante, egli precorre la poesia drammatica, ed è veramente, come gli antichi pensavano, padre della tragedia, qualche volta anche della commedia.

Ora ci limiteremo a percorrere rapidamente le parti principali del poema per vederne l'interna orditura e i nessi che stringono una parte all'altra.

Cominciamo dai viaggi di Telemaco.

La narrazione di questi viaggi è intimamente connessa con quella del ritorno di Odisseo e con quella della vendetta. Giacché, come abbiamo veduto poc'anzi, il ritorno del padre e quello del figlio coincidono in certo modo, e il loro incontro nella capanna di Eumeo è la premessa indispensabile per tutto ciò che vien dopo, fino allo sterminio dei pretendenti. Inoltre, tutte le scene che precedono la Mnesterofonia hanno comune il fondo e la situazione generale con quelle che precedono il viaggio di Telemaco; la situazione insostenibile di una casa a metà invasa da una turba di estranei, che spadroneggia, e scialacqua un patrimonio, mal difeso o non difeso da quelli a cui appartiene.

Sono a tutti noti, e, del resto, vengono spesso dal poeta richiamati alla memoria, alcuni elementi caratteristici di questo stato di cose: le insistenze fatte a Penelope per indurla a scegliersi uno sposo, la tela di Penelope, la prepotenza dei pretendenti, la loro vita oziosa.

Un cambiamento di questa situazione può venire solo, o se ritorna Odisseo, o se Telemaco, uscendo di minorità, riesca a far valere i suoi diritti sulla casa e sul patrimonio paterno. Di fronte a ciascuna di queste due ipotesi si rivela il mal animo dei pretendenti. Sebbene il ritorno di Odisseo non sembri più ormai una cosa probabile, pure, in un momento in cui si accenna a una tale probabilità (*2*, 161 ss.) uno dei pretendenti esprime il pensiero suo e dei compagni dicendo a Mentore (*2*, 242-251):

O Mentore... è cosa difficile impegnare una battaglia con uomini più numerosi che si battano per la mensa. Se anche Odisseo itacese in persona giungesse qui e volesse nel suo pensiero scacciare dalla casa i nobili pretendenti che vi stanno a banchettare, vi so dir io che non ne avrebbe molta

gioia la moglie, così desiderosa del suo ritorno, ma ben presto egli troverebbe lì una brutta fine, se si mettesse a combattere contro persone così numerose.

E il viaggio di Telemaco? Al primo sentirne parlare, i pretendenti ne ridono, come di una ragazzata. Ma quando sanno che il giovane è partito davvero, vanno sulle furie, per quell'atto di emancipazione dal loro dominio, e perché non piace che si diffonda all'estero la fama dei fatti di Itaca. Quindi si decide senz'altro di sopprimere Telemaco in mare, sorprendendolo al suo ritorno.

Questa grave decisione è presa in un banchetto, che per la disposizione data al suo racconto il poeta ha ravvicinato e contrapposto a un altro banchetto, che intanto si svolge lontano, a Sparta, nella reggia di Menelao, dove Telemaco è stato accolto così affettuosamente, e sente gli elogi di suo padre e le vicende di altri eroi. Tutto ciò nel libro 4°. Poi fino al 15° non si parla più di Telemaco. I libri intermedi sono occupati dalle vicende di Odisseo e dai suoi racconti presso Alcinoo.

Nei libri 15° e 16° il poeta domina una triplice serie di azioni parallele: Odisseo conversa con Eumeo nella capanna, Telemaco si accomiata da Menelao e torna in patria con la protezione di Athena, e i proci sono parte in mare, all'agguato, parte a far la solita vita nella reggia d'Itaca. Queste varie fila si intrecciano gradatamente. Telemaco va nella capanna, dove trova suo padre; Eumeo porta in Itaca la notizia del ritorno del giovane; i pretendenti si radunano, scornati, e discutono se sia il caso di sbarazzarsi in qualunque modo di questo Telemaco divenuto pericoloso. Prevale un espediente dilatorio, proposto da Anfinomo, ma intanto i discorsi dei proci sono giunti all'orecchio di Penelope, che come madre, si presenta a protestare, e riceve mendaci assicurazioni dalla bocca di Eurymacho. Il giorno successivo, Telemaco di buon mattino rientra in casa, e poco dopo si vede rientrare il padre sotto le mentite spoglie di un mendicante.

Da questo punto in poi non si ha più diritto di parlare di Telemachia. Telemaco agisce come l'*alter ego* di suo padre; siamo nel cuore dell'*Odissea* vera e propria.

La quale *Odissea*, cioè la storia dell'eroe dal momento che salpò coi suoi compagni dal lido Troiano, è raccontata in gran parte da lui stesso alla mensa di Alcinoo. La mirabile efficacia poetica di questo racconto si può misurare dal fatto che anche oggi si trova chi crede di poter tracciare su una carta geografica l'itinerario seguìto da Odisseo, e identificare i luoghi da lui nominati. C'è chi afferma che i Lestrigoni erano dei cannibali della Sardegna, e chi li va a cercare nella parte settentrionale dell'Adriatico, verso Pola, come gli antichi li trovavano in Sicilia o a Formia.

Io credo giusta l'osservazione di Polibio: che il poeta stesso ci fornisce un criterio per giudicare delle sue invenzioni. L'eroe trasformato in mendicante, parlando a Penelope (*19*, 203) « inventava molte menzogne dicendo cose simili al vero ». E noi sappiamo, lì, con certezza che egli inventa, come inventava parlando con Eumeo nella capanna. Nella reggia di Alcinoo certo, il caso è diverso, giacché lì l'eroe non ha alcuna ragione di nascondere o di alterare la verità, e, del resto, egli ha cominciato col dichiarare di essere Odisseo in persona. Ma se non inventa lui, inventa il poeta, elaborando cioè liberamente dati reali e favolosi esistenti, e creandone dei nuovi. L'atteggiamento del poeta di fronte a tutta questa materia fantastica somiglia un po' a quella dell'Ariosto, salvo che, facendo parlare l'eroe, non è così agevole per Omero mostrare che delle sue invenzioni egli è il primo a sorridere. Ma verso la metà del libro che racconta la visita ai regni infernali, quando Odisseo ha interrotto la sua narrazione, facendo osservare che la notte è avanzata, Alcinoo lo invita a seguitare dicendo (*11*, 361-376):

O Odisseo, codesto non pensavamo noi nel guardarti, che tu fossi ingannatore ed astuto, quali sono molti uomini che qua e là sparsi nutre la terra, intenti a preparare menzogne da cose che nessuno può vedere. Ma tu hai la grazia delle parole ed hai buoni sentimenti; e il tuo racconto tu esponesti abilmente, come un cantore, narrando i tristi affanni di tutti gli Argivi e di te stesso ecc.

Questo attestato di veracità mi fa pensare ai luoghi in cui l'Ariosto cita Turpino. E c'è un altro luogo in cui certamente, di sotto a Odisseo fa capolino il poeta: la chiusa del libro 12°: « È odioso per me, dire daccapo cose già dette assai chiaramente ». Quel che aveva detto Odisseo il giorno prima (*7*, 244 ss.) non era che un pallido riassunto; il racconto vero, particolareggiato, degno di stare accanto alle avventure di Scilla e Cariddi, l'aveva fatto il poeta nel 5° libro.

Comunque, i racconti di Odisseo, coi loro particolari strani e paurosi, formano una delle parti più attraenti e più famose del poema. A torto, però, si esagera da taluni la loro importanza di fronte ai libri delle gesta compiute in Itaca. Il poeta stesso, ci avverte che quelle singolari avventure hanno della fiaba e della novella; perciò ha creato per esse un uditorio da fiaba e da novella. Il beato re dei Feaci pensa che i guai dei Troiani e dei Danai furono voluti dagli dei « acciocché i posteri avessero materia di canto » (*8*, 579 s.). E non senza una sottile ironia, Odisseo a principio del suo racconto (*9*, 1 ss.) insiste sulla gioia di stare comodamente a tavola ad ascoltare il cantore.

Riservandoci di ritornare sopra questa parte del poema in un altro capitolo, almeno per l'esame degli episodi più celebri (il Ciclope, Circe, la Nekyia), osserviamo qui la naturalezza con cui Omero ha

introdotto l'eroe a parlare di sé. Già un tale racconto è connesso con la nuova conoscenza tra gli ospiti; per esempio, un racconto simile si suppone fatto (*10*, 14 s.) a richiesta di Eolo, e più tardi per ragioni analoghe il finto mendico ne inventa a Eumeo, e a Penelope. Ma alla reggia di Alcinoo, Odisseo, prima di rivelarsi, si è tradito per la commozione provata nel sentire dal cantore celebrare i fatti di Troia. L'uomo impassibile per eccellenza, non riesce a vincersi davanti alla musica. E così, è più che naturale che Alcinoo gli domandi spiegazioni. Il racconto stesso, per quanto pensato come argomento di diletto, non poteva nel piano dell'Odissea rimanere puramente esornativo. Già abbiamo accennato ai fini a cui il poeta lo volge. Ora possiamo aggiungere che ci sono due note dominanti in questo « nostos »: una è una specie di « crescendo » nella serie dei guai, ed è in certo modo contrassegnato da un verso che si ripete come un ritornello « Di lì poi navigando procedevano col cuore affranto ». L'altra nota caratteristica è la prudenza di Odisseo, sopraffatta dalla stoltezza dei compagni: egli non si salverà, finché non sarà rimasto solo. Per eccezione, i compagni sono più prudenti di lui quando egli dalla nave provoca il Ciclope accecato. Ma quella scena richiede un esame a parte.

* * *

Abbiamo fin qui trascurata quasi interamente la parte principale del poema: quella che si svolge dal libro 13° alla fine. In questi libri la figura dell'eroe domina talmente, che il racconto non si può scindere dall'esame del carattere di Odisseo, cioè di una delle più grandi creazioni del genio omerico. Ora io mi propongo di trattare nel prossimo capitolo dei personaggi dell'*Odissea* e delle scene più famose in cui ciascuno di essi rivela l'anima che il poeta gli ha data. Ma Odisseo stesso per la sua importanza fornirà materia a un terzo capitolo, in cui più di proposito tratterò dell'arte creativa di Omero.

Per ora importava tracciare a grandi linee la costruzione del poema e mostrarne l'interna unità, troppo leggermente negata dalla critica dotta.

Occorre appena accennare a due altri argomenti che provano l'unità di concezione; essi sono così palesi che ogni lettore di Omero li conosce. In primo luogo, l'unità dell'eroe, la cui vita, si può dire, è t u t t a nel poema. « Cantami l'uomo » chiede il poeta alla Musa, e i singoli fatti che sono particolarmente narrati, entrano in una serie più ampia che va dalla nascita alla morte, e tutta questa serie, si può dire è presente per via di accenni, reminiscenze, profezie. Il poema può in un certo senso considerarsi come una biografia poetica. E come tale — ecco il secondo degli argomenti a cui accenno —

ha il suo sfondo naturale, storico se vogliamo, nella vita di un'età passata, che il poeta ha saputo rappresentare con caratteri di una evidenza meravigliosa.

Tralasciando la parte più o meno fantastica delle avventure nei mari lontani, sentiamo, leggendo l'*Odissea*, di trovarci in quello stesso mondo eroico, che l'*Iliade* ci ha reso familiare. Gli stessi popoli, gli stessi paesi, le stesse famiglie regnanti nei vari piccoli regni; lo stesso amore per le belle imprese, per i dolci canti e la vita lieta; gli stessi pericoli e le stesse pene, la stessa rassegnazione e operosità tenace nell'andare incontro al fato o nel cercare di evitarlo.

E si noti che il poeta ha voluto in certo modo fissare la sua cronologia poetica, non solo con richiamo continuo ai fatti e agli uomini dell'impresa Troiana, ma anche col mettere più volte a confronto la casa di Odisseo con quella di Agamennone. Quando si apre sull'Olimpo la prima scena dell'*Odissea*, è avvenuta da poco la morte di Egisto per mano di Oreste vendicatore del padre. E di lì fino alla fine del poema, più volte si parla e a lungo, della triste sorte di Agamennone. A lui, considerato felice per potenza e ricchezza, vincitore e trionfatore, fortunato anche nel viaggio di ritorno dalla grande impresa, ma poi finito miseramente per inganno della moglie adultera, si contrappone Odisseo, bersagliato per tanti anni dalla sorte avversa, spogliato del frutto delle sue fatiche, ridotto in condizioni di mendicante, ma in ultimo compensato di tutto con una splendida vittoria sui suoi nemici. E così parallelamente le altre figure dei due drammi: a Oreste vendicatore del padre morto, risponde Telemaco confidente e alleato del padre vivo nella lotta suprema; e, quel che più conta, a Clitennestra, la moglie adultera e assassina, si contrappone Penelope, la donna che ha pianto dieci anni il marito lontano, e che anche quando non crede più al suo ritorno, si assoggetta a una vita insostenibile pur di serbarsi fedele a lui.

« Quel che più conta » ho detto, non a caso. Non per niente il poeta è il maestro delle generazioni e dei secoli. Il contrasto tra la donna pudica e l'adultera è una delle prove luminose della moralità di Omero. E chi vorrà dire che parli un altro poeta quando quello stesso contrasto si presenta, in proporzioni ridotte, in uno dei libri più famosi dell'*Iliade?* Dove Elena l'adultera rimpiange « il primo marito » e considera come un castigo del cielo l'essersi lasciata sedurre da un uomo imbelle; e poco dopo, Andromaca, la moglie amante, dice le dolci parole che tutti sanno a mente: « Ma tu sei per me il padre e la madre veneranda, e tu il fratello, e tu il mio sposo fiorente ».

NICOLA FESTA.

# FINE DEL PROTAGONISTA

## ATTO SECONDO

La stessa scena del primo atto.
Qualche ora dopo.
Quando s'alza la tela sono in iscena Riccardo e il Prof. Deritis. Riccardo si appoggia alla tavola; Deritis gli parla a rispettosa distanza.

### SCENA I.

*Riccardo, Deritis, poi l'Ammiraglio.*

RICCARDO

È alto?...

DERITIS

Io posso mostrarle, se permette, un'istantanea che abbiamo fatto insieme quindici giorni fa... (trae dal portafoglio un'istantanea) Ecco...

RICCARDO (guardando l'istantanea).

È alto!... È un bel figliolo!...

DERITIS

Vede: mi giunge fin qui... È pur vero che io non sono un gigante...

RICCARDO (squadrandolo).

Lei, infatti, non è un gigante... E questa istantanea dove è stata fatta?...

DERITIS

Al bosco... Noi facciamo lunghe passeggiate insieme: più che il maestro — come ho avuto l'onore di dirle — io sono l'amico di Tullio... E la signora Principessa me lo affida volentieri... Allora si parte noi due per qualche escursione all'alba e si torna tardi, al tramonto... Io ho la passione per la botanica... Sono un fortunato erborizzatore...

RICCARDO

E anche lui?...

DERITIS

No, lui ama i cavalli, signor Principe... È l'unico punto in cui non si va d'accordo... Tuttavia, per farmi piacere, mi segue come può nelle mie ricerche, povero figliolo; con quell'attenzione che può portare alla mia manìa un fanciullo...

RICCARDO

E poi?...

DERITIS

Che cosa?...

RICCARDO

Oltre le passeggiate?...

DERITIS

Le sue ore di studio... E la sua vita qui...

RICCARDO

Non ha amici, suoi coetanei?...

DERITIS

E come potrebbe, qui, in paese?... Quando d'estate la Principessa va in montagna e al mare, allora sì!... Ma ad ogni ritorno è tutta una educazione da rifare!... Sa, non per dire, ma Tullio, se ha qualche difettuccio, gli deriva dalla sua condizione di figlio unico...

RICCARDO

Già... Anche io ero figlio unico...

DERITIS

Non voglio dire con questo...

RICCARDO

No... Lei, senza volerlo, ha toccato il punto fondamentale della vita di Tullio... Lei ha fratelli?...

DERITIS

Tre fratelli e due sorelle...

RICCARDO

Ecco perché si accontenta delle piante che le offre il bosco di Rocchetta... Se fosse figlio unico forse non le darebbero gioia neppure gli esemplari del Tropico... Il pericolo sta in questo: nel seguitare a fare il figlio unico nel mondo, come si è fatto nella casa: il figlio unico coi parenti, con gli amici, negli affari, nell'amore: in tutto... Lei certamente resterà accanto a Tullio per molto tempo: ricordi

quanto le dico oggi: e provveda per quel che potrà... Intanto mi permetta di ringraziarla per le affettuose cure che ha offerto a un figliolo cui è mancato il suo papà...

DERITIS

Signor Principe!...

RICCARDO

È così, no?! — Grazie. (gli tende la mano) Credo che si sia fermata una carrozza al cancello...

DERITIS

Anche a me è parso... Vuole che vada a vedere?...

RICCARDO

Faccia come crede: io resto qui... (Deritis fa per avviarsi verso la porta).

L'AMMIRAGLIO (apparendo dalla porta di sinistra).

Oh! Deritis: io son passato da casa sua in paese perché avevo bisogno di lei... Riccardo, le dispiace di venire un momento con me nel giardino?... Deritis, venga anche lei: Tullio è su al piano di sopra...

RICCARDO (sulla porta).

Prego...

DERITIS

Prego...

(Escono in tre dalla porta di fondo. Pausa lunga. Poi sul pianerottolo si affaccia Lisabetta. Guarda nella sala; la vede deserta; si volge all'interno).

## SCENA II.

*Lisabetta, Chiara, poi l'Ammiraglio.*

LISABETTA

Vieni, Chiara... (scende la scala e attende che Chiara appaia sul pianerottolo).

CHIARA

(appare, scende anche lei lentamente. Siede alla tavola. Pausa).

LISABETTA (passeggia in su e in giù).

CHIARA (tace, seduta presso la tavola).

LISABETTA (fermandosi).

Roma è piena di chiese a decine... E sono aperte dalla mattina alla sera...

CHIARA

Un momento, zia!...

LISABETTA

Che?! Non si può più parlare, ora?...

CHIARA

Un momento: aspettiamo che torni papà...

LISABETTA

E aspettiamo!... (subito dopo, rientra l'Ammiraglio dalla porta di fondo).

CHIARA

Dunque?...

L'AMMIRAGLIO

Tullio s'è calmato: del resto aveva ragione: gli abbiamo guastato a mezzo la festa!... Ora uscirà col professore e faranno una passeggiata fino al paese... Poi al ritorno ho detto che lo trattengano finché sarà necessario... Insomma non ti preoccupare, Tullio è a posto...

CHIARA

Grazie, papà... (una lunga pausa) E allora... (lentissima) Allora io credo che sia giunto il momento di chiamare mio marito...

LISABETTA

Hai dunque deciso di parlargli?!...

CHIARA

Ho deciso...

LISABETTA

Io però ho il dovere di ricordarti che tuo padre si è offerto di venire a Giranda a un patto: che se tu avessi rifiutato di rivedere tuo marito, si sarebbe rispettata la tua volontà... Tu dunque, sei a posto: sei anzi ancora in tempo per evitare questo colloquio...

CHIARA (quasi sillabando).

Perfettamente, zia... Ma io ho deciso di vederlo...

LISABETTA

Ma allora?!... Tutto quanto ti ho detto mentre tornavamo in carrozza è fiato sprecato! (all'Ammiraglio) Lo vedi?... Tua è la colpa... Per te si è giunti a tanto!... Con me non osava parlare, l'amico, perché sapeva che tutte le sue buone ragioni avrebbero urtato contro una muraglia...

L'AMMIRAGLIO

La muraglia della Cina!...

LISABETTA

Chiamala come vuoi! Della Cina, signor Ammiraglio cinese!... E tu saresti l'uomo che in una sola mattina avrebbe fatto impiccare trecento boxers?... E chi t'ha prestata la mano per firmare la condanna?...

L'AMMIRAGLIO

Lisabetta!...

LISABETTA

Avrei dovuto non aver questo impaccio della gonna, io!...

L'AMMIRAGLIO

E che avresti fatto? Sentiamo! Che avresti fatto?...

LISABETTA

Gli avrei spiattellato sul muso: — Vuoti il suo sacco in un confessionale, e lasci in pace noi!.. — Sempre che avessi creduto alle chiacchiere che ti sei bevuto e che hai fatto bere a tua figlia... Ma io non ci avrei creduto...

L'AMMIRAGLIO

Io, invece, ci ho creduto e ci credo... E poi, — credere o non credere — io ho capito che noi c'entriamo di straforo, in questa faccenda, e chi ha da decidere è lei...

LISABETTA

Te la raccomando, lei... Che vuoi che decida lei?...

CHIARA

Perché, zia?...

LISABETTA

Tu?! Come se non ti conoscessi?!

CHIARA

Io credo che ti sbagli, zia!...

LISABETTA

Oh! Questa è bella!...

CHIARA

Purtroppo è così!... Ma non è il caso di parlarne ora... Chiamiamo mio marito...

LISABETTA

No: parla, parla... Poiché dal tono della tua voce mi par di cogliere un leggero rimprovero... Tuo marito ha aspettato quindici anni, può aspettare anche un altro quarto d'ora...

CHIARA

Niente rimproveri!... Io so il bene che tu e papà avete voluto e volete a me e a Tullio... So quanto avete fatto...

LISABETTA

Questo lo sappiamo anche noi: non è questo che vuoi dirmi...

CHIARA

Perfettamente: c'è una cosa di cui, però, non vi accorgete: voi ancora mi vedete, con lo stesso occhio, e anche con le stesse preoccupazioni, con cui mi guardavate quindici anni fa... Son passati quindici anni... Tullio s'è fatto grande... Davvero, zia, credi che soltanto i bimbi crescano? Cresciamo anche noi: dentro: ci maturiamo... In silenzio, come forse è accaduto di me, ma ci maturiamo... Io, zia, mentre in carrozza mi parlavi, e mi dicevi cose che erano dettate dal tuo cuore, permettimi la parola, quasi di belva ferita, che vuol difendere il suo covo...

LISABETTA

Di belva, sì, di belva...

CHIARA

...io rivedevo l'ultima sera, in cui mio marito è stato in questa casa: la sera in cui partì, ricordi?... Papà non c'era... Questa tavola... E il grande lume a petrolio nel mezzo... (all'Ammiraglio) Ancora non avevamo la luce elettrica in paese... E lui aveva voluto due doppieri, anche, perché la cena fosse imbandita come per una festa... Tu, zia, ti chiudesti a chiave nella tua camera... Ma io sono stata costretta a pranzare a questo posto, vestita col mio più bell'abito da sera... Era uno degli abiti del corredo... Perché lui così aveva voluto... E a sorridere, e a rispondere a tutte le sue parole lucide, precise, roventi... A vederci, così, di fuori, pareva un pranzo di due sposi che si sarebbero ritrovati dopo una settimana... E ci fu anche il bicchiere di *champagne* finale... Poi lui s'alzò, mi baciò la mano, s'inchinò... « Addio! » « Addio ».

LISABETTA

E noi permettiamo che quest'uomo rientri in questa casa!... (all'Ammiraglio) E va, e scaccialo!... Se no, vado io... Vado io... (fa per avviarsi alla porta).

CHIARA

No, zia... Calma!... Quello è un fatto che riguarda la pupattola di quindici anni fa... Ora la cosa è diversa: per lui ed anche per me... Papà, chiamalo: fallo venire...

L'AMMIRAGLIO (rapido).

Vado... (esce dalla porta di fondo).

LISABETTA

(come a se stessa. Camminando in su e in giù).

Di belva: di belva... Pazzi siete... Pazza tu... Pazzo tuo padre... Ebbene: giocate pure: giocate col fuoco... Poi quando per le carni vi sentirete le scottature, allora ricorrerete a zia Lisabetta... (fermandosi) Siete diventati tutti forti... Tutti coraggiosi... Quello s'è convinto... Tu ti sei maturata... E giacché sei matura, giacché non sei più la pupattola di quindici anni fa, è inutile che noi s'abbia delle reticenze... Tu devi saper tutto: e sappi, dunque, che tuo marito non è giunto solo, qui, stamane, ma con lui è giunta anche la sua concubina... E abbiamo avuto spettacolo grande!...

CHIARA (colpita).

Perché mi dici questo, zia?...

LISABETTA

Perché tu ti possa regolare; non per altro...

CHIARA

Io ti ringrazio... Sta bene... Ma ti prego, ora basta... Io ho bisogno di raccogliere tutte le mie forze... Sai, è un momento difficile!...

LISABETTA

Se credi, io posso anche lasciarti sola...

CHIARA

No... no... Perché tu e papà dovete star qui... Non è vero che voi entriate di straforo in questa faccenda... Dovete star qui... Accanto a me... Con me...

(Una pausa. Chiara tace. Lisabetta seguita ad andare su e giù per la stanza. Poi alla porta di fondo appare l'Ammiraglio: lo segue Riccardo. L'Ammiraglio entra. Riccardo si ferma sulla soglia. È pallidissimo).

## SCENA III.

*Detti, Riccardo, poi i Domestici.*

L'AMMIRAGLIO (volgendosi).

Entri, prego...

CHIARA (dal suo posto, dolcissima).

Vieni, Riccardo...

RICCARDO

(avanza fino a Chiara, le prende la mano, s'inchina, la bacia).

Grazie... (e resta fermo in piedi).

CHIARA

Siedi...

RICCARDO (dopo un'esitazione).

Grazie... Preferisco così...

CHIARA

Fa come vuoi... (pausa: fissandolo) Dunque, Riccardo?...

RICCARDO

Dunque?!... Grazie... Grazie per avermi consentito di parlarti... Grazie a lei, Ammiraglio, per la sua intercessione... Grazie anche a lei, zia Lisabetta...

LISABETTA

A me?!...

RICCARDO

D'essere qui presente in questo momento...

CHIARA

Ho voluto io che la zia e mio padre restassero qui... Perché, anzitutto, io voglio che tu sappia ciò che loro due hanno fatto per me e per Tullio...

LISABETTA

Che c'entra?...

CHIARA

C'entra... È un segno di riconoscenza che io vi debbo... Che avrei fatto io, senza di voi?....

RICCARDO

Lo so... E posso dirti che ti hanno difeso fino agli estremi... E che io li ho ammirati per questo... Ho ammirato lei, zia Lisabetta... Non si poteva essere più intransigenti e aggressivi!...

LISABETTA

Ah! Per conto mio, non crediate che io abbia mutato registro!...

RICCARDO

E sia così! È logico!... L'Ammiraglio sa che questo a me giova... Non in un senso utilitario, ma perché quanto più rigida voi vi fate, con tutto il peso della vostra diffidenza, tanto più io godo — è la parola — a offrirvi la mia guancia sinistra... È una voluttà anche questa, che da stamane m'accende, m'esalta...

LISABETTA

A me l'offrite? Offritela a vostra moglie!... Tanto! Voi sapete che vostra moglie non colpirà la vostra guancia sinistra, come non ha colpito la destra quando doveva e poteva...

CHIARA

Non c'è bisogno di questo, zia...

LISABETTA

Ecco: vedete: la guancia è salva... (a Chiara) Di che c'è bisogno, dunque?...

CHIARA

Di un po' di serenità, zia Lisabetta... L'ho raggiunta io, con uno sforzo supremo... E anche tu dovresti poterla raggiungere... Poiché se ad ogni parola tu opponi quella tua terribile ironia, allora è inutile...

LISABETTA

Ma è per questo che io non volevo assistere al vostro colloquio... Del resto lui si rivolge a me, e come vuoi che gli risponda? — Bene, bravo, ben tornato?! — Tu sai che non posso pronunciarle queste parole, e quindi è bene che me ne vada...

CHIARA

No, zia, resta, ti prego...

RICCARDO

Resti, zia: e dica intero il suo pensiero... D'altronde lei crede davvero che la sua insofferenza sia più grave per me della « serenità » di Chiara? Fra lei che ad ogni mia frase s'inalbera, e Chiara, che, da che sono entrato, non ha battuto ciglio, e pesa ogni mia parola, chi delle due è giudice più spietato?...

CHIARA

Qui non ci sono giudici, Riccardo... Qui c'è una donna che è stata abbandonata quindici anni fa da un uomo cui ha voluto bene... Quest'uomo ritorna e chiede di parlarle... Può una donna che non ha nulla a rimproverarsi — o che crede di non aver nulla a rimproverarsi — rifiutare questo incontro? Non può... non può...

L'AMMIRAGLIO

È quello che ho detto io...

LISABETTA

Tu?!... (poi turandosi la bocca) Basta... Silenzio...

RICCARDO

No... Dica, zia...

LISABETTA

Ma perché *non può*...

L'AMMIRAGLIO

Io direi *non deve*...

LISABETTA

Ah! È un dovere?... Ma i doveri saranno reciproci... Io vorrei sapere se tua figlia si fosse presentata, un mese fa, a Roma a chiedere del Principe della Bateresta, come lui l'avrebbe accolta...

RICCARDO

Un mese fa?... L'avrei evitata... Sì, questa è la verità!... (a Chiara) Ti avrei vista giungere con fastidio: mi avresti ricordato questa casa donde sono fuggito, e zia Lisabetta che monta la guardia...

LISABETTA

Viva la faccia della sincerità!

RICCARDO

... e allora com'è che proprio verso questa casa io m'avvio un mese dopo, e chiedo di te, di zia Lisabetta, di tutti voi, e tutte le parole che un tempo avrei sbaragliato col mio sarcasmo, le accolgo invece con pace, e le trovo giuste, anche se mi suonino aspre e ostili?!... Qualche cosa, dunque, è accaduto... Qualche cosa di enorme, di imprevedibile, che sovverte tutto da cima a fondo...

CHIARA (lenta e guardandolo).

Che cosa è accaduto, Riccardo?...

RICCARDO

Ditemi, anzitutto che mi crederete... Vi prego... Tutti... Tutti...

LISABETTA

Io non posso dire ciò che non penso...

RICCARDO

Vedete: questa è la cosa più amara... Perché non si può più parlare... O per parlare devi chiudere gli occhi ed evitare lo sguardo di chi ti sta di fronte, e ascoltare soltanto la tua voce come se le tue parole le dicessi a te stesso... (chiude gli occhi) Così...

CHIARA

Dimmi, Riccardo, che cosa è accaduto...

RICCARDO (con gli occhi socchiusi).

È accaduto... che a un certo punto questo peccatore di tutti i peccati che si chiama Riccardo della Bateresta s'è fermato lungo la sua via, e ha tremato... Tremato, sì... Come se tutta la terra gli vacillasse sotto i piedi... D'improvviso gli è balenato un pensiero: un piccolo, banale pensiero... — Riccardo, ma non sai che si può morire da un momento all'altro?... E come muori tu col fardello di questa vita che hai vissuto? — Vi dico subito che io sono forte, intatto: io rompo ancora fra queste due dita una noce, facilmente, ricordi? (a Chiara) come allora!.. La carne non c'entra. Uomini vi sono che, colpiti fisicamente nel pieno rigoglio, possono subire questi ripiegamenti. Io, no. È tutt'altra cosa. Io potrei seguitare come prima la mia vita. Ho la salute, ho il danaro, zia Lisabetta! Ho tutto. Vi dirò anzi, che *quella notte*, segna il momento in cui, da che gioco, la fortuna mi è stata più favorevole. Ero uscito dal circolo dopo una partita d'inferno. Ero solo nella strada. Il portafoglio gonfio di biglietti di banca mi dava fastidio nella tasca. Allora mi son fermato, l'ho premuto con la destra. Ed ecco, istintivamente ho portato la sinistra dall'altra parte. Il cuore: il mio cuore che batteva! Ed ecco, d'improvviso, come se l'avessi scoperto per la prima volta quel battito, mi son detto: — E se si fermasse? — E se si fosse fermato prima che mi fosse balenato questo pensiero!? Che orrore! Che spavento! Andarsene così! — (con altro tono) E allora ho fatto il mio bilancio: ho segnato le partite del dare e dell'avere. E son qui per rendere i conti...

LISABETTA

(che ha seguito attentissima, il gomito poggiato sulla spalliera d'una sedia, il mento nel palmo della mano).

Che vuol dire, rendere i conti?!...

CHIARA (subito).

Ma zia!...

LISABETTA

Io son l'unica che s'intenda di conti qui... Voi due non ne capite niente! (c. p.) Che vuol dire rendere i conti?!...

RICCARDO

Lei non mi crede! — Gli è, cara zia, che ognuno di noi è un cassiere, cui è stata affidata una fortuna da amministrare. E bisogna trovarsi con i propri libri in regola ora per ora, visto che da un momento all'altro scocca il minuto in cui i registri possono essere controllati...

LISABETTA

È la paura del controllo, dunque! È la paura dell'inferno, per dirla in parole povere... Ma, allora, voi credereste in Dio?!...

RICCARDO

Io credo in Dio...

LISABETTA

E se credete in Dio, i conti non si debbono rendere a noi... C'è Lui che vede e provvede... Noi siamo peccatori come voi...

RICCARDO

Sì, zia, quanto lei dice è giusto, come sempre! Ma, come sempre, manca di carità... Ed io son venuto qui per chiedere la carità... Non ho vergogna di dirlo... La carità...

LISABETTA

Io non ho più nulla da dare... Ho dato tutto a loro... Sono povera, io... Loro forse sono ricchi... Chiedete a loro la carità...

CHIARA

Ma zia!...

L'AMMIRAGLIO

Lisabetta... Io non capisco...

LISABETTA

Ed io riconosco che forse voi avete ragione... Io vi rompo le uova nel paniere... Ma io non posso sentire il nome di Dio sulla bocca del demonio... Io parlo chiaro: io tengo a mettere i punti sugli *i*, subito, ora che tutti e quattro possiamo guardarci in viso, e assumere l'uno di fronte all'altro la responsabilità delle nostre parole... Io vi dico che quest'uomo ha forzato, stamane, le porte della nostra casa, ed ora vi sta forzando il cuore... Gira, s'insinua... (a Riccardo) — siete molto abile! — vi ha già preso un dito, vi prenderà la mano, il braccio, tutto... (c. s.) Come vedete non ho peli sulla lingua... Ma intanto non si scopre... Non rivela il punto finale di questo suo armeggio... Dove vuol colpire? Che cosa vuol cogliere?!... Ora è probabile che a un certo punto vi chiegga di tornare in questa casa...

RICCARDO

Io non ho chiesto questo...

LISABETTA

Potreste chiederlo... Ebbene, fin da questo momento, io vi dico che voi siete padroni di far quello che vorrete... Capisco che Chiara

è quella che dovrà decidere... E faccia come crede... Ma anche io sono padrona della mia vita, e fin da ora vi dichiaro che, in buona pace, senza offendere nessuno, io voglio essere libera di separare la mia esistenza dalla vostra...

RICCARDO

Ah! Zia Lisabetta, che paura ha lei!...

LISABETTA

Di voi?!...

RICCARDO

Di lei stessa!... Paura di doversi contraddire, di doversi smentire... Non dubiti... Io non sono venuto qui per turbare l'armonia di questa casa... Questa è una visita, zia... Una visita... Tuttavia lei ha ragione quando mi dice che io esito, che io giro — ma non con gli scopi che lei m'attribuisce, per insinuarmi — giro intorno al mio coraggio... Bisogna acciuffarlo per i capelli, e piegarlo questo coraggio, e guardarlo in viso, nel bianco degli occhi, ed obbedire al suo sguardo... Ecco, io obbedisco... Non bastate voi tre qui... Ci debbono essere tutti della casa... (apre la porta a destra) Michele!... Michele!...

CHIARA

Ma che fai, Riccardo...

RICCARDO

Un momento, per carità... Lasciatemi fare...

MICHELE (dalla porta a destra).

Signor Principe...

RICCARDO

Chiamatemi tutti della casa... Quelli che c'erano prima... Quelli che son venuti dopo... Tutti insomma... Voi, vostra moglie, Ruggero, il giardiniere...

MICHELE

Sissignore... (esce).

RICCARDO

Voglio vederli... Scusatemi... Si tratta di una visita... Voglio salutare anche loro... È un dovere... Fate che obbedisca a questo dovere: ecco: ora posso... Mi par di essere tanto forte... Eccoli: venite... (guardando alla porta. Mentre entrano i domestici alla spicciolata) Maria Grazia... Michele... Ruggero... E tu Flaminio... E voi?... Voi non c'eravate! Voi non vi conosco... Come vi chiamate?...

MARIA (timida).

Maria...

RICCARDO

Maria... Anche voi, qui, che non avete nulla da rimproverarmi... Ma voi, sì, Maria Grazia... C'è stato un giorno in cui io vi ho vituperata con le parole più ingiuriose ed infamanti... E vi ho fatto piangere, senza pietà, nel gorgoglio di tutta la mia bassezza... Ebbene, io, prima d'inginocchiarmi dinnanzi a mia moglie, a mio figlio, ai miei parenti, m'inginocchio dinnanzi a voi... (esegue) Per voi e per gli altri... E vi chieggo perdono, come l'ultimo degli uomini... Perdonatemi... Perdonatemi... Fatemi la carità del vostro perdono...

MARIA GRAZIA (sottraendosi all'impeto di Riccardo).

Ma signor Principe!...

CHIARA

Riccardo!

(Tutti sono accorsi intorno a Riccardo, tranne zia Lisabetta).

L'AMMIRAGLIO (ai domestici).

Andate, voi, andate... Si alzi, Riccardo, su via...

RICCARDO

(si leva, quasi si fa trascinare alla tavola, siede affranto, si copre il volto con le mani, ma non risponde, preso dalla sua crisi disperata di pianto).

Perdonatemi... Perdonatemi...

(I domestici sono per ritirarsi, fanno siepe verso la porta di sinistra, non osando uscire, quando d'improvviso s'ode la voce di Margot dalla porta di servizio).

## SCENA IV.

*Detti e Margot.*

MARGOT

(facendosi largo fra i domestici ed entrando convulsa).

Un momento... I vostri domestici hanno dimenticato di dirvi che da mezz'ora attendevo d'essere annunciata... Ho profittato della via libera per cogliere anch'io qualche parola di questa bella scena... (ai domestici) Ora voi potete andarvene...

RUGGERO (a Lisabetta).

Che dobbiamo fare, donna Lisabetta?...

LISABETTA

Dovevate eseguire i miei ordini, imbecilli!... Ora andatevene... (i domestici escono. A Chiara) E tu vieni con me...

CHIARA

No, zia, io resto qui...

LISABETTA

Tu vieni via con me... (all'Ammiraglio) Diglielo anche tu...

L'AMMIRAGLIO

Anch'io direi, Chiara...

CHIARA (decisa).

Io resto qui, papà...

MARGOT

Ed io sono contenta... È bene che la signora resti... (a Lisabetta) Che ordini aveva dato lei ai suoi domestici? Di cacciarmi a pedate come una cagna?

LISABETTA

Io non ho dato questi ordini... Non che lei non meritasse...

L'AMMIRAGLIO

Lisabetta!...

LISABETTA

E del resto qui ci sono due uomini: rispondano loro... A me non resta che incrociare le braccia e guardare...

MARGOT

E sta bene... (a Riccardo) Roseda è giù nel bigliardo dell'albergo a fumar sigarette, e crede che io dorma al primo piano... Io invece sto qui, sveglia, con gli occhi aperti su di te... Piangi, eh!? Piange il coccodrillo!... S'inginocchia, chiede perdono, come nei romanzi... E v'intenerisce tutti... Oh! Che bella festa!.. (rapida) E a me, perché non hai chiesto perdono?... Perché non t'inginocchi anche dinnanzi a me? Son peggio, dunque, d'una serva io?... Rispondi... Non risponde?!... (con altro tono) E del resto io non sono venuta qui per accattare da te quattro parole in cui mi si chiede perdono... Io sono venuta per persuadermi, per credere agli occhi miei: per vedere questo comico spettacolo di te *ritornato in famiglia*... La moglie... Il suocero... La zia... E tuo figlio dov'è?... Ancora non è apparso il figlio... Te lo serbi pel colpo finale: quando tutto sarà perduto ti aggrapperai a lui... Siete gente per bene voi, e non conoscete le armi che s'usano in questi casi... Perché non ve le fate suggerire da lui?... Riccardo, dì come debbono fare per liberarsi di te...

L'AMMIRAGLIO

Signorina...

MARGOT

Permetta, signore...

RICCARDO

La lasci dire, Ammiraglio... E perdonatemi per quello che dice... Non è lei che parla: è la vita mia che si accusa in lei, come nelle parole di zia Lisabetta, come nel suo silenzio, Ammiraglio, come nello sguardo di Chiara... È la vita mia, che mi stringe alla gola, m'azzanna, mi soffoca...

MARGOT

Ma non ti muovi... Qui resti... La vita t'azzanna, e tu resti qui... E che gusto c'è? Scusa... Fino a ieri stavi tanto bene!... (a Chiara) Veda, signora, non s'illuda: un uomo che ha fatto nel passato ciò che lui ha fatto a sua moglie, e che si comporta oggi con la sua amante come fa con me, è un uomo che non può dare la felicità... Lei, però, signora, ha un bambino, ha una casa, ha i suoi parenti che le vogliono bene, ha una vita che a furia di sacrifizio, di dolore, di rinunzie, bene o male, se l'è composta e vi si è adagiata, ma io no, io sono sola, (a Riccardo) non ho che te... Canaglia, sì, ma te... E dovete scusarmi, se sono venuta in questa casa... Mi ci hai trascinato tu per i capelli... S'ei tu che ci hai messo di fronte, noi due, vittime tue... Tale e quale, chi per un verso, chi per un altro, ma vittime tue, straziate da te...

CHIARA

La prego...

MARGOT

Io capisco... Lei non vuol confondersi con me... Ma se i diritti possono essere diversi, il dolore è uguale... Solo che in lei la ferita è rimarginata... Son quindici anni!... In me invece la piaga è aperta, viva, e sanguina, e mi consuma... E grido!... Mi ha messo il coltello nella carne: dentro: e gode, vedete, gode!... Come ha goduto a straziare sua moglie, perché io so quanto l'ha fatta soffrire!... Ma che condanna è dunque la nostra, signora?...

CHIARA

La prego...

MARGOT

La nostra... Ci possono, dunque, essere donne tanto vili che s'incontrano in uomini che le pugnalano, e tuttavia li adorano... Perché lei lo ama... Questo è il terribile! Lei lo ama... A tutti potrà nasconderlo; a sua zia, a suo padre, a suo figlio... a lui stesso... ma a me, no! Lei lo ama, ed io capisco che in questo momento io gioco l'ultima carta!... Sono sola, vedete!... Una piccola donna sola contro

tutti voi... Perché voi siete tutti dalla sua parte, ora... E stateci pure... Però io ho da fare una sola domanda a quest'uomo, e lui ha il dovere di rispondermi senza esitazioni... (guarda l'orologio) Sono le tre e mezza: tu devi dirmi tra quanti minuti uscirai con me da questa casa...

RICCARDO

Con te?...

MARGOT

Con me... Con me... Intendimi bene...

RICCARDO

Mai, Margot!...

MARGOT

Hai detto « mai »... È vero, Riccardo?...

RICCARDO

Mai! E voglio dire anche la ragione del mio rifiuto... Questa creatura...

MARGOT

Chi?...

RICCARDO

Tu... Da stamani commette un grave errore... Non è colpa sua: come sempre è colpa mia... Crede di parlare all'uomo che per qualche tempo le è vissuto accanto...

MARGOT

E a chi parlo, dunque?...

RICCARDO

A un altro uomo... A un'altra vita...

MARGOT (ridendo aspra).

Ah! Ah! Ah! Così, d'improvviso si diventa un altro uomo, si cambia vita...

RICCARDO

Da un momento all'altro, Margot...

MARGOT

Perché ti fa comodo, è vero?... Non imbrogliarmi!... Quanti minuti ancora, Riccardo, per andarcene insieme?... È inutile perdere tempo...

RICCARDO

Io potrei anche accontentarti, vedi, e uscire da quella porta, con te... Ma t'ingannerei... Appena fuori dovremmo separarci... Ormai

io cammino per una strada che non è la tua... E non torno indietro... Non perché io mi creda migliore di nessuno: sono il peggiore di tutti... Ma non torno indietro... Deciso a tutto...

MARGOT (rapidissima).

Deciso? E anche io sono decisa!... Te l'ho già detto... Io, t'ammazzo, Riccardo!... E così cambiamo strada tutti... (rapidissima trae dalla tasca della giacca una rivoltella, e la punta contro Riccardo).

CHIARA (buttandosi tra Riccardo e la donna).

Riccardo!...

RICCARDO

(scostando Chiara e offrendosi alla mira della donna).

Tira... tira... Chi credi dunque d'uccidere?...

L'AMMIRAGLIO

(intanto è balzato ed ha strappato dalla mano di Margot la rivoltella).

Siete pazza!...

CHIARA (aggrappata a Riccardo).

Riccardo!...

MARGOT (vacillando e abbattendosi sulla parete).

Sono pazza!... Pazza... Pazza...

L'AMMIRAGLIO (energico).

Ma i pazzi vanno al manicomio, non nelle case della gente per bene...

MARGOT (umiliata e cedevole piangendo).

Lei ha ragione... Ma io non sono così... Non sono cattiva... Non sono cattiva...

L'AMMIRAGLIO

Sia pure... Ma lei ora verrà con me... Non può più stare qui... L'accompagnerò io fino all'albergo.. Troveremo questo signor Roseda che invece di fumar sigarette nelle sale di bigliardo avrebbe avuto il dovere di vigilare su di lei... (facendo capire a Lisabetta che bisognerà in qualche modo soccorrere Margot) Lisabetta, andiamo di là...

LISABETTA

Io credo che il mio posto sarebbe piuttosto accanto a Chiara... Non vedi?... anche lei...

CHIARA

No, zia... Accompagnatela...

LISABETTA

Io non accompagno nessuno... Io non m'insudicio... Me ne vado piuttosto e vi lascio liberi tutti di far ciò che vi pare e piace... Giacché siamo allo sbaraglio, vada tutto alla malora... (dice queste parole mentre sale la scala, poi esce rapida dalla porta del pianerottolo).

MARGOT (mentre s'avvia con l'Ammiraglio).

Pazza... Pazza...

(L'Ammiraglio regge per il braccio Margot e la spinge verso la porta di servizio. Escono insieme).

## SCENA V.

*Chiara e Riccardo.*

(S'apre una grande pausa. Chiara e Riccardo sono ora soli, ma non parlano. Chiara è caduta a sedere accanto alla tavola. Riccardo le sta a fianco in piedi. Poi parleranno smozzicando quasi le parole).

CHIARA (con una voce lontana).

Riccardo...

RICCARDO (come in un soffio).

Dì!...

CHIARA

Hai avuto paura?...

RICCARDO

No... Tu?!...

CHIARA

Tanta paura!...

RICCARDO (non subito).

Capisco!... Vedi: da un momento all'altro si può finire... Un attimo... Vedi... Siamo legati a un filo... A un capriccio...

CHIARA

Riccardo, che vuole?... Che cosa è per te, quella donna?...

RICCARDO

Niente!... Crede di esser tutto, e non è niente, poverella...

CHIARA (chiudendo il volto tra le mani).

Oh, Signore, io ti ringrazio... Son le mie preghiere di tanti anni... È la mia fede in Te che l'ha protetto...

RICCARDO

Forse è questo!... Certo è questo!... È Iddio che ha visto questo verme miserabile incamminarsi per una strada che forse è la buona,

e non ha consentito che la si interrompesse proprio all'inizio... Ciò vuol dire che c'è tanto da camminare ancora... Ciò vuol dire, anche, che questo scandalo era necessario per provarci un po' tutti... Ma, vedi, piuttosto che fare un passo indietro, mi sarei fatto ammazzare...

CHIARA (con impeto).

No, Riccardo, me piuttosto, me... Ma tu no... Tu no...

RICCARDO

Tu?!...

CHIARA

Io ti sono rimasta a fianco, pronta a tutto, Riccardo!...

RICCARDO

Tu?!...

CHIARA

Sì... E perché dovrei tacertelo?... Se è così?... (Pausa) Son tanti anni che taccio!...

RICCARDO

Chiara!...

CHIARA

Quindici anni!... E non so perché parlo ora... Scusami, sai...

RICCARDO

No... Dì...

CHIARA

Ma non reggo... Quindici anni... (come fissando tutto il suo passato) La stupida... Quella che ha sbagliato... Quella che si protegge, cui si vuol bene, ma che ha sbagliato la prima volta e sbaglierà sempre, in tutto ciò che penserà, in ciò che dirà, in ciò che farà... E forse ora sbaglio a parlarti come ti parlo... Alla loro presenza non oserei... Ma come si fa, se a vederti minacciato mi son sentita morire, come se avessero minacciato Tullio...

RICCARDO

Tullio?!...

CHIARA

Con lo stesso urlo qui dentro...

RICCARDO

Ora calmati, Chiara... Vedi: tutto è passato...

CHIARA

Sì... Ma io tremo tutta...

RICCARDO

Su, via... Calmati... Vuoi un sorso d'acqua?... Chiamo Michele?...

CHIARA

No... Lascia... Non chiamare nessuno... Passerà... È passata... Scusami se non ho saputo vincermi... Forse io ti appaio sempre la solita povera donna... Tu forse avresti bisogno di altre parole in questo momento... Ed io non so dirtele...

RICCARDO

Tu dici quello che devi dire...

CHIARA

Tu hai bisogno di conforto, ed io invece sto qui a lamentarmi sulla mia miseria... Che conta questa mia miseria di fronte a quello che io dovrei dirti?...

RICCARDO

Tu dici ciò che devi dire...

CHIARA (con disperazione).

Inutile... Inopportuna sempre... Forse per questo te ne sei andato allora... Perché con tutto il mio bene grande, infinito per te, io non ho saputo forse mai trovare le parole giuste che ti tenessero a me, che ti placassero... Stonata allora, come sono stonata ora, lo sento... Era meglio che fossi rimasta nel mio silenzio di tanti anni, che mi è giovato però, sai, oh tanto!, perché mi ha difesa, mi ha chiusa in me con tutti i miei pensieri, mi ha permesso di crearmi una solitudine, una assenza, come un sonno quasi... Non si accorgevano di me... Sola... Ero sola...

RICCARDO

Ma... Tullio!...

CHIARA

... rinunziando anche al pieno incondizionato amore di Tullio... Perché — non credere — Tullio non è tutto mio... È di suo nonno, è di sua zia... Ed è anche mio... Ho dovuto parteggiare il suo cuore: per vivere... per resistere: per passarlo questo tempo e giungere fino al giorno in cui tu saresti tornato! Perché tu dovevi tornare: dovevi... Io ho creduto sempre con fede, in questo tuo ritorno... E questa fede m'ha fatto sopportare la mia vita con rassegnazione... Non vorrei che tu mi tacciassi d'ingratitudine verso gli altri... Hanno fatto quanto potevano per me... Ma sapessi!... Sapessi!...

RICCARDO (non subito).

So... Ora so... Ora il quadro si fa completo... s'aumenta... s'allarga... sconfina!... Ed è terribile... (amaro, parlando a se stesso) E quel tuo bilancio, messo su con tanta meticolosa coscienza, che ti vale più ora? Sei giunto col tuo conticino in tasca... Tutte le tue malefatte, eccole lì segnate: quel gesto, quella parola, quel pianto... Tutto da riscattare... E non hai pensato a ciò che è seguìto per quel gesto, per quella parola, per quel pianto... È terribile: perché, ora, non c'è più limite... Ora, davvero, senti che la vita di un uomo non vale a ripagarla la pena che ha seminato nel mondo... La vita... Questa vita mia... E capisci finalmente perché esista l'inferno con i suoi secoli di tormento... Per compensare tutte le lacrime che il peccatore ha moltiplicato sulla terra...

CHIARA

Ma Riccardo, tu parli come se avessi ucciso qualcuno...

RICCARDO

E sai quanta gente noi s'uccide, e intanto seguita a camminare per il mondo... E la crediamo viva...

CHIARA

Ma no, Riccardo... Non esagerare... La vita non è così...

RICCARDO

Per i colpiti, ma per chi ha colpito è così... Non c'è pace, non c'è rimedio... Portiamo l'inferno addosso... Nei nostri gesti, nelle nostre parole, nel nostro respiro... Da stamani, vedi, da che io ho varcata quella soglia, s'è scatenato il fuoco, ci brucia tutti... Voi stessi non riconoscete più la vostra casa...

CHIARA

Perché dici la *vostra* casa?...

RICCARDO

E che ho dato io, a questa casa per chiamarla mia?... Le case si nutrono col cuore!...

CHIARA

E non c'ero io, Riccardo, qui per te?... Che avrei fatto, allora, io in questi quindici anni?... Perché avrei vissuto, se non per tenerti il tuo angolo... Sotto il rimprovero muto degli altri per averti voluto bene, per essermi legata, e lo capivano tutti, con ogni mio pensiero a questo bene... Ma che dovevo fare se il cuore non sapeva essere d'altri?...

E non è stato d'altri, sai!... Forse non è merito mio, perché ci son donne nate per essere d'un uomo solo... Ed io forse sono fra quelle... Tuttavia, ecco, quando si fanno i conti come dici tu, e ci si accorge che nulla si è dissipato di noi, e che si sono consumati gli anni, sì, ma quel tanto che si è portato all'uomo cui si è voluto bene è ancora intatto, intero, come se la vita non fosse passata con tutte le sue esperienze, con tutte le sue rughe, ah! Riccardo, allora ci si sente d'improvviso così forti, che se anche si è tra i colpiti, tra i defraudati, si può dire all'altro: — Eccomi qui, provvedo io a tutto, tu riposati, ci sono io che son ricca per te e per me...

RICCARDO

Come è facile questo per te...

CHIARA

È facile, sì! (esagerando) Quasi non mi costa niente...

RICCARDO

È quasi eroico...

CHIARA

È facile, Riccardo: posso dartene la prova offrendoti il meglio di questo mio tesoro che ho custodito con una gelosia quasi di belva, come dice zia Lisabetta... Io chiamo Tullio, Riccardo, perché tu lo vegga, tu l'abbracci, tu lo stringa al cuore... Perché tu possa rinfrancarti...

RICCARDO (con uno scatto).

... no...

CHIARA (con umiltà).

... visto che le mie parole non ti rinfrancano...

RICCARDO

No... Tullio no... È un bambino.. Non bisogna contaminarlo... Gli darei lo spettacolo di questo inferno... Perché, vedi, Chiara — non è che le tue parole non mi rinfranchino — ma sono scontento... Non mi placo... Capisco, ora, che è facile chiederlo un perdono: ma accettarlo, nutrirsene, sfamarsene, è impossibile, finché ci viene da fuori, sia pure dato con magnanimità, senza limitazione, poiché non si poteva essere più generosi di te... Finché ci viene da fuori! Ci deve invece nascere qui dentro, nel profondo, come una sorgente nostra: dobbiamo portarlo nel nostro sangue; dobbiamo anzitutto perdonare noi a noi stessi... Allora sì! Gli altri non possono che aiutarci a fare in noi questa pace...

CHIARA (come a se stessa).

Forse è così... Ma io mi accorgo, Riccardo, che anche questa volta non ho saputo trovare la parola che ti desse questa pace...

RICCARDO

No, Chiara: bisognerà attendere...

CHIARA (con una grande desolazione).

Stonata! Come sempre, stonata...

RICCARDO

No: non è questo... Sono scontento... Comprendimi: tu non c'entri... È sempre colpa mia... Pazienza, Chiara! Ancora una volta debbo ricorrere alla parola ch'è tutta la vita tua... Pazienza...

CHIARA (dolcissima).

Pazienza!...

(Lei gli è d'accanto in piedi: lui è seduto presso la tavola. Mentre pronuncia le ultime parole le bacia teneramente le mani. La donna allora gli carezza dolcemente i capelli, come a un figlio).

SCENA VI.

*Detti e Lisabetta.*

(Poi d'improvviso Lisabetta appare sulla porta del pianerottolo. Riccardo e Chiara, sorpresi, si allontanano fra loro. Lisabetta scende la scala senza guardarli).

CHIARA

Zia...

LISABETTA (traversando la scena).

No... Niente... Non voglio disturbarvi... Seguitate pure...

(e s'avvia alla porta di sinistra. I due, rigidi, la vedono passare e scomparire per la porta).

*E cala la tela.*

CESARE GIULIO VIOLA.

# LIRICHE

## I.

### *MIMOSE IN FIORE A VILLA OTTONE*

Qual neve scese stanotte dai cieli?
Son bianchi i monti e bianco ogni sentiere.
Al sol distese la fata i suoi teli,
e quivi scosse d'or giallo il paniere?

Chè questa neve d'alberi par gialla,
fatta di gemme d'ignoto tesoro.
Ad ogni tonfo un'ala di farfalla,
par che si stacchi dalle rame d'oro.

E un profumo, che sveglia il cuore, emana
d'ogni dove, e di sè ne vince e prostra,
quasi che Primavera aura lontana
mischiasse ai nostri fior, quando si mostra.

Giallo di fiori, purezza di neve!
Stanco tremar degli alberi! Marina,
che voci mandi, e un murmure sì lieve,
e ti fanno eco i passeri a mattina!...

Villa Ottone, prodigio dei tirreni
flutti e dell'Elba armonïosa eliso,
per te i misteri della gioia sereni
conobbi, e il pianto, che parea sorriso.

Questa tua vallicella era pel sogno
dell'anima, che in me scese d'antico.
V'era qui dentro la pace che agogno;
v'era il silenzio, il mio più dolce amico.

E avea quel caro poderetto, amore
della mia tenerezza agreste e casta,
donde al convito è il mio vino, fulgore
dell'anima, che in sè s'accende e avvasta.

Quivi con l'ombra che pur mi consola
dato avrei lena all'opera mia dura.
L'adulto alloro di bacca viola,
fatto m'aveva promessa sicura.

E il mare quel suo fresco canto, e dato
il sol m'avrebbe il palpito all'indugio.
Oh ch'io non veda il dì triste, segnato
all'abbandono di questo rifugio.

Chè il piede, il braccio immobili e pur gli occhi
resterebbero e attoniti in eterno!
Nè più vedrei, neve soave, i fiocchi
delle mimose fiorite d'inverno!...

Ch'io vi contempli, in mezzo della neve,
fiori di neve, o mie gialle mimose.
E mi accompagni nell'andar mio breve,
l'olezzo che vi fa misterïose.

## II.

## *RISVEGLI DI PRIMAVERA*

Il fior del pesco è sui rami
giocondi, al tepido sole.
S'aprirono le vïole
sotto i già vecchi fogliami.

La frèsia dai vasi occulti
empie di languor la casa;
di sua dolcezza ha pervasa
l'anima, che dà sussulti.

Non più le notturne danze,
sotto festoni d'alloro.
Stanotte vagava un coro
di lieti canti e speranze.

Le danze fecero il cuore
molle. Si levano gli occhi
or più pensosi; i ginocchi
lenti; par l'anima un fiore.

Guarda: la piazza, la via
fremono. È la giovinezza,
che cerca la sua carezza,
quale che vita le dia!

Guarda: si rinnova ancora
l'illusïon che fu nostra;
quella che ci arde e ci prostra,
o vecchio amico, e ci accuora!

Nè ti dolere. Le snelle
giovinette d'ora è l'anno,
a nozze andarono. Stanno
floride al sole e più belle!

Altre soavi si affacciano
dolci schiere all'amore;
e di segreti un bagliore
brilla sui volti e gli allaccia.

Le piccolette, che ieri
(eccole, vedile!), al cerchio
giocavan gaie, allo specchio
di grazia han preso i mestieri.

Si sono alzati i lor fianchi,
guardan con occhio che sfugge.
Nei lor sorrisi si strugge,
l'impeto dei petti bianchi.

Così primavera sale;
autunno così discende.
Il ben che avemmo altri prende,
nella vicenda mortale!...

O vecchio amico, che pensi?
Or non è luogo a pensare!
Bella è la vita, a guardare;
bello è il prodigio dei sensi.

E se poi l'anima stanca,
ti serbi eterna una speme,
che chiedi più? che ti preme?
O amico, che più ti manca?

## III.

## *LA VITELLINA*

Sola sei giunta dalle basse dune,
e stanca e sitibonda, o vitellina,
che leghi la tua sorte alla mia fune.

Freddo è quassù, pur senza della brina,
e silenzio, e la stalla è vuota, e annoia
la lunga sera, e tarda è la mattina.

Restò tua madre alla sua mangiatoia,
E le vitelle, che t'erano accanto,
presero via per altra scorciatoia.

Andar pur esse a un lor destino, intanto
che tu partivi, e pur esse non sanno,
quel che sarà di loro, Antonio Santo.

Chè la vita è così fatta: che un anno
siamo in troppi a una stalla, e l'altro invece
siam troppo pochi, ed è compagno il danno.

Or tu con me seguiterai mia vece
di pena, e d'un attender lungo, insieme
con la speranza, che m'è stel di cece.

Ma tu sarai di me quel che mi preme,
e tutto avrai, se pur non avrò nulla,
quanto nasca di maggio erba di seme.

E la montagna a te dono, ch'è brulla
ancora, ma si vestirà: ti dono
miti fienelli e il prato della sulla.

Verrà presto lo zèffiro, ch'è buono
per la montagna, e da due mari spira,
e della pioggia dolcissimo il suono.

E il sole, il sole poi verrà, che aggira
la terra, e scalda e germina e già muove
gli steli, e il cuor ne palpita e sospira.

Allor con l'alba prenderai le nuove
strade, su su pel monte. Primavera
il mister t'aprirà, ch'è d'ogni dove.

Letizia e Primavera hanno la sera
e l'alba a lor sorelle, e i fiori e i canti,
e l'amor primo, onde la vita spera.

Muggíti un giorno udrai forse distanti.
Risponderai con subito levarte,
chè i colli estremi ti parran davanti.

Discenderanno da diversa parte
poi le vitelle, ed una che ti pài,
gemella al carro e dell'aratro all'arte.

Chè dal sonno di cento anni svegliai
la terra di nessun ch'era negletta
ed or l'aratro e il carro ama e i bovai.

E di nuova ubertà vincere aspetta
le valli, chè pur lei fu cara al sole,
e Bacco l'ebbe con sole e saetta!

A te darà, vitella, alla tua prole,
che andrà lontana di madre nei figli,
l'abbondanza, ch'è il meglio che si vuole.

E ch'io m'abbia il silenzio. E lungo i cigli
ch'io possa andare col peso degli anni,
e per le valli dove fanno i gigli,

dove abbian pace i diuturni affanni.

## IV.

## *FIDA IN CONTÈA*

Alla vigilia della Pasqua d'ovo,
il sacro agnello candido fu morto,
che avea le corna come gemme in rovo.

Invano accorse, invan rimase assorto,
invan pianse il figliuolo del pastore,
invan gridava al cancello dell'orto,

che salvo lo volea, ch'era il suo cuore,
e volea farne di razza un montone,
di raro padre, e al suo gregge il migliore.

Dal trave penzolò fumante, prone
le reti, e il sangue sul naso rappreso,
e all'occhio il velo, che la morte pone.

Non vide egli, il figliuol, ma bene inteso
avea l'acuto e poi lieve belato;
e singhiozzando giù cadde disteso.

Poi per più giorni non si vide, irato,
nè più tornò della capanna al branco,
quand'ebbe il cuor del turbine placato.

L'occhio straníto, e fatto il capo bianco;
alle pietre cantò la pastorale,
lacrima e riso, e al dolor suo rinfranco.

L'ovile intanto si languía di male,
quasi che un Dio vendicasse l'agnello,
che segno avea con sè, forse, immortale.

A poco a poco quel gregge, che bello
recava il vanto dal borgo ai contadi,
così disparve, via, di vello in vello.

E così, vanto di mio padre, cadi!

* * *

E il mio ritorno, o padre mio, fu tardi.
Quand'io tornai sul poggio degli ovili
v'erano i rovi, e gli uomini infingardi.

Non lo steccato, non siepe; e i sottili
cinti dei mandriòli erano spersi,
e sòdi i campi, e i vecchi alberi ostili.

E i confini pur erano diversi.
Tèrmine, il dio agli usúrpi già fiero,
ci abbandonò, fatti indegni, dispersi.

Mutato il fosso, mutato il sentiero.
E il castagneto, che inclinava i rami
verso levante, al libeccio, che altero

i rami gli rendea di foglie grami,
— tremante al colpo dell'accetta ingordo,
non ha più lo stormir che in te, cuore, ami.

Oggi il vallíno alla mia voce è sordo.
Risponde dal ponente alla boscaglia,
l'eco e il grido e il dolor ch'io dentro mordo.

Il confin di Contèa par la muraglia.
Ogni antico sentier volge la testa
su folto d'agrifogli, aspra ramaglia.

Più non sai che tu perdi, e che ti resta;
che sopravanza all'amor d'una volta;
muta si fa la tua speranza e mesta.

E pur di qui n'andava un tempo sciolta
la greggia di mio padre alla pastura;
correa le valli, ed era più che molta,

e godea delle fonti alla calura!

* * *

Or io n'andrò dal buon Conte Walfredo
di Castagneto e Della Gherardesca,
padre, per la pietà che in te pur vedo.

Il castello è sul colle, ove si affresca
la selva dei cipressi, e dove in mezzo
l'aquila sta, per chi v'entri e chi n'esca.

Ma nell'agosto v'è sì dolce il rezzo.
I cardellini snidiano cantando,
e gli oleandri su mandano olezzo.

Per tutto il giorno è un gridío di rimando
dei passeri; i rondoni sulla sera
e i balestrucci tessono il ciel blando.

Tu lo sai, padre, sì dolce quant'era
di suoi modi a noi l'Ospite, e sai come
ai vecchi Conti fu cara la schiera

degli avi nostri, ch'ebbero buon nome,
e fur dottori da tempi lontani,
e maestri di legge e d'anatòme.

A lui n'andrò. Gli toccherò le mani.
A lui dirò che quel figliuol Giovanni,
che abbandonò per l'agnello i campani,

vecchio, e pur buon pastore oggi, gli affanni
dimentica, se gli aprano le agresti
vie di Contèa, che gli rinnovan gli anni.

M'ascolterà. La fida che tu avesti,
padre, per me rinnoverà. Lïeta
sarà la greggia ai pascoli ridesti.

E sarò suo pastore e suo poeta!

EMILIO AGOSTINI.

# LA VI CONFERENZA IMPERIALE BRITANNICA

La conferenza imperiale britannica, che si è chiusa a Londra il 14 novembre, dopo un mese e mezzo di lavori, è la sesta che siasi tenuta: ma, effettivamente, le tappe sulla via che hanno condotto i *Dominions* non solo ad un'eguaglianza perfetta colla metropoli, ma anche ad una vera e propria indipendenza, sono state più numerose.

Le prime riunioni fra i capi dei governi autonomi dei *Dominions* ed i rappresentanti del Governo centrale ebbero luogo in alcune solenni occasioni, per cui i primi dovettero recarsi nella capitale britannica: nel 1887 per il cinquantesimo e nel 1897 per il sessantesimo anniversario di regno della Regina Vittoria, nel 1902 per l'incoronazione di Edoardo VII. In quest'ultima fu deciso di « tenere a determinati intervalli di tempo (possibilmente ogni quattro anni) conferenze fra il Segretario di Stato per le colonie ed i Primi ministri delle colonie con governo autonomo, allo scopo di discutere questioni di comune interesse riguardanti le relazioni della metropoli con i *Dominions* di Sua Maestà al di là dei mari ». In conformità di tale decisione, una nuova conferenza *coloniale* fu convocata nel 1907. Vi si elaborò il regolamento per tali conferenze, che, in avvenire, dovevano chiamarsi *imperiali*. Vi si fece il primo passo verso una cooperazione per la difesa dell'Impero, stabilendo che lo « Stato maggiore generale britannico » (*british general staff*), da poco istituito, allargasse la sua attività e prendesse il titolo di « Stato maggiore generale imperiale » (*imperial general staff*).

Nel 1909 ebbe luogo la « conferenza imperiale della difesa » (*imperial defence conference*) o « conferenza complementare della difesa » (*subsidiary defence conference*) la quale, senza toccare la politica estera, organizzò la collaborazione militare fra le diverse parti dell'Impero: fu deciso il riordinamento delle forze difensive dell'Australia e della Nuova Zelanda sulla base del servizio militare obbligatorio, introdotto poi nel 1912 anche nell'Unione dell'Africa meridionale: mentre l'ammiragliato britannico insisteva per la conservazione di una flotta unica, alla cui formazione i *Dominions* contri-

buissero con fondi o con la costruzione di unità, ed i *Dominions* reclamavano il diritto di costituirsi flotte particolari, fu stabilito, in via di transazione, che i *Dominions* potessero avere unità navali indipendenti ma a condizione che i piani di costruzione, di equipaggiamento e ordinamento fossero tali che, in caso di guerra, le unità medesime potessero inquadrarsi nella flotta britannica sotto il comando dell'ammiragliato.

Nel 1911 si tenne la I conferenza imperiale, dedicata specialmente alla politica estera: ma sir Edward Grey si limitò a fare ai Primi ministri dei *Dominions* una larga esposizione informativa della situazione internazionale. Soltanto lo scoppio della guerra mondiale dette ai *Dominions* l'opportunità di affermare maggiormente le loro pretese. Lloyd George, assumendo il potere nel 1916, convocò per l'anno seguente la II conferenza imperiale. Nel 1917 i Primi ministri dei *Dominions*, appena arrivati a Londra, furono ammessi a condizione di parità assoluta nel Gabinetto di guerra che si chiamò da allora in poi *imperiale* invece di *britannico*: anziché essere soltanto tenuti al corrente della politica del governo metropolitano, parteciparono attivamente ai supremi affari dell'Impero. La conferenza approvò, su proposta del Canadà, una mozione, la quale disponeva che « la revisione delle relazioni costituzionali fra le varie parti dell'Impero » dovesse « formare oggetto di una speciale conferenza imperiale da convocarsi al più presto possibile, appena cessassero le ostilità »; la « revisione, pur conservando ai *Dominions* tutti i diritti già esistenti di autonomia (*self government*) e di completo controllo degli affari interni, doveva esser basata sul principio del pieno riconoscimento tanto dei *Dominions*, come nazioni autonome dell'Unione (*Commonwealth*) imperiale, quanto dell'India, come occupante un posto considerevole in tale Unione »; nella revisione si doveva inoltre « riconoscere il diritto dei *Dominions* e dell'India ad un'adeguata partecipazione alla politica estera ed alle relazioni diplomatiche in generale ». Il regolamento del 1907 fu modificato in modo da consentire la partecipazione dell'India alle future conferenze imperiali.

Malgrado la decisione del 1917, nella III e IV conferenza imperiale, che ebbero rispettivamente luogo nel 1921 e nel 1923, la questione costituzionale, che si presentava assai delicata, non fu sollevata. I problemi di politica estera vi ebbero invece larga parte. Nel 1921 fu deciso l'abbandono dell'alleanza giapponese che era invisa agli Stati Uniti e che preoccupava anche, sotto diversi punti di vista, i *Dominions* dell'America e dell'Estremo Oriente. Nella IV conferenza, a cui partecipò per la prima volta lo Stato libero d'Irlanda, i *Dominions*, che avevano già avuto i loro delegati speciali

tanto alla conferenza della pace quanto a quella di Washington, ottennero il diritto di inviare all'estero proprî rappresentanti diplomatici e di negoziare separatamente, per loro conto particolare, trattati internazionali con la riserva che ciascuno di essi consultasse preventivamente e tenesse informate del decorso delle trattative le altre parti dell'Impero, che vi fossero eventualmente interessate.

Al principio del 1925 gli affari dei *Dominions* furono sottratti al Ministero delle colonie, il quale non conservò se non le colonie della Corona ed i mandati, ed affidati ad uno speciale Segretario di Stato, che doveva, però, essere soltanto l'intermediario fra i governi dei *Dominions* ed il Primo ministro britannico.

* * *

Così si giunse alla V conferenza, tenuta dal 19 ottobre al 28 novembre 1926, la quale ebbe veramente un'importanza fondamentale per tutto l'Impero britannico. Essa dovette affrontare in pieno la questione costituzionale, che non ammetteva più dilazioni se si volevano scongiurare sgradevoli sorprese. Lo Stato libero d'Irlanda, ancora fremente per la lunga lotta sostenuta, non dissimulava le sue aspirazioni ad una completa indipendenza. L'Unione dell'Africa meridionale era rappresentata dal Primo ministro, generale Hertzog, nativo dello Stato libero dell'Orange, fiero campione dei Boeri, il quale aveva conquistato il potere nel 1924 dopo una campagna elettorale vittoriosa, impostata sullo stesso postulato. Mentre l'Australia e la Nuova Zelanda si mostravano fautrici della solidarietà imperiale, il Canadà assumeva un atteggiamento ambiguo.

Le decisioni della V conferenza non furono concretate in uno statuto o in una convenzione. Esse furono riassunte in una relazione, redatta da Lord Balfour, ora defunto, il solo statista inglese, che avesse partecipato a tutte le conferenze coloniali ed imperiali. La sua relazione è veramente un capolavoro di saggezza e di abilità, in quanto prende bensì atto di una situazione ormai irreparabile, ma riesce a velarla con un'inesauribile ricchezza di sottili ragionamenti, di eleganti eufemismi, di affermazioni idealistiche.

Il punto sostanziale è la definizione dei rapporti fra il Regno Unito ed i *Dominions*: « Sono comunità autonome entro l'Impero britannico, con eguali diritti costituzionali, in nulla fra di loro subordinate per quel che riguarda gli affari interni od esteri, sebbene unite da una comune fedeltà alla Corona e liberamente associate come membri dell'Unione delle nazioni britanniche (*British Commonwealth of Nations*) ». Da ciò si sarebbe dovuto logicamente e giuridicamente dedurre che l'Impero, come unione reale, non esistesse

più e che il solo vincolo superstite tra i vari Stati fosse un'unione personale nel capo della dinastia comune. Eppure ciò non corrispondeva esattamente alla realtà. La relazione premette che « non si guadagnerebbe nulla a voler elaborare una costituzione per l'Impero britannico »; osserva che « l'eguaglianza di diritti costituzionali non può per condizioni geografiche ed altre... essere attuata mediante una confederazione »; precisa che ogni *Dominion*, « oramai padrone dei suoi destini », « è oggi e deve rimanere per l'avvenire solo giudice della natura e dei limiti della sua cooperazione », ma in essa si cercherebbe invano una qualche menzione diretta o incidentale della *indipendenza* dei membri dell'Unione e il riconoscimento del diritto di secessione per ciascuno di questi. Invece vi si legge questo aforisma: « L'Impero britannico non è fondato su negazioni. La sua esistenza riposa essenzialmente, se non formalmente, su ideali positivi ».

Fra le questioni concrete, trattate dalla relazione, le più importanti sono le seguenti:

1. *Situazione dei governatori generali.* — Questi erano in passato i rappresentanti, nelle colonie, non solo del sovrano ma anche del Governo di Londra: si erano poi trasformati in intermediari fra quest'ultimo ed i governi degli altri membri dell'Unione; ma anche ciò non poteva più piacere ai *Dominions*. La relazione dice quindi: « Secondo noi, dal principio dell'eguaglianza costituzionale consegue che il governatore generale di un *Dominion* sia il rappresentante diretto della Corona; abbia, nel *Dominion*, riguardo all'amministrazione delle cose pubbliche, la stessa situazione che occupa il Re nella Gran Bretagna e non sia il rappresentante o l'agente del Governo britannico o di qualsiasi dipartimento di tale Governo ». Ma dopo questa enunciazione assiomatica non ci sono che espressioni vaghe.

2. *Relazioni fra la legislazione della Gran Bretagna e quella dei « Dominions ».* — Come conseguenza del passato, persistevano certe ineguaglianze: leggi, votate dal Parlamento di Londra, avevano vigore anche nei *Dominions*; leggi, votate dai Parlamenti dei *Dominions* non potevano divenire esecutive se non erano confermate dal Re o se il Re opponeva il suo veto ed in entrambi i casi il Sovrano agiva conformemente ai consigli del Governo della Gran Bretagna. La relazione si limita a formulare certi principî generali e cioè: che « il Governo di ogni *Dominion* ha diritto di esprimere alla Corona la sua opinione circa tutte le questioni, le quali riguardino i suoi interessi »; che « non sarebbe conforme alla pratica costituzionale che il Governo britannico desse al Re, circa una questione qualsiasi relativa agli affari di un *Dominion*, consigli contrari alle vedute del

Governo dello stesso *Dominion* »; che « il parlamento di Westminster non potrebbe votare una legge, che interessi un *Dominion* senza il consenso del Governo di questo ». Lo studio dell'applicazione di tali principi fu affidato ad una commissione speciale.

3. *Diritto d'appello alla commissione giudiziaria del Consiglio privato*, istituita da una legge britannica del 1883 per l'amministrazione della giustizia in sede d'appello, con competenza su tutti gli appelli o ricorsi in qualsiasi materia e di qualsiasi provenienza. I *Dominions* vedevano di mal occhio tale istituzione, che consideravano contraria al principio della completa autonomia e della perfetta eguaglianza; specialmente contrario vi era il Governo irlandese. Tuttavia nulla fu modificato e la decisione fu rinviata alla conferenza seguente. La relazione afferma soltanto « non esser conforme alla politica del Governo britannico che le questioni relative agli appelli giudiziarî non siano risolte secondo il desiderio della parte dell'Impero principalmente interessata ».

4. *Relazioni internazionali.* — Furono meglio precisati gli accordi del 1923 circa le negoziazioni, la firma e la ratifica dei trattati ed estesi anche alle altre relazioni e trattative internazionali fra i membri dell'Unione e degli Stati esteri; fu riconosciuto che, per l'indirizzo generale della politica estera, « la maggior responsabilità incombeva allora e doveva incombere per qualche tempo ancora sul Governo britannico »; fu stabilito che il *Foreign Office* concedesse gli *exequatur* per i consoli esteri, residenti nei *Dominions*, col consenso dei Governi dei *Dominions* interessati, un cui membro dovesse controfirmare il relativo documento.

Va finalmente notato che, dopo le discussioni sulla politica estera, fu approvata all'unanimità la seguente mozione: « La conferenza ha ascoltato con soddisfazione le dichiarazioni del ministro degli affari esteri circa gli sforzi fatti per assicurare la pace in Europa, sforzi che condussero alla conclusione degli accordi di Locarno; essa si congratula col Governo britannico della parte da esso avuta in questo felice contributo alla causa della pace mondiale ». Siccome i *Dominions* non avevano partecipato agli accordi di Locarno, questa mozione significa che essi, anche dopo aver avuto esaurienti spiegazioni in proposito, preferivano non aderirvi e conservare la loro libertà d'azione, mostrando un indubbio disinteresse per le questioni europee, in cui può essere coinvolta la Gran Bretagna.

* * *

La VI conferenza imperiale si è riunita a Londra, come tutte le precedenti, il 1° ottobre scorso. Ad essa, come dalla IV in poi, hanno

partecipato: il Regno Unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda settentrionale; i *Dominions* (Canadà, Australia, Nuova Zelanda, Unione dell'Africa meridionale, Stato libero d'Irlanda); Terranova, che, pur non essendo un vero e proprio *Dominion*, ha un regime analogo; l'India, il cui statuto politico non è ancora fissato e forma attualmente oggetto della conferenza, detta della « Tavola rotonda ». Ma, se i paesi rappresentati erano gli stessi, grandi mutamenti si erano verificati nelle persone dei delegati. Per la prima volta una conferenza imperiale è avvenuta sotto un Governo labourista, ma Mac Donald si è affrettato ad assicurare, nella seduta inaugurale, che accettava i principî stabiliti nel 1926 e che « le relazioni fra i membri dell'Unione britannica non formano oggetto delle lotte di partito né nel Regno Unito né nei *Dominions* »: del resto, nulla poteva far prevedere o temere che il Governo labourista si sarebbe dimostrato meno condiscendente di quello che, più per necessità che per spontaneo impulso, si erano mostrati i Gabinetti conservatori. Fra i capi delle delegazioni dei *Dominions* il solo che avesse partecipato ad una precedente conferenza imperiale era il generale Hertzog (Africa meridionale). A capo delle missioni del Canadà, dell'Australia, della Nuova Zelanda e di Terranova si trovavano i rispettivi Primi ministri e cioè: R. P. Bennett (Canadà), capo del partito conservatore da poco arrivato al potere, fervente protezionista, uomo espertissimo in affari ed in questioni commerciali, essendo stato direttore di grandi intraprese industriali; J. Scullin (Australia), capo del partito labourista federale e Primo ministro da undici mesi, durante i quali ha fronteggiato con coraggio ed energia una gravissima crisi economica e finanziaria; G. W. Forbes (Nuova Zelanda); Sir R. Squares (Terranova). L'Irlanda, anziché dal presidente del Consiglio Cosgrave era rappresentata dal ministro degli affari esteri Mac Gilligan; l'India da Wedgood Benn, segretario di Stato per l'India, e dal Maharagià di Bikaner.

La conferenza ha funzionato in modo diverso dalle precedenti. Le sedute plenarie sono state soltanto tre: quella d'inaugurazione, quella dell'8 ottobre, consacrata alla discussione generale della questione economica e quella finale. Il lavoro più importante è stato compiuto nelle riunioni quasi quotidiane dei capi delle delegazioni, i quali hanno prima fatto un esame preliminare delle varie questioni, incaricando diverse commissioni — fra cui le più importanti sono state quella economica e quella per le relazioni interimperiali — di fare gli studî tecnici, ed hanno poi preso le loro decisioni in base alle relazioni di tali commissioni. I varî argomenti trattati possono dividersi in tre grandi categorie, che esamineremo separatamente: questioni costituzionali; politica estera e difesa; questioni economiche.

* * *

La commissione, a cui la conferenza del 1926 aveva demandato il compito di formulare la soluzione delle questioni costituzionali, riunitasi nell'autunno del 1929, aveva presentato al principio di quest'anno la sua relazione, che ha servito di base ai lavori della conferenza. Fin dall'inizio è apparso evidente che il Regno Unito avrebbe cercato di difendere, per quanto era possibile, le posizioni attuali e di cedere il meno possibile negli eventuali ripiegamenti. Mac Donald ha detto nella seduta inaugurale: « Nel compiere la nostra opera non dobbiamo dimenticare l'idea di costruire per il futuro. Nell'accettare qualsiasi mutamento formale, dobbiamo essere guidati dalla convinzione che, se la forma ha incontestabilmente la sua importanza, quello che conta non è la forma, ma lo spirito che sta dentro la forma ».

I *Dominions* non erano tutti nelle stesse disposizioni. Il più radicale era l'Irlanda. Mac Gilligan non si è peritato di dire fin dalla seduta inaugurale: « Per noi, il riconoscimento della nostra situazione di Stato *libero e sovrano* viene prima di ogni altra considerazione... Finché certi elementi dell'antico sistema di controllo imperiale saranno mantenuti, anche se si crede che sia solo formalmente, la volontà di collaborare sarà corrispondentemente affievolita. Dobbiamo insistere in questa conferenza sulla necessità di eliminare finalmente questi ostacoli a relazioni facili ed armoniose ».

L'atteggiamento di Hertzog, che nel 1926 era stato il più strenuo assertore dell'eguaglianza assoluta, ispirava dapprima qualche preoccupazione. Si riteneva persino che egli volesse ottenere il riconoscimento esplicito del diritto di secessione. Invece non ha mostrato nessuna speciale intransigenza. La sua manifestazione più caratteristica è stata una definizione, secondo cui l'Unione britannica sarebbe « una Società delle Nazioni in piccolo ».

Abbastanza caratteristiche sono le dichiarazioni fatte da Scullin nella seduta inaugurale. « Per seguire l'evoluzione logica delle relazioni interimperiali è divenuto necessario abolire le forme antiquate e le limitazioni tecniche della sovranità del nostro *Dominion*, ed una parte del tempo di questa conferenza dovrà essere consacrato a tale argomento. Noi riteniamo possibilissimo il conciliare la completa ed effettiva autonomia dei *Dominions* coll'unità del *Commonwealth* britannico come un tutto, ma non se si vuole mettere il punto sopra ogni *i* e sbarrare ogni *t*. Noi siamo una libera associazione di popoli e, secondo me, non si guadagna nulla, anzi si perde molto nel tentare di cristallizzare le nostre relazioni nei limiti troppo angusti di un

documento formale ». Queste parole possono lasciare in dubbio se l'Australia trovi che un'eccessiva regolamentazione sia nociva per lo sviluppo autonomo dei *Dominions* o per l'indispensabile coesione dell'Unione: ma indicano nettamente che, per l'Australia, la fase più importante della trasformazione costituzionale è finita. Nello stesso senso si è espresso Forbes, il quale ha precisato però che la Nuova Zelanda ritiene di aver già libertà sufficiente per attuare le sue aspirazioni nazionali. Ed ha aggiunto, a guisa di ammonimento: « In una Unione composta di almeno sei membri (molto differenti per storia, situazione geografica, ordinamento interno, sviluppo industriale e orientazione economica, e in parte anche per lingua e per razza) influenze centrifughe debbono evidentemente tendere ad indebolire la coesione, in mancanza di qualche mezzo effettivo per svolgere una politica comune ed un'azione comune in tutte le questioni essenziali... Noi speriamo che i Governi, qui rappresentati, troveranno possibile di spostare la loro attenzione dalla costituzione alla collaborazione ».

Bennet, evidentemente molto più preoccupato dalle questioni economiche, non ha mostrato speciale interesse per quelle costituzionali. Altrettanto ha fatto il rappresentante di Terranova. Il Mahragià di Bikaner, pur riconoscendo che la questione indiana non era compresa nel programma della conferenza, ha colto l'occasione della seduta inaugurale per dichiarare che avrebbe creduto di mancare ai suoi doveri verso il Re e verso l'Unione se non avesse ricordato la « suprema urgenza di risolverla con idee larghe e degne di veri statisti.

Le questioni speciali trattate dalla conferenza sono state le seguenti:

1. *Situazione dei governatori generali.* — È stato convenuto che la nomina di un governatore generale interessa soltanto la Corona ed il Governo del *Dominion*, in cui il governatore deve esercitare le sue funzioni. La questione è trattata direttamente fra il Re ed i ministri del *Dominion*, i quali esprimono il loro parere ufficiale dopo uno scambio d'idee confidenziale. Il Governo di Londra è stato completamente scartato, sebbene abbia tenuto a fare la dichiarazione formale, di cui è stato preso atto, che è pronto a continuare a prestare i suoi buoni uffici. Non è stata invece presa nessuna decisione circa il punto se un governatore generale debba o meno appartenere al *Dominion*, in cui è destinato a rappresentare il Sovrano. Finora i governatori generali erano stati scelti di preferenza fra i membri dell'aristocrazia o dell'alta burocrazia del Regno Unito, nel quale si desiderava che la tradizione potesse continuare. A questo proposito, il « Times » ha osservato, non senza qualche fondamento, che un go-

vernatore generale designato dal Governo, costituito in un *Dominion* perché dispone temporaneamente della maggioranza parlamentare, non avrebbe probabilmente l'autorità necessaria per adempiere ai suoi alti ed imparziali doveri, non avrebbe cioè — come era stato consacrato nella relazione Balfour — « la stessa situazione che occupa il Re nella Gran Bretagna ». D'altra parte, i *Dominions*, o almeno alcuni di essi, non dissimulavano la loro propensione per la tesi contraria. In ogni modo, forse per l'impossibilità di raggiungere l'unanimità, la questione è rimasta teoricamente impregiudicata e sarà risolta nella pratica secondo l'opportunità dei casi speciali. La forma, con cui un governatore riceve istruzioni, riguarderà, da ora in poi, soltanto il Re ed il Governo del relativo *Dominion*, ciò che in sostanza equivale a dire che soltanto quest'ultimo consiglierà al Sovrano le direttive da impartire al governatore.

2. *Relazioni fra la legislazione della Gran Bretagna e quelle dei « Dominions »*. — È, forse, il terreno su cui si è fatto il passo più solenne e più decisivo. Il Governo di Londra si è impegnato a presentare ed a fare approvare dal Parlamento del Regno Unito, qualora i Parlamenti di tutti i *Dominions* glie ne facciano richiesta entro il 1° agosto 1931, il progetto di una legge, la quale dovrebbe entrare in vigore il 1° decembre 1931 e chiamarsi lo « Statuto di Westminster ». Tale legge disporrà che: nessuna legge, approvata in avvenire dal Parlamento del Regno Unito, sarà o si riterrà applicabile in un *Dominion*, come parte della legislazione vigente in questo *Dominion*, se non vi sarà espressamente dichiarato che il *Dominion* lo avrà richiesto e consentito; il *Colonial Laws Validity Act* del 1865 (cioè quello che regolava i rapporti fra le leggi metropolitane e quelle dei *Dominions* e delle colonie) non si applicherà più alle leggi votate in avvenire dal Parlamento di un *Dominion*; nessuna legge, fatta in avvenire dal Parlamento di un *Dominion* sarà nulla o inefficace perché incompatibile colla legislazione inglese o colle disposizioni di una legge, esistente o futura, del Parlamento del Regno Unito — ciò che significa che i *Dominions* potranno, ogni volta che lo vorranno, sottrarsi all'azione del *Colonial Laws Validity Act* anche per le leggi, già vigenti prima del 1° decembre 1931. Col complesso di queste disposizioni un provvedimento legislativo del Parlamento di Londra non potrà aver forza di un *Dominion* che se questo lo vuole o lo chiede. Siccome la Corona è oramai il solo vincolo comune fra i membri del *Commonwealth* nel preambolo dello « Statuto di Westminster » sarà precisato che ogni modificazione alla legge inglese sulla successione al trono, il cerimoniale di Corte ed il titolo del Re deve avere il consenso di tutti i Parlamenti dell'Unione.

3. *Diritto d'appello alla commissione giudiziaria del Consiglio privato.* — La questione è stata sollevata dall'Irlanda ma nessuna decisione è stata presa in proposito. Evidentemente non si è potuto ottenere l'accordo di tutti i *Dominions*. Forse alcuni di essi avrebbero voluto trasformare il Consiglio privato e la sua commissione giudiziaria, almeno di fatto, in un'istituzione imperiale. Infatti, mentre il Primo ministro dell'Australia era già membro del Consiglio privato dal febbraio scorso, quelli del Canadà, della Nuova Zelanda e di Terranova sono stati chiamati a farne parte durante la conferenza. Invece ne sono rimasti fuori i capi dei Governi dell'Irlanda e dell'Africa meridionale, cioè dei due *Dominions* che avrebbero desiderato la soppressione del diritto d'appello e che potrebbero anche decretarla, per quanto li riguarda, mediante un provvedimento legislativo dei loro Parlamenti. Per l'Irlanda esiste però una complicazione, visto che l'art. 2 del trattato anglo-irlandese del 1912 conserva ai cittadini dello Stato libero il diritto d'appello. Sembra che il Governo irlandese intenda sostenere che tale disposizione sia stata implicitamente abrogata dalla conferenza del 1926, la quale ha riconosciuto la perfetta eguaglianza di tutti i membri dell'Unione, ma questa tesi è discutibile ed il Gabinetto di Londra non ha manifestato la sua opinione al riguardo.

4. *Relazioni internazionali.* — Dopo il 1926 il Canadà, l'Africa meridionale e l'Irlanda hanno inviato loro particolari agenti diplomatici presso varî Stati esteri. Naturalmente le relazioni internazionali fra quei *Dominions* e gli Stati, presso cui sono rappresentati, avranno luogo per mezzo di tali agenti. Gli altri *Dominions* continuano invece a servirsi dei rappresentanti diplomatici del Regno Unito per mezzo del *Foreign Office*. Tuttavia la conferenza ha ora deciso che il Governo di un *Dominion* possa in avvenire rivolgersi e dare istruzioni direttamente, nel proprio interesse, ai rappresentanti del Regno Unito, senza informare Londra, quando si tratti di casi urgenti o di affari d'importanza secondaria.

5. *Tribunale arbitrale imperiale.* — Si era ventilata l'istituzione di un tribunale arbitrale permanente che avrebbe dovuto dirimere le controversie fra i varî membri dell'Unione, tanto più che questi (meno l'Irlanda), nell'aderire alla clausola opzionale dello statuto permanente della Corte dell'Aja avevano appunto formulato una riserva per tali controversie. La commissione del 1929 aveva proposto l'istituzione di un tribunale arbitrale imperiale per dirimere le eventuali controversie fra i Governi dell'Unione. Tale tribunale non avrebbe dovuto essere permanente; ma si sarebbe costituito volta per volta con persone, comprese in liste permanenti da compilarsi dai

varî Governi dell'Unione. La conferenza si è però mostrata avversa anche a formare un corpo di magistrati permanenti, come quelli della Corte dell'Aja. Ha ammesso soltanto il principio dell'arbitrato volontario, e non obbligatorio, per le controversie di carattere giuridico fra Governi dell'Unione. Soltanto dopo che l'arbitrato sia stato accettato dalle parti interessate, diventa obbligatoria la sentenza del tribunale arbitrale, che deve esser composto di cinque giudici da designarsi all'evenienza. Insomma si è cercato di ridurre la cosa alla più semplice espressione.

6. *Nazionalità.* — Finora la nazionalità unica e comune era regolata da una legge inglese del 1914 (*British Nationality and Status of Aliens Act*). La conferenza ha indagato « se fosse possibile trovare una designazione di nazionalità atta a soddisfare tanto coloro, i quali ritengono che il termine generale *britannico* sia sufficiente, quanto coloro, i quali vorrebbero che si indicasse anche una particolare cittadinanza entro l'Unione ». Ma non ha preso nessuna decisione tenendo presente che, dopo l'entrata in vigore dello « Statuto di Westminster », ogni *Dominion* potrà modificare per proprio conto, se lo vorrà, la legge inglese del 1914: si è limitata a raccomandare che le eventuali modificazioni a tale legge avvengano dopo consultazione ed accordo fra i varî Governi dell'Unione.

In sostanza, si può dire che la recente conferenza, sul terreno costituzionale, ha concretato e completato l'opera di quella del 1926, realizzando la perfetta eguaglianza di tutti i membri dell'Unione e sopprimendo le ultime vestigia della supremazia dell'antica metropoli. Si è astenuta soltanto dal dare qualche ultimo colpo di piccone, il quale avrebbe avuto importanza piuttosto formale che sostanziale. Così si è lasciata insoluta la questione dell'appello alla commissione giudiziaria del Consiglio privato e non si è parlato ufficialmente del diritto di secessione. Circa quest'ultimo, il segretario di Stato per i *Dominions*, Thomas, interrogato da giornalisti alla vigilia della conferenza, ha dato una speciosa risposta: « È una questione che interessa più i giornali che i delegati. Nessuno ha contestato il diritto di secessione, come non si contesta il diritto di suicidarsi ». E Lord Cecil, a proposito delle intenzioni attribuite all'Africa meridionale di reclamare il diritto di secessione, ha scritto: « Certo, se volesse mai andarsene, nessuno penserebbe nemmeno in sogno a trattenerla colla forza ».

Significativo è poi il fatto, che ogni tentativo di creare, anche sulla base dell'eguaglianza assoluta, qualche organo imperiale permanente, è inesorabilmente fallito: ciò si è visto nel caso del tribunale imperiale e dell'idea proposta di creare un segretariato del-

l'Unione a somiglianza di quello della Società delle Nazioni. Dopo di ciò vien fatto di domandarsi se Lord Balfour non s'illudesse, scrivendo che « l'Impero britannico non è fondato su negazioni »!

* * *

Di politica estera vera e propria si è parlato pochissimo. All'aprirsi della conferenza il *Foreign Office* ha fatto distribuire a tutti i delegati un'ampia relazione scritta sull'azione internazionale del Regno Unito. Soltanto l'11 novembre, alla vigilia della chiusura, i Primi ministri ed il ministro degli affari esteri irlandese hanno proceduto ad uno scambio d'idee, che non poté essere esaurito e che non si ebbe tempo di riprendere. Sono stati però approvati i progetti di adesione all'atto generale d'arbitrato, di convenzione per il disarmo (da presentarsi alla commissione preparatoria della Società delle Nazioni), delle modificazioni da introdursi nella statuto della Società delle Nazioni per adattarlo al patto Kellogg. Il primo è stato accettato con le seguenti riserve, già formulate in occasione dell'adesione alla clausola opzionale dello statuto della Corte permanente di giustizia internazionale: 1) per controversie anteriori all'adesione o relative a fatti anteriori all'adesione; 2) per controversie, circa le quali le parti abbiano convenuto o convengano di ricorrere ad altro mezzo di soluzione pacifica; 3) per controversie fra membri della Società delle Nazioni, che facciano parte dell'Unione britannica (questa riserva non è stata approvata dall'Irlanda); 4) per controversie con Stati che, pur aderendo all'atto generale, non sono membri della Società delle Nazioni.

Delle questioni, relative alla difesa nazionale, speciale considerazione ha avuto quella della base navale di Singapore, la quale aveva acquistato particolare importanza dopo che alla conferenza di Washington la Francia, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti ed il Giappone si erano impegnati, fino al 31 decembre 1936, a mantenere, per quel che riguarda le fortificazioni e le basi navali, lo *statu quo* nei loro possedimenti dell'Estremo Oriente situati ad est del meridiano 110° est di Greenweech. Per l'Inghilterra tale clausola si applicava ad Hong-Kong ed ai possedimenti insulari del Pacifico, eccettuati quelli vicini alle coste del Canadà, dell'Australia e della Nuova Zelanda. Quindi il Governo di Londra, per assicurare le sue comunicazioni coll'Estremo Oriente, aveva deciso di fare di Singapore una base navale di primo ordine della stessa efficienza di Gibilterra e di Malta, stanziando una somma complessiva di 8.721.000 sterline. Nel 1924 il Gabinetto labourista aveva sospeso l'inizio dei lavori. In seguito si era costruito un bacino galleggiante e nel 1928 si era firmato il contratto per la costruzione di un grande bacino, che doveva costare circa 4 milioni di ster-

line. Hong-Kong, la Federazione degli Stati della Malesia, la Nuova Zelanda e gli Stabilimenti degli Stretti avevano offerto un contributo complessivo di 2.100.000 sterline. Al momento della conferenza navale il Governo di Londra, senza consultare i *Dominions*, aveva dato ordine di rallentare i lavori. Ciò ha contrariato l'Australia e la Nuova Zelanda: in seguito alle premure di esse, la conferenza imperiale ha stabilito che il progetto sia integralmente mantenuto e che si eseguisca regolarmente il contratto del 1928: per l'esecuzione delle altre parti del progetto si è rinviata la decisione al 1935.

* * *

Data la grave crisi economica, che pesa sul mondo intero, era opinione diffusa che il maggiore interesse della conferenza si sarebbe portato sulle questioni economiche. Il 1° ottobre il « Times » scriveva: « Questa conferenza, se non deve deludere tutte le speranze che si concentrano sopra di essa, sarà dominata dall'idea della cooperazione; suo compito sarà di escogitare i mezzi, con cui i membri dell'Impero possano lavorare insieme per promuovere la prosperità comune; suo risultato — questa è la speranza generale — sarà di mettere l'Impero sulla strada per raggiungere una nuova unità nella libera cooperazione e per superare, mediante questa cooperazione, le difficoltà economiche, che cagionano così vive preoccupazioni a tutti i suoi membri ».

Fin dalla seduta inaugurale, Bennet ha detto: « In nessuna conferenza precedente si sono presentate questioni di così grande urgenza e di portata così fondamentale per la prosperità economica dell'Impero, come quelle che ora si sollevano... Noi veniamo qua colla ferma convinzione che, mediante l'azione concertata del tutto, potremo avvantaggiare gl'interessi delle varie parti dell'Impero ». Scullin ha dichiarato: « È impossibile esagerare l'importanza delle varie questioni, che dobbiamo discutere in questa conferenza, e l'interesse che i diversi popoli dell'Unione attribuiscono a tali discussioni ». Poi, a differenza di Bennet, è entrato subito nel vivo dell'argomento, accennando al « trattamento preferenziale che i varî membri dell'Unione dovrebbero farsi reciprocamente ». Il generale Hertzog, preoccupato dall'intenzione, manifestata da Snowden, cancelliere dello Scacchiere, di abolire i dazi preferenziali esistenti nel Regno Unito a favore delle importazioni dalle altre parti dell'Impero, ha ammonito: « L'atteggiamento della Gran Bretagna, che è il maggior mercato dell'Unione per i prodotti dei *Dominions*, deve necessariamente, se modifica la sua politica attuale a detrimento degli interessi dei *Dominions*, avere un'influenza decisiva sulla politica di questi. È quindi evidente che la via, che i *Dominions* eventualmente seguiranno dipende essenzialmente dal

modo e dalla misura, in cui i loro interessi saranno toccati dalla politica della Gran Bretagna ».

Come ho già accennato, la seduta plenaria dell'8 ottobre è stata poi specialmente consacrata alla discussione generale sulla questione economica. Bennet ha fatto una proposta concreta offrendo agli altri membri dell'Unione sul mercato canadese, a condizione di reciprocità, un trattamento preferenziale, mediante l'aumento del 10 % sulla tariffa doganale. Tutti i delegati degli altri *Dominions* si sono espressi concordemente a favore dei dazî preferenziali ed hanno respinto — come deleteria per le loro industrie — la suggestione del conservatore dissidente Lord Beaverbrook per un « libero scambio interimperiale » che sarebbe stato una specie di unione doganale. In presenza di ciò, il Governo del Regno Unito ha evitato di pronunciarsi. Per verità Mac Donald è venuto a trovarsi in una situazione assai imbarazzante. Il labourismo è, per tradizione, fautore del libero scambio. Questa tradizione è forse scossa, come si può inferire dalla conferenza labourista di Llanduno, dove le proposte del memoriale Mosley, ispirate ad uno spirito nettamente protezionista, sono state respinte con soli 1.251.000 voti contro 1.046.000. Ma tre membri del Gabinetto (Snowden; Graham, ministro del commercio; Alexander, Primo Lord dell'Ammiragliato) sono liberisti intransigenti e minacciavano di dimettersi se fosse avvenuto un mutamento di rotta. Inoltre l'Inghilterra importa annualmente merci per 350.000.000 sterline dai *Dominions* e per 861.000.000 dall'estero: quindi una protezione differenziale a vantaggio dei *Dominions* non solo aumenterebbe molto il costo della vita, ma provocherebbe gravi difficoltà con gli Stati esteri, che ne rimarrebbero danneggiati e che per conseguenza cesserebbero o limiterebbero le loro compere nel Regno Unito. D'altra parte, gli oppositori del Gabinetto coglievano con premura l'occasione per attaccarlo. Fin dal 9 ottobre Baldwin, capo dei conservatori, ha rimproverato a Mac Donald di non aver saputo prendere la direzione della conferenza, abbandonando l'iniziativa ai *Dominions*, ed ha solennemente dichiarato che il suo partito accettava senz'altro il « gran principio » delle preferenze imperiali.

Mentre la stampa labourista diceva apertamente che le proposte dei *Dominions* non potevano essere accettate e Snowden ripeteva ciò in un discorso, fatto in provincia, il Governo continuava a non pronunciarsi in seno della conferenza; annunziava di aver sottoposto ad accurato esame gli effetti che l'estensione delle preferenze avrebbero per l'industria inglese e suggeriva altri provvedimenti che, a suo avviso, avrebbero anche potuto dare incremento al commercio interimperiale e cioè: istituzione di uffici d'importazione, acquisti globali,

assicurazione ai *Dominions* di contingenti fissi per l'importazione di certe merci (specialmente del grano) nel Regno Unito, conclusione di accordi interimperiali analoghi al trattato di commercio anglo-argentino, non ancora entrato in vigore, il quale prevede che il Governo di Londra faccia aprire a quello di Buenos Aires, per due anni, un credito di 100 milioni di *pesos* per l'acquisto di materiale ferroviario, mentre il Governo argentino farebbe aprire a quello inglese un credito analogo per l'acquisto di cereali e di altri prodotti argentini.

Ma tanto l'istituzione di ufficî d'importazione quanto gli acquisti globali comporterebbero una specie di commercio di Stato che, se può non dispiacere ai labouristi, solleva gravi obiezioni da parte degli altri partiti, tanto nel Regno Unito quanto nei *Dominions*. Il sistema dei contingenti non è stato respinto senz'altro da questi ultimi, i quali hanno fatto però rilevare che esso non può, a loro avviso, avere la stessa larga applicazione dei dazî preferenziali. Si è parlato di adoperarlo per l'importazione, oltre che del grano, del pesce congelato, del burro, del formaggio, delle uova, del lardo, del pollame, dei frutti canditi e delle frutta secche, ma si è visto subito che il controllo sarebbe difficilissimo, a meno che le importazioni fossero fatte direttamente dallo Stato, ciò che presenterebbe altri inconvenienti. Per il grano, si è parlato di stabilire il controllo presso i mulini. Il grano, importato dai *Dominions*, dovrebbe ricevere un certificato doganale: ogni mulino dovrebbe provare, per mezzo di questi certificati, di aver macinato una percentuale di grano, proveniente dalle altre parti dell'Impero, corrispondente al contingente. Quanto alla misura di tale contingente, si sono presi come punto di partenza i dati dei rifornimenti nell'ultimo quinquennio, secondo cui il grano consumato nel Regno Unito, proverrebbe per il 13 % dalla produzione interna, per il 47,4 % dall'Impero e per il resto dall'estero: il Governo di Londra sarebbe disposto ad assicurare un contingente del 50 % ai *Dominions*, i quali invece desidererebbero il 55 %.

Ma l'esame tecnico di queste varie questioni mandava le cose in lungo, mentre alcuni dei principali delegati, specialmente il generale Hertzog e Bennet, erano impazienti di partire, perché gravi ragioni li richiamavano alle loro residenze, ed il Governo di Londra vedeva avvicinarsi l'apertura della conferenza della « Tavola rotonda », che richiedeva tutte le sue cure. Si è quindi deciso di venire ad un accordo provvisorio: la sezione economica della conferenza è stata soltanto prorogata e dovrà riprendere i suoi lavori ad Ottawa entro dodici mesi; il Governo del Regno Unito pur dichiarando di non poter accettare una politica economica, che danneggerebbe il suo commercio estero ed accrescerebbe i carichi del suo popolo, si è impegnato a non ridurre le preferenze imperiali, attualmente esistenti, per un periodo di tre anni,

a meno che la conferenza di Ottawa non conduca prima a diverso accordo. Ma i *Dominions*, pur riconoscendo le difficoltà, in cui si dibatte il Governo labourista, hanno nella seduta finale riaffermato la loro tesi. Bennet ha detto: « L'offerta, che ho fatto alla conferenza, è sempre valida ed io confido che sarà accettata da tutti ad Ottawa ». Forbes: « Noi torniamo nella Nuova Zelanda colla ferma intenzione di continuare il nostro sistema di preferenze per le merci britanniche e di estenderlo, se è possibile ». Hertzog: « Non sarei sincero se affermassi che la conferenza ha dato i frutti che noi e gli altri *Dominions* ce ne aspettavamo ».

* * *

Malgrado il suo insuccesso sostanziale sul terreno economico, la conferenza si è chiusa in un'atmosfera di cordialità. Tutti i delegati dei *Dominions* hanno espresso in termini calorosi la loro gratitudine per la simpatica accoglienza, che è stata fatta loro in Inghilterra, ed hanno coperto di fiori Mac Donald e Thomas, i quali indubbiamente colle loro qualità personali, hanno in parte neutralizzato l'effetto del loro atteggiamento politico. Poiché la decisione definitiva è stata rinviata ad Ottawa per quella parte della conferenza imperiale, a cui tutti attribuivano maggiore importanza, è evidente che le conseguenze definitive della conferenza stessa non possono ancora né delinearsi né prevedersi. Se ne potrà parlare soltanto dopo Ottawa.

La sola conclusione, che mi sembra possa trarsi fino da ora, è la seguente. Sul terreno politico l'Unione ha oramai una consistenza fragilissima: tutte le sue parti sono non soltanto perfettamente eguali, ma completamente indipendenti e sovrane. Per quel che riguarda la politica internazionale, le forze divergenti sono considerevoli, visto che ogni membro dell'Impero tiene principalmente conto della situazione della regione, in cui è situato, e che tutti i *Dominions* tendono a disinteressarsi sempre più delle cose europee che hanno invece grande importanza per il Regno Unito. Malgrado ciò, le esigenze economiche fanno ora su tutti una tale pressione che l'idea imperiale potrebbe venire, almeno temporaneamente, rinvigorita, se ad Ottawa si giungesse ad un largo accordo, che desse veramente soddisfazione ai postulati dei *Dominions*. In caso contrario, sembra assai probabile che l'idea imperiale riceverebbe un colpo forse irreparabile e che l'idea della secessione si farebbe seriamente strada almeno in quelle parti dell'Unione, come l'Irlanda e l'Africa meridionale, che non sono una spontanea emanazione del popolo inglese ed in cui anzi prevalgono elementi etnograficamente e storicamente eterogenei, che l'Inghilterra aveva in passato assoggettato colla forza.

FRANCESCO TOMMASINI.

# IL CONTRIBUTO DEGLI ITALIANI ALLA FISIOLOGIA E ALLA PATOLOGIA DEL CUORE

Fin dai tempi più antichi nei quali il pensiero medico trasse origine dalle tradizioni magiche e dalle conoscenze empiriche, più tardi dai ragionamenti filosofici e matematici, dagli studi sull'animale e sull'uomo, dall'osservazione critica di casi patologici, il problema delle funzioni e delle malattie del cuore e dei vasi sanguigni fu uno dei più importanti e costantemente si propose alla mente dei filosofi e dei medici. Eppure forse in nessun campo dell'anatomia e della fisiologia durarono così a lungo concezioni erronee, fondate su ipotesi fallaci, su credenze profondamente radicate nella convinzione universale che attribuivano al fegato la parte più importante nella circolazione e nelle funzioni vitali, come lo avevano pensato gli assiri, i babilonesi, gli etruschi che dall'esame del fegato dell'uomo e degli animali avevano tratto gli auspici. I più insigni maestri dell'antichità classica, quantunque avessero osservato attentamente il cuore negli animali vivi e nei cadaveri, avevano fermamente creduto e sostenuto la dottrina della circolazione che prende il suo nome da Galeno e ammette il passaggio del sangue attraverso invisibili forami del setto cardiaco, dei quali l'esistenza fu ritenuta sicura quantunque nessuno l'avesse potuto constatare. La concezione galenica, secondo la quale non esiste un moto circolare del sangue attraverso il corpo rimase perfettamente solida e parve inattaccabile fino al Rinascimento. Spetta agl'italiani il merito di avere per i primi affermato che i supposti fori del setto cardiaco non esistono e che quindi non è possibile immaginare il passaggio del sangue dal cuore destro al cuore sinistro: Leonardo, primo fra coloro che seppero vedere e giudicare l'anatomia del corpo umano indipendentemente dai testi classici, già avvertì questo fatto. Andrea Cesalpino, il grande filosofo e botanico e anatomico ebbe per il primo la visione completa ed esatta della circolazione e la difese con l'autorità a lui derivante dalla sua opera magnifica di scien-

ziato profondo, di acuto indagatore. Il nome del grande aretino resta indissolubilmente legato a questa scoperta e segna il primo attacco audace e vigoroso contro la scolastica dominante nelle scuole. Realdo Colombo, Cesare Aranzio, Fabrizio D'Acquapendente portarono a questo problema il contributo prezioso dei loro studi; ma il Cesalpino, attaccando nelle sue fondamenta l'errore basilare della concezione galenica, cioè l'inclusione del fegato nella grande circolazione, affermando la penetrazione immediata dell'aria nel sangue dalle estremità dei bronchi alle piccole arterie, creando infine il concetto e la parola della *circolazione*, sconvolse le antiche dottrine e aprì la via a nuove e profonde ricerche in tutti i campi della fisiologia. Nel 1628, sessant'anni dopo la pubblicazione dell'opera di Cesalpino, Guglielmo Harvevy, già scolaro nell'Ateneo padovano di Fabrizio D'Acquapendente, il maestro insigne che contemporaneamente a Paolo Sarpi aveva studiato la fisiologia dei vasi e scoperto le valvole delle vene, raccoglieva tutte le prove meccaniche della circolazione, le corredava di mirabili esperimenti, le ordinava sagacemente e pubblicava quel libro che gli procurò la fama d'essere stato il primo scopritore delle leggi che reggono il movimento del sangue nei vasi e nel cuore.

La patologia delle affezioni cardiache doveva necessariamente trarre dalla scoperta della circolazione il fondamento scientifico. Certo già molto prima di allora gli antichi medici avevano osservato sintomi importanti di perturbazioni patologiche dell'attività del cuore e li avevano rettamente interpretati; Galeno aveva già osservato, nel cadavere di animali esaminati sul tavolo anatomico, la presenza di liquido nel pericardio e aveva fissato il quadro della pericardite. E prima ancora, i medici della grande scuola alessandrina si erano particolarmente occupati, nell'epoca nella quale Alessandria era divenuta il centro delle ricerche scientifiche come degli studi filosofici, della fisiologia del cuore e dell'importanza che ha l'esame del polso per diagnosticare le malattie degli organi circolatori. Ma poi vi fu in questi studi una lunghissima pausa. La medicina araba, come la medicina conventuale italiana del primo medioevo e quella che trova il suo centro nella scuola salernitana, si adagiano nelle dottrine anatomiche e nelle osservazioni patologiche, assai scarse e poco esatte, degli antichi autori. E la medicina cinese che fin da tempi remotissimi aveva considerato l'esame del polso come cardine fondamentale della medicina, non trae da questo complesso e sminuzzato esame, praticato con innumerevoli formalità, alcuna conclusione pratica veramente notevole.

Agli albori del rinascimento scientifico in Italia tornano gli anatomici e i pratici allo studio delle funzioni del cuore. Bartolomeo da Mon-

tagnana, che fu un grande maestro dello studio padovano nel Quattrocento parla di un *motus tremulans* e di *pulsus cordis* indicando con queste parole il sintomo della frequenza del battito cardiaco che oggi è designato col nome di cardiopalmo. Antonio Benivieni, il grande anatomo-patologo fiorentino morto nel 1502, nel suo libro *De abditis nonnullis morborum ac sanationum causis*, che può essere considerato come il primo precorrimento dell'opera del Morgagni, offre una serie di osservazioni interessanti di alterazioni patologiche del cuore.

Né fu meno acuto osservatore Jacopo Berengario da Carpi (1470-1530) del quale appena la recente critica storica ha riconosciuto e fatto valere i meriti insigni nel campo dell'anatomia. Berengario fu uno dei più rinomati medici italiani del Rinascimento; ricercatissimo per le cure mercuriali, che egli vastamente applicava contro la lue venerea che in quel tempo si era diffusa e infestava l'Italia, grande conoscitore e collezionista di opere d'arte fra le quali possedeva il *S. Giovannino* di Raffaello che gli era stato donato dal cardinale Colonna, Berengario era stato fra i primi ad attaccare l'autorità degli antichi. Osservatore attento, innovatore audace, professore a Bologna fra il 1502-1522 egli si occupa nelle sue *Isagogae breves* (1523) dell'anatomia del cuore e delle valvole con mirabile profondità d'indagine. Ma non sono questi i soli scrittori che nel Cinquecento dedicarono la loro attenzione alle malattie del cuore e cercarono di scoprirne le cause. Certo esorbiterebbe dal compito che mi sono proposto il raccogliere qui e citare il nome di tutti quelli insigni maestri nostri che si affaticarono a risolvere problemi complicati di patologia in un'epoca nella quale si era ancora molto lontani dal sapere quale fosse la struttura anatomica del cuore e dei vasi e quale il loro normale funzionamento. Ma pur merita ricordare i nomi di un grande maestro, Giovanni Battista Da Monte, dell'università padovana (1498-1552) che portò al rinascimento scientifico una novità delle più importanti, poiché iniziò per il primo l'insegnamento clinico, impartito agli studenti al letto del malato, laddove fino a quel tempo era compito precipuo dei maestri d'insegnare e dei discepoli di apprendere i testi classici di Ippocrate, di Galeno e di Avicenna e le glosse dei loro commentatori. Da questo insegnamento padovano trae origine quello che Evaldo Schrevelius e Giovanni Van Heurne, olandesi, allievi del Da Monte, iniziarono poi all'università di Leida che da queste lezioni ebbe il primo impulso al suo fiorente sviluppo; e questo insegnamento fu poi perfezionato per l'opera geniale del Boerhaave, il grande medico olandese che il nostro Goldoni prese a modello, facendone il protagonista di una sua commedia. G. B. Da Monte dedicò alle malattie del cuore lunghi studi ed osservazioni acute delle

quali ancor oggi ci colpisce l'esattezza: egli fu veramente quegli che portò nella scuola medica italiana del Rinascimento una nota di originalità e di indipendenza.

* * *

Lo studio della struttura anatomica del cuore comincia appena nel Seicento. È vero che nei testi della scuola ippocratica il cuore è già chiamato un muscolo; ma in quel tempo questo termine non aveva ancora un significato preciso. Alla fine del Cinquecento si credeva e si insegnava che il cuore avesse una speciale tessitura carnosa. Giovanni Alfonso Borelli, uno dei nostri maggiori fisiologi, esperimentatore pazientissimo, dimostrò a Pisa in presenza del Malpighi la struttura muscolare del cuore. « Consta dalla stessa ispezione oculare come il cuore non sia un parenchima, ma un muscolo interamente simile agli altri muscoli degli arti. Se le fibre del cuore con la bollitura si rendono più turgide tanto più chiaro apparirà come questo viscere si componga delle stesse colonne prismatiche, dello stesso colore, consistenza e tenacità delle fibre dei muscoli degli arti. E se resistono alla distruzione, spontaneamente si contraggono, si tendono, si gonfiano e si induriscono quando agiscono sulla pulsazione del cuore. La fibrosa struttura differisce peraltro dagli altri muscoli: le colonne prismatiche non si separano dalle membranule e dalle innumerevoli fibre tendinose: anche la disposizione e la figura delle fibre del cuore è diversa da quella degli altri muscoli imperocché le fibre non sono rette né parallele tra loro, ma sono curve e spirali e in modo meraviglioso fra loro si intrecciano non alla maniera di un cestino di vimini, come voleva il Vesalio, ma con artificio più ammirando » (1). Queste osservazioni pubblicate appena nel 1680 furono fatte a Pisa nel 1657 e riferite dal Malpighi nella sua *Autobiografia*. Sei anni dopo, Nicola Stenone danese, medico del Granduca di Toscana, che aveva soggiornato lungo tempo a Pisa, pubblicò come sua scoperta quella della struttura muscolare del cuore.

Con le scoperte degl'italiani, con la diffusione delle cognizioni più esatte intorno all'anatomia e alla fisiologia del cuore e alle funzioni dei vasi, si inaugura un'epoca nuova nel campo della patologia: epoca iniziata, come si può sicuramente affermare sulla fede dei documenti che ci sono conservati, dagli insigni scienziati che per i primi avvertirono l'importanza delle affezioni del cuore e dei vasi, dei sintomi delle malattie cardiache e rettamente li interpretarono. L'ana-

(1) Il classico libro del Borelli, *De motu animalium*, fu stampato dopo la sua morte avvenuta nel 1679, per cura del suo amico P. Carlo Giovanni di Gesù, prefetto del Collegio dei Piaristi.

tomia patologica comincia, nel Seicento, nelle scuole italiane; le sole nelle quali si pratichino regolarmente dissezioni anatomiche alla presenza di allievi giunti da ogni parte del mondo e nelle quali clinici esperti si valgono costantemente del controllo esatto delle diagnosi eseguite sul tavolo anatomico. Alberto von Haller, il grande scrittore e fisiologo svizzero scrisse della scuola anatomica italiana: « haec schola per sesquisaeculum totius Europae magistra fuit ».

Marcello Malpighi (1628-1694) scoperse nel mesenterio della rana e nel 1665 vide per il primo i corpuscoli del sangue ed esattamente li descrisse: egli perfezionò e concluse il ciclo storico della scoperta della circolazione del sangue indicando i fatti che si svolgono nelle vene e nelle arterie capillari del polmone. Altri grandi italiani fra i quali vanno particolarmente citati Lorenzo Bellini (1643-1703), allievo del Redi e del Borelli, maestro nell'ateneo pisano, anatomico e clinico e letterato di chiarissima fama e Fabrizio Bartoletti bolognese, che pubblicò nel 1620 un celebre libro (2) nel quale descrive le malattie del pericardio e la sclerosi delle valvole arteriose, portarono con le loro osservazioni un contributo prezioso alla conoscenza delle malattie del cuore.

Ma fra tutti i grandi clinici italiani ai quali si deve il merito di avere illuminato di nuova luce tutta la patologia dell'apparecchio cardiovascolare, meritano di essere citati in prima linea i nomi di Giovanni Maria Lancisi, di Annibale Albertini e del principe dei clinici ed anatomici italiani, fondatore immortale della moderna concezione patologica, dalla quale si può sicuramente affermare che incomincia la nuova medicina scientifica: Giovanni Battista Morgagni.

Giovanni Maria Lancisi (1654-1720) fu veramente uno dei più insigni fra gli osservatori e gli studiosi del suo tempo e per opera di lui la clinica italiana giunse ai più alti fastigi. Giustamente egli fu chiamato un neoippocratico per l'indirizzo eminentemente clinico, libero da ogni concezione metafisica, che si riscontra nell'opera sua. In un libro che oggi ancora si legge con grande profitto *De subitaneis mortibus* egli parla di alcuni casi di morte repentina osservati nel 1705-1706 in Italia con insolita frequenza, così che anche altri medici illustri del tempo si occuparono di cercarne le cause. Egli addebitò la causa della morte improvvisa a vizi congeniti o affezioni del cuore o cause meccaniche, e distinse acutamente l'ipertrofia (*nimis aucta moles*), cioè l'aumento del volume del cuore *in toto*, dalla *dilatatio* da lui designata col nome di « aneurisma del cuore » che poi viene generalmente usato anche dagli altri scrittori fino alla fine del Sette-

(2) Il libro del Bartoletti, *Methodus in dyspneam*, contiene una serie di osservazioni cliniche preziose.

cento. In un trattato *De motu cordis et aneurysmatibus* (3) pubblicato dopo la sua morte, egli studiò esattamente la muscolatura del cuore, fece varie importanti osservazioni sulle arterie coronarie e descrisse le fibre muscolari del cuore distinguendone vari strati e dimostrò che quelle dello strato esterno si aggirano in spirale intorno all'apice mentre quelle dello strato interno sono disposte in direzione circolare. Con classica maestria il Lancisi osservò i fenomeni derivanti da processi infiammatori del muscolo cardiaco, descrisse le alterazioni delle valvole ed esaminò i reperti patologici in relazione ai fenomeni clinici. Scrive il Lancisi che la causa della dilatazione del cuore è da ricercarsi negli impedimenti meccanici, nella sclerosi delle valvole e delle arterie, nel restringimento degli ostii e anche nella percussione dell'onda sanguigna *diuturna vis repercussi sanguinis*. Il Lancisi stabilisce i sintomi della pericardite nella scarsità dell'orina, la sensazione di peso, di tremito, di dolore al cuore, ansietà e respirazione difficile, osserva come i malati al principio della malattia non possano respirare che stando fuori del letto e sieno poi costretti a rimanere a letto all'approssimarsi della morte.

Molto notevole è la parte che il Lancisi attribuisce alle sofferenze morali e alle depressioni psichiche come generatrici di fatti cardiaci: giudizio questo al quale sembra ritorni la medicina dei tempi recentissimi. Ammirevoli per la loro esattezza sono le sue considerazioni intorno alle conseguenze che possono derivare dallo sforzo violento dei malati di sclerosi delle arterie anche quando sieno relativamente lievi i sintomi del morbo; ed egli è fra i primi ad attribuire una parte importante alla sifilide fra le cause della arteriosclerosi. Il Bamberger (4), maestro della grande scuola viennese dell'Ottocento, rivendicò al Lancisi il merito di essere stato il primo ad osservare la tumefazione delle vene del collo nella dilatazione del ventricolo sinistro e a studiare e a descrivere i sintomi e il decorso clinico nella insufficienza della valvola tricuspidale.

Così la figura di Giovanni Maria Lancisi, igienista insigne, che per il primo propose il prosciugamento dei terreni paludosi per combattere la malaria, maestro sommo che raccolse intorno a sé studenti di tutte le nazioni e diffuse i principî dell'insegnamento clinico, occupa nella storia della cardiopatologia un posto eminente. Egli non si accontentò di considerare singoli sintomi o singole manifestazioni

(3) La prima edizione vide la luce a Roma nel 1728; l'autore si richiama sovente al libro *De subitaneis mortibus*, pubblicato a Roma nel 1707 e in una magistrale traduzione tedesca del Fahner a Lipsia (1790-1791) che è particolarmente degna di nota.

(4) Heinrich von Bamberger (1822-1888) lasciò un trattato classico, *Die Krankheiten des Herzens*, nel quale tratta ampiamente della storia della cardiopatologia, che fu pubblicato a Vienna nel 1857.

morbose né di emettere vaghe ipotesi e dedicarsi a disquisizioni sulle varie interpretazioni di Galeno o di Avicenna come era costume dei medici del Seicento. Il Lancisi pose le basi della cardiopatologia considerando lo stretto nesso causale tra le alterazioni patologiche e i fenomeni clinici, seguendo i casi in tutto il loro decorso e ricercando sagacemente le cause vicine e lontane del morbo. In un'epoca nella quale la medicina italiana celebrava la sua rinascita, guidato da profonda conoscenza dei fatti e da acuto ragionamento clinico egli segnò la via delle nuove ricerche.

Il secondo dei grandi patologi del Settecento, assai meno noto del Lancisi e troppo spesso trascurato anche dagli storici italiani, fu Ippolito Francesco Albertini nato a Crevalcore (1672-1738). L'Albertini fu professore a Bologna; la sua opera che da uno dei più severi e autorevoli degli storici tedeschi, il Haeser (5), fu giudicata immortale, porta il titolo di *Animadversiones super quibusdam difficilis respirationis vitiis e laesa cordis et praecordiorum structura pendentibus*. Essa fu scritta nell'anno 1726 ma pubblicata nelle « Memorie dell'Accademia di Bologna » appena nel 1748, ventidue anni dopo la morte dell'autore. Come troppo spesso avviene di opere di grande valore, se esse sieno pubblicate dopo la scomparsa del loro autore, il libro dell'Albertini, per quanto apprezzatissimo dal Morgagni, fu assai poco considerato al suo tempo e presto dimenticato; e appena ottanta anni più tardi un insigne clinico tedesco, il Romberg, la ripubblicò a Berlino nel 1828 facendo notare la sua originalità e la grande importanza delle osservazioni in essa contenute. Il libro dell'Albertini costituisce il primo tentativo di una diagnostica sistematica delle affezioni cardiache. L'autore distingue la dilatazione del cuore con ingrossamento della parete da quella che egli chiama « varicosa », perché si manifesta senza ingrossamento, o con assottigliamento della parete. Più frequente quest'ultima forma nella dilatazione del cuore destro; in quella chiamata «aneurismatica » nota l'Albertini come si possa riscontrare talvolta usura delle vertebre. Molto interessanti sono i capitoli che trattano della turbe di respirazione dei cardiaci, acute le osservazioni diagnostiche. Afferma l'Albertini che in linea generale la prognosi delle affezioni cardiache è più favorevole per individui gracili e di età avanzata e particolarmente per le donne.

Il grandissimo merito dell'Albertini, quello che assicura a questo scienziato nostro un posto eminente nella storia della medicina, è di avere studiato, fondandosi sulla sua vasta e profonda esperienza

(5) *Lehrbuch der Geschichte der Medizin*, Iena, 1875-1882, vol. II, pag. 172.

clinica, le alterazioni funzionali del cuore in relazione ai fatti che esse determinano negli altri organi e particolarmente nei polmoni, nel cervello, nei reni. Egli non soltanto esamina attentamente e successivamente controlla le pulsazioni del cuore e registra le sue osservazioni, ma nota contemporaneamente i fenomeni della respirazione, della temperatura, delle funzioni renali, e si affatica a studiare le attinenze reciproche delle lesioni del pericardio e dei tronchi venosi ed arteriosi, dei ventricoli e delle orecchiette e delle valvole. L'Albertini accentua l'importanza dei fattori ereditari della sifilide e delle intossicazioni nell'origine delle affezione cardiache e con magistrale prudenza cerca di trarre da osservazioni e ragionamenti i principî della terapia. Andrea Portal considerò l'Albertini come un grande maestro, il Valsalva, uno fra i più illustri anatomici nostri fu suo compagno di studio e di lavoro, il Morgagni che con affetto di discepolo ne scrisse le lodi, trasse dall'opera dell'Albertini esempio ai suoi studî.

La terapia delle affezioni cardiache comincia ad essere veramente razionale e scientifica con l'Albertini, il quale avverte la necessità di diminuire la pressione del sangue o aumentarla a seconda dei casi, prescrive il riposo e i diuretici, regola severamente la dieta e trasforma quella che era stata sino allora una terapia semplicista, fondata esclusivamente sul salasso e sui purganti, in un metodo di cura suggerito da un'osservazione accurata e da un prudente ragionamento.

* * *

Giovanni Battista Morgagni, da Forlì (1682-1771), allievo dell'Albertini e del Valsalva, fondatore dell'anatomia patologica, ma non meno valente osservatore clinico che indagatore sul cadavere, raccolse nel suo memorabile libro *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis* (6) il risultato dei suoi lunghi studi e della sua geniale esperienza. Il Morgagni fu senza alcun dubbio il maggiore e il più insigne degli scienziati italiani del Settecento: egli stabilì definitivamente col suo esempio il metodo dell'osservazione oggettiva, della ricerca diligente, della descrizione esatta dei casi. Tutti gli storici si accordano nel riconoscere al Morgagni la gloria di aver posto su basi sicure le indagini anatomiche; Rodolfo Virchow lo chiamò l'immortale maestro del pensiero anatomo-patologico. Ma troppi dimenticano come egli sia stato altresì un grande clinico nel senso più ampio della parola e come al letto del malato egli abbia esercitato

(6) La prima edizione latina in due volumi vide la luce a Venezia nel 1761 quando il Morgagni era già nell'ottantesimo anno; la migliore delle edizioni italiane è quella pubblicata a Milano dal Rusconi nel 1823, in quindici volumi.

le sue profonde indagini e il suo spirito d'osservazione non meno che nello studio praticato sul cadavere. Alle affezioni del cuore egli dedicò un'attenzione continua; di morbi cardiaci trattano ampiamente i suoi scritti, i quali anche dal punto di vista letterario meritano di essere ammirati per la limpidità dello stile e per la chiarezza della esposizione. Il Morgagni raccolse le descrizioni di più di cinquanta casi di pericardite: spiegò le palpitazioni, le intermittenze e le irregolarità del polso con un restringimento del cuore dovuto alle aderenze ed esaminò i fenomeni che derivano dai movimenti del diaframma che muove con sé il sacco pericardico ed il cuore.

Le morti subitanee attrassero particolarmente lo studio del Morgagni che aveva visto morire improvvisamente il suo grande maestro Valsalva e i suoi amici Malpighi e Ramazzini. Si accinse egli con la grande mente ragionatrice allo studio della patologia dei grandi vasi, esaminò con somma cura i reperti patologici a confronto degli studi clinici e attribuì in un gran numero di casi alla rottura di un aneurisma la causa della morte improvvisa. Ebbe il Morgagni per il primo la visione della relazione immediata fra l'arteriosclerosi, particolarmente dell'aorta, e la sifilide e tracciò in forma magistrale il quadro dei sintomi dell'*angina pectoris* così che anche oggi assai poco vi si potrebbe aggiungere.

Il Morgagni includendo nella definizione dell'aneurisma le dilatazioni del cuore e le arteriectasie, nelle quali gli elementi elastici della parete vasale sono integre, avverte la necessità di restringere la definizione dell'aneurisma, ma per riguardo al Lancisi e perché non vuole impegnarsi nella questione di sapere cosa per l'appunto i medici greci intendessero significare col vocabolo aneurisma, non vuol togliere questa definizione alla dilatazione del cuore. I casi di aneurismi, osservati clinicamente e anatomicamente dal Morgagni, sono così esattamente descritti da formare oggi ancora una raccolta di osservazioni preziose che può essere consultata con grande interesse e con sicuro profitto.

Il Morgagni ricercò le cause etiologiche degli aneurismi notando come essi sieno più frequenti nei vetturini e negli uomini che vanno spesso a cavallo, attribuendo una parte importante alle affezioni morali, ai disordini nell'alimentazione e soprattutto all'abuso degli alcoolici, infine considerando l'importanza che possono avere l'ereditarietà e la disposizione individuale. Non meno degna di interesse è l'esatta descrizione dei fenomeni sclerotici della parete arteriosa; il Morgagni ammette l'arteriosclerosi fisiologica nell'età avanzata ma studia tutte le altre possibilità e scrive: « Certamente tu crederai di preferenza che nei corpi ove il sangue abbonda di particelle saline,

terree delle quali la maggior parte degli autori credono composte le ossa, queste particelle arrestandosi in siti i più atti a trattenerle, sia per la loro natura sia in forza della malattia, finiscono col trasformare in questi luoghi delle concrezioni dello stesso genere ». Particolarmente degno di nota, per essere sfuggito a quanto ho potuto rilevare, a molti studiosi, è il caso descritto nell'Epistola 64 di bradicardia (polso lento) permanente con accessi convulsivi: descrizione prima e perfetta di quei fenomeni che furono assai più tardi, due secoli dopo la descrizione del Morgagni, definiti e ancora sono conosciuti nella letteratura medica col nome di Adam-Stokes.

Da questo sommario riassunto si può dedurre come tutti i fatti patologici del cuore e dei vasi sieno stati dal Morgagni studiati e osservati, cosicché, scriveva il Bamberger nel libro già citato, assai poche sono le forme morbose che sieno state ignote al grande italiano ed è chiara in lui la visione delle alterazioni che dalle malattie del cuore derivano all'organismo.

Se dunque il nostro Lancisi fu il primo clinico delle affezioni del cuore, e all'Albertini spetta il merito di averne iniziato l'esame sistematico e la terapia razionale, è il Morgagni quegli che fissa definitivamente la concezione clinica delle affezioni del cuore e dei vasi, e ne determina la sintomatologia, ne studia accuratamente il decorso e dall'esame anatomo-patologico trae argomento ad inquadrare la patologia speciale del cuore e dei vasi nel complesso delle affezioni morbose.

* * *

Gli studî sull'anatomia del cuore, sulle funzioni dei vasi, sulle alterazioni patologiche continuarono in Italia in tutto il Settecento. In uno studio che tratti del contributo scientifico degl'italiani deve essere assegnato un posto eminente a Lazzaro Spallanzani (1729-1799) che fu senza dubbio il primo fra i grandi fisiologi che per la vastità dell'ingegno e la profondità della dottrina segnarono le nuove vie della scienza. In una sua opera *Dei fenomeni della circolazione osservata nel giro universale dei vasi* pubblicata nel 1777 ed in altri suoi scritti studiò la struttura anatomica dei vasi e soprattutto dei capillari; fu il primo che dopo il Malpighi esaminò al microscopio e descrisse la comunicazione fra le arterie e le vene. Chiarì la funzione della circolazione nelle salamandre, nel pulcino e in altri animali; e affermò che l'impulso del cuore mantiene la circolazione in tutto l'albero arterioso fino nei minimi capillari, non essendovi nessuna interruzione nel circolo sanguigno; vide lo Spallanzani (1778) che in ogni sistole il cuore si vuota di sangue (1778) e continuando i suoi studî ricercò

quali fattori possano determinare il moto del sangue al di fuori dell'azione del cuore, vide le arterie dilatarsi nella pulsazione e sostenne che il peso ha una parte importante nel determinare il movimento del sangue nei vasi.

Altri anatomici e fisiologi dedicarono lunghi studi alla circolazione e alle alterazioni patologiche del cuore e delle arterie. Nominiamo fra questi Leopoldo Marcantonio Caldani professore a Padova e il Rezia, professore a Pavia che propose la teoria dell'universale locomozione del sangue che fu più tardi affermata dal Bichat.

Al principio dell'Ottocento per i meriti dei grandi italiani che abbiamo nominati e soprattutto del Morgagni e dello Spallanzani la medicina italiana si trova ancora all'avanguardia. Ma la situazione politica dell'Italia, divisa e contesa fra governi stranieri, lacerata dalle guerre e dalle rivoluzioni è tale da troncare quel magnifico sviluppo della ricerca scientifica che si annunciava così promettente. Nelle università fervono i moti politici, e maestri e studenti sono alla testa del movimento che deve affrettare la sospirata unità del paese. Eppure anche in quest'epoca di così grave travaglio per la nazione, continuano gli studi e le ricerche, per opera di alcuni grandi scienziati, in tempi nei quali male funzionano gl'istituti, grande è la penuria di mezzi e pochi e poveri sono i laboratori. Maurizio Bufalini fu quello che, come osserva il Grassi nel suo bel libro storico (7), tenne alto il nome della patologia italiana; Luigi Porta (1800-1875) professore a Pavia e creatore del museo chirurgico-anatomico, patriota insigne che fu chiamato a far parte del primo Senato del Regno, contribuì con lavori importanti allo studio delle alterazioni patologiche delle arterie per la legatura e la torsione (1845). Meritano di essere citate, per segnalare i meriti di un autore che assai scarsamente si trova citato dagli storici, le parole con le quali il Porta modestamente riassume il contenuto della sua opera: « Questo studio è un'impresa sperimentale compiuta in nove anni con 600 esperimenti su 270 animali, allo scopo di riconoscere le alterazioni morbose delle arterie, ossia il processo di obliterazione nelle diverse maniere di legatura e di torsione e i cambiamenti che avvengono nel circolo in seguito alla chiusura dei tronchi centrali, le anastomosi nuove che pullulano sulla estremità dei monconi ecc., mettendo ovunque a confronto i risultati delle esperienze sugli animali con quelli offerti dalla patologia umana e mostrando ogni alterazione con disegni tratti dai preparati. Scopo di tale opera fu quello di dare base scientifica ad un ramo importante della medicina operatoria — l'allacciatura delle arterie — e di rico-

(7) G. B. Grassi, *I problemi della biologia* (Roma, 1911) introduzione.

noscere la potenza del sistema sanguigno nel ristabilire la circolazione in seguito alla medesima » (8).

Fra i grandi clinici italiani della prima metà dell'Ottocento merita di essere ricordato il nome di Antonio Giuseppe Testa, professore a Bologna, autore di un libro *Delle malattie del cuore, loro cagioni, specie, segni e cura*, pubblicato a Firenze nel 1823, il quale contiene il risultato di interessanti ricerche per la diagnosi e la sintomatologia della pericardite e preziose osservazioni cliniche sull'ipertrofia del cuore. Il libro del Testa è uno dei migliori trattati di cardiopatologia di quel tempo e fu ampiamente citato e studiato dai clinici francesi e viennesi che trattarono della clinica delle affezioni cardiache.

Nella seconda metà del secolo XIX rifioriscono in Italia gli studi e le osservazioni anche nel campo clinico. Fra i grandi italiani di questo periodo vanno ricordati il Lussana (1820-1897), scolaro di Panizza, al quale si devono ricerche importanti sul piccolo circolo enteroepatico e Giulio Ceradini fisiologo insigne, allievo del Mantegazza e del Ludwig, che insegnò a Genova dal 1873-79 e si ritirò dall'insegnamento, fiero e indignato perché gli si negavano i mezzi necessari agli studi sperimentali. La sua *Storia della scoperta della circolazione* (9) è da considerarsi come un'opera veramente classica nella quale con studi profondi dei testi, con ampia documentazione, con serena oggettività, egli ricostruisce magistralmente i fatti e per il primo rivendica i meriti di Andrea Cesalpino e assegna a Realdo Colombo, a Fabrizio D'Acquapendente e agli altri grandi italiani la parte notevole che essi vi ebbero. Nel suo studio su *Il meccanismo delle valvole semilunari del cuore* pubblicato nel 1871, in tedesco a Lipsia nel 1872, esamina le funzioni delle coronarie e per il primo osserva e descrive le funzioni delle valvole semilunari. La Memoria del Ceradini è notevole anche per lo studio storico che vi è premesso; ricca di esperimenti importantissimi, illumina di nuova luce la meccanica del cuore. Infine citiamo ancora fra i grandi fisiologi italiani il Luciani che già nel laboratorio di Ludwig scoprì nel cuore di rana isolato quei movimenti periodici che vanno sotto il suo nome. Fu il Luciani a porre il fondamento della dottrina dell'attività diastolica del cuore che venne poi svolta dallo Stefani con una serie di argomenti sperimentali.

Se con queste brevi indicazioni abbiamo cercato di riassumere la parte importante avuta dagl'italiani nella fisiologia del cuore, vediamo di citare, fra i clinici italiani dei tempi più recenti quelli ai quali spetta il merito di avere, sulla scorta delle ricerche fisiologiche e patologiche

(8) *Delle alternazioni patologiche delle arterie per la legatura e la pressione*, « Rend. dell'Ist. lombardo », 1845.

(9) *Opere complete* di G. CERADINI, Milano, 1906, vol. II, p. I.

approfondito i problemi più importanti della cardiopatologia. Non credo sia mio compito né potrei farlo senza sorpassare i limiti concessi, il citare le opere dei nostri illustri maestri che sono ormai generalmente noti; mi sia lecito soltanto ricordare l'opera di Guido Baccelli (1832-1916) che in un poderoso volume dedicato allo studio delle malattie del cuore e dei grandi vasi, iniziò per il primo questi studi e portò un importante contributo alla terapia degli aneurismi. Gli studi di Bozzolo sulla diagnosi dei trombi del cuore, sul ritardo del polso carotideo, sul polso nasale degli aneurismi e la sua confutazione dell'emisistolia di Leyden, i contributi di Carlo Forlanini al meccanismo dell'ipertensione e i suoi tentativi geniali di spiegazione degli accessi di ipertensione in rapporto all'uremia e all'eclampsia e infine la descrizione del polso venoso che è conosciuto sotto il suo nome costituiscono fatti notevolissimi nella storia della scienza italiana. Il nome di Riva Rocci, ormai universalmente noto, è legato alla scoperta geniale dello stigmomanometro; quello di Pietro Grocco alla descrizione dell'*angina pectoris* a base nevritica e ai suoi importanti contributi alla semeiotica cardiaca; quello di Cardarelli all'indicazione del sintomo che porta il suo nome e che da molti autori viene attribuito ingiustamente all'Oliver (movimento della laringe e della trachea durante la sistole nell'aneurisma dell'arco dell'aorta), infine quello di Rummo alla descrizione della cardioptosi, malattia che fu descritta dall'insigne clinico napoletano.

Così dal principio del Rinascimento, dalle prime ricerche scientifiche dedicate all'anatomia e alla fisiologia del cuore e dei grandi vasi, fino ai giorni nostri, il contributo degli scienziati italiani a questi studi è stato intenso e continuo. Furono gl'italiani quelli che segnarono la via alla anatomia del cuore e alla fisiologia della circolazione; italiani quelli che portarono il contributo massimo e decisivo alla soluzione del problema inesplicato ed inesplicabile e con le loro scoperte aprirono la via alla clinica moderna, abbattendo definitivamente le concezioni dogmatiche. Italiani i primi clinici che alle malattie del cuore dedicarono le loro osservazioni profonde e i loro studi assidui: un italiano il fondatore dell'anatomia patologica, il creatore del sistema universalmente accettato del ragionamento clinico fondato sulla base dell'esame oggettivo del cadavere. Furono infine i grandi fisiologi italiani del Settecento che studiarono il meccanismo del cuore e della circolazione e agli studi più recenti della clinica non mancò quel contributo prezioso che doveva assicurare ai nostri clinici un posto onorevole nelle più moderne ricerche. In un'epoca come la nostra, nella quale sono tornati in onore gli studi storici e la continuità del pensiero medico attraverso i secoli si riafferma e penetra ormai nella coscienza di

tutti coloro che ne studiano l'evoluzione per potersene spiegare i risultati, coloro che con particolare amore si dedicano a questi studi, possono e devono ricordare l'opera e il nome dei grandi precursori: non solo per un dovere di riconoscenza profonda, per un senso di solidarietà con coloro che in tempi difficili tennero alte le tradizioni scientifiche italiane, non solo per l'ammirazione che ispirano le loro opere magistrali, troppo poco note agl'italiani stessi, troppo spesso ignorate o taciute dagli stranieri, ma anche perché dallo studio delle opere del passato si possono attingere ancora insegnamenti preziosi, perché dal metodo delle ricerche, dalla costruzione dei ragionamenti, dalla chiarezza dell'esposizione, dall'eleganza dello stile, ancora si possono trarre memorabili esempi.

ARTURO CASTIGLIONI.

# SCAVI E SCOPERTE ARCHEOLOGICHE IN ITALIA

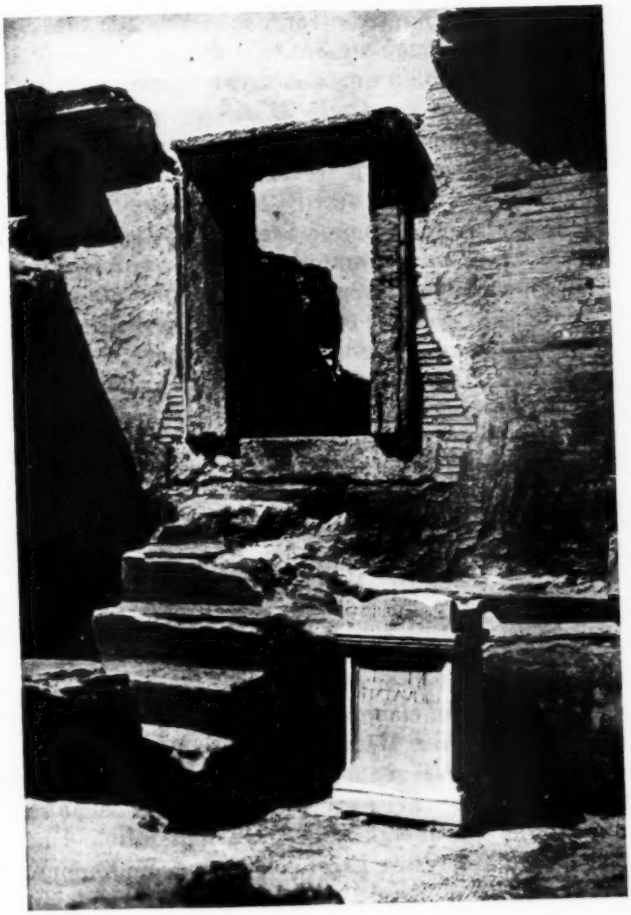
## OSTIA - CERE - ROMA - TEMPLI GRECI DI SICILIA - ERCOLANO

Quando Pio II, il Pontefice umanista, tre anni dopo la sua assunzione al pontificato, si recò a visitare Ostia e Porto e attraversò l'Isola Sacra, l'*insula plana et herbosa, armentis plena*, che si stende fra il Tevere, il canale navigabile e il Tirreno, non vide in essa altro che la chiesa di S. Ippolito e la sua *non ignobilis turris campanaria sine campanis: nullum eminet aliud aedificium*. E sulla fede dei *Commentari* di Pio II, si è poi detto e ripetuto da tutti, fino ad oggi, che, sotto le dune di sabbia colà accumulate dai venti, non esisteva alcun segno dei tempi antichi, alcun vestigio della Roma repubblicana o imperiale; e le mandre di buoi e di cavalli restavano indisturbate a pascolare e a scorrazzare nella malarica pianura.

Non da tutti si è detto, veramente. Perché io ho trovato che un sagace viaggiatore del secolo scorso, il Simond, uno di quei pochi viaggiatori che viaggiando sanno vedere e vedendo sanno descrivere, dopo aver percorso, negli anni 1817-1818, quasi tutta l'Italia, attraversò anche l'Isola Sacra, e vi osservò sì i *verts pâturages émaillés des fleurs du mois de mai au commencement de mars*, ma anche *des monticules renfermant des ruines*. Quei *monticules*, nessuno pensò mai ad esplorarli, finché l'Opera Nazionale Combattenti, gettatasi su quella zona per mutare in orti e prati irrigui l'infeconda distesa, non s'imbatté nelle antiche strutture sepolte sotto le dune e non chiamò Guido Calza, l'esperto direttore degli scavi di Ostia, a esplorare e studiare le risorgenti orme di Roma.

È tutto un sepolcreto ch'è, rapidamente, tornato alla luce; ed un sepolcreto di un tipo del tutto insolito e che finora non trova alcun riscontro nelle altre dimore dei morti che le città romane hanno lasciato giungere fino a noi. Non sono già dei sontuosi mausolei iso-

lati; non sono dei sepolcri allineati lungo una delle grandi vie che dalle città si dipartivano; non è il *sepulcrum commune*, il colombario colle sue nicchie per le urne cinerarie; non sono dei modesti *puticuli*



Necropoli dell'Isola Sacra — Interno di una tomba.

scavati alla rinfusa nel terreno: è un cimitero monumentale nel senso odierno; una vasta area triangolare ben delimitata dal fiume e dalle vie tra Ostia e Porto, dove le tombe, di varia foggia e di varie proporzioni, erano distribuite irregolarmente in vari gruppi, lungo varie strade, sì da costituire una vera città dei defunti. E, come nei mo-

derni cimiteri monumentali, ogni tomba aveva un suo proprio aspetto ed ognuna differiva dalle altre, per quanto tutte costruite in laterizio o in piccoli tufi disposti ad opera reticolata. Persino nel rito, come spesso nei sepolcreti pagani, non vi è uniformità, perché le tombe a inumazione sono frammiste e confuse con quelle a incinerazione. L'antica tradizione romana consentiva i due riti; come è noto, dapprima e per lungo tempo l'inumazione venne praticata solamente dalle classi più modeste (ad eccezione di alcune grandi famiglie, come quella *Cornelia*, che per antica tradizione avevano conservato il rito della inumazione), e solo col II secolo d. Cristo finì per prevalere in ogni ceto.

Le più di quelle tombe hanno l'aspetto di piccole case, con finestrelle e feritoie, timpani e frontoni, lesene e cornici, rilievi e modanature di ogni specie in travertino o in mattoni; ma alcune, cosa affatto singolare, si presentano con quella caratteristica forma a baule, che richiama immediatamente al nostro pensiero un tipo di tombe musulmane che assai frequenti si incontrano nell'Africa del Nord; non sono i veri *marabutti*, tipicamente di pianta quadrata e sormontati da una o più cupole; ma anch'esse, situate spesso presso una fontana o all'ombra di un boschetto di platani o d'aranci, racchiudono talora le spoglie di qualche venerato Santone. Queste tombe musulmane semicilindriche possono verosimilmente ritenersi una derivazione di quelle tombe romane pure semicilindriche, che sono relativamente frequenti nell'Africa del nord (ad esempio a Sitifis e ad Amaedara, a Haouch-Taacha ed a Oued-Djiluna) e alle quali sino ad oggi soleva attribuirsi una origine fenicia. Or ecco che la scoperta di queste tombe ostiensi rivela il carattere nettamente romano di queste strutture che, variamente elaborate, ebbero poi per secoli larga diffusione sull'altra sponda del Mediterraneo.

Nell'interno di questi sepolcri non solo furono rinvenuti sarcofagi e cinerarii, cippi funebri e gruppi statuari, ma anche stucchi alle pareti, musaici nei pavimenti, con figurazioni mitologiche e scene funebri non prive d'interesse: Ercole e Nettuno, Endimione e Selene, e Apollo, e le fatiche di Ercole, e le Danaidi che riempiono eternamente nel Tartaro il loro vaso forato, e Hylas l'argonauta che, sceso a terra sulle coste della Troade, è rapito e trascinato nella sotterranea dimora dalle Ninfe del fiume Ascanius, e Ocno che intreccia eternamente la sua corda per le fauci dell'insaziabile ciuco. E poi le iscrizioni, semplici, brevi, austere, che rivelano spesso l'origine orientale di colui che, condotto colà di lontano dalle esigenze della navigazione e del commercio, vi aveva poi posta la sua tomba, per sé, per i suoi e per i servi della sua casa.

La scoperta di questa romana necropoli e le diligenti esplorazioni del Calza (condotte, ahimé! quando già una parte della necropoli era già andata distrutta per i lavori di bonifica e trasformazione agricola del terreno: le tombe che ancora ci restano e che possono ormai essere conservate sono quelle più prossime ad Ostia e più lontane da Porto, e cioè quelle più tarde, perché il vasto sepolcreto si andò formando progressivamente partendo dalla sponda più prossima all'abitato di Porto) hanno dunque squarciate le tenebre che sinora avvolgevano e ci nascondevano la storia e le condizioni dell'Isola Sacra durante l'età classica.

È singolare il silenzio su di essa da parte di tutti gli antichi scrittori. È pur vero che l'*Isola Sacra* diventò veramente un'isola ed acquistò quindi una propria individualità topografica soltanto dopo la costruzione della *Fossa Trajana*. Ma, anche da allora, silenzio in tutte le fonti antiche. Soltanto nel 537 Procopio parlando del Tevere, ricorda quell'isola, ne dà le misure e la chiama *Sacra*. Su questo attributo molto si è fantasticato, chiamando in soccorso il tempio eretto in onore dei Dioscuri: oggi quell'attributo diventa chiaro, poiché la presenza della vasta necropoli portuense dava evidentemente un carattere sacro a tutto il territorio in cui essa si estendeva.

Una memoria dell'Isola ritorna qualche anno dopo: La Cosmografia di Etico, che si può ascrivere alla seconda metà del VI secolo (benché derivi in parte da quella di Giulio Onorio del secolo quinto) la descrive non più come una dimora di morti ma, rifacendosi verosimilmente a memorie più antiche, come una pianura deliziosa, verde, fresca ed amena, tanto fiorita e fragrante a primavera da meritarsi il nome di *Libanus almae Veneris*. Quando *Aethicus Ister* ricorda quel nome e quelle arcadiche dolcezze, già nella isola era passata la furia dei Vandali; la *vandalica rabies*; già le sabbie avevano cominciato a stendere la loro coltre funerea su quelle tombe venerande, tra il mare e il fiume; già le mandre e gli armenti erano divenuti signori indisturbati nella deserta pianura.

* * *

Nella serie delle necropoli etrusche che ci hanno conservate le loro tombe monumentali così ricche d'interesse tanto per le loro forme architettoniche quanto per le pitture ed i cimeli che le ornano, una, quella di Cere, ci offre un quadro singolarmente suggestivo per due diverse considerazioni: l'una è che il benemerito esploratore che da quasi trent'anni vi dedica la sua opera e la sua passione non soltanto ha avuto l'intento di resuscitare nuovi sepolcri, di ricuperare nuovi tesori della ceramica, della plastica e della oreficeria etrusca, ma anche

e soprattutto, seguendo un piano prestabilito e sempre attenendosi a criteri rigorosamente scientifici, ha mirato a restituire alle tombe il loro aspetto originario, consolidandole e restaurandole in savia misura, sì da ridarci con evidenza impressionante la visione della necropoli nel suo insieme di strade e di sepolcri. L'altra ragione è che nessuna altra necropoli, meglio di quella di Cere, ci dà il senso della vita etrusca: le forme architettoniche, le pitture parietali, le sculture ed i rilievi che i vari sepolcri ceriti ci presentano, integrandosi nel nostro spirito, ci fanno penetrare nella intima vita etrusca, riti ed usanze, forme della vita pratica e atteggiamenti del pensiero, superando d'un balzo secoli e millenni.

Guardiamo, ad esempio, i soffitti; nella loro sorprendente varietà, essi riproducono quelli delle case e abitazioni, dai più antichi straminei (tomba della casa a tetto stramineo) a quelli a struttura lignea, con tessitura di travicelli e bastoni diagonali sorretta da due travi (tomba dei capitelli) o di travicelli convergenti intorno a un disco (tomba Campana), a quelli a pseudo-volta (tomba Regolini-Galassi), a quelli displuviati col *columen* mediano (tombe dei Dolii e dei Rilievi), a quelli a padiglione (tomba della Cappella); e potremmo ricordarne molti altri. Un altro esempio: guardiamo in quelle tombe ceriti la serie numerosa e varia dei letti funebri, che riproducono quelli dei cubicoli famigliari: letti con gambe a rilievo o tonde o sagomate per gli uomini, letti a cassone colle testate triangolari per le donne; gli uni e gli altri col rialzo a semicerchio per la testa: ed anzi il Mengarelli ha potuto riconoscere che nella tomba principale dei *Vasi Attici*, i defunti furono collocati sopra i loro veri letti di legno sovrapposti a quelli scolpiti nel tufo. Non tedierò i lettori ricordando loro quello che possiamo trarre dai dipinti o dalle sculture delle tombe ceriti per rievocare e ricostruire, forma per forma, atto per atto, l'antica vita etrusca. Ma non posso non ricordare quello che ci dicono i rilievi parietali (le decorazioni a rilievi sono del resto tipiche delle tombe ceriti) e particolarmente quelli policromi che corrono sui pilastri e sulle pareti della tomba detta appunto dei Rilievi o *Tomba Bella*, i quali, tra molti elementi mitologici, ci mostrano, gettati alla rinfusa ma modellati con un efficace verismo, tutti gli strumenti della vita quotidiana: armi e utensili per la caccia o per la pesca, arnesi di casa e utensili di cucina, strumenti di mestiere ed oggetti di abbigliamento, facendoci penetrare veramente nell'interno di una abitazione famigliare e dandoci, vivo e profondo, in quell'ambiente di morte, il senso della vita.

Un così cospicuo centro monumentale è quasi alle porte di Roma, e non piccolo è il numero degli studiosi e dei visitatori che vi accor-

rono in ogni stagione dell'anno. Ma purtroppo l'accesso alla necropoli non era sino ad oggi né facile, né comodo.

Il Duce, che sente intensamente le memorie del nostro Passato, e ché, nelle rare e rapide pause del suo lavoro, vuole volentieri recarsi là dove esse più parlano colla voce secolare e magnifica delle mura infrante e degli ipogei profondi, giunse d'improvviso, ai primi dell'estate, fra i tumuli di Cere e non tardò ad avvedersi delle ma-

Necropoli di Cere — Nuovissimi scavi.

lagevoli condizioni di viabilità di quel famoso centro archeologico. Il rimedio fu pronto ed efficace.

La nuova strada carrozzabile fra la moderna Cere e la necropoli occidentale della *Banditaccia* si è iniziata e si è compiuta in poche settimane: magnifica strada lunga due chilometri e larga cinque metri e mezzo, tutta cilindrata e catramata come le vie nazionali.

Essa non segue però la vecchia strada, che coincideva coll'antica via principale della necropoli, perché nell'urgenza dei lavori si sarebbe dovuta sacrificare quasi totalmente la sistematica esplorazione del tratto meridionale di quell'antica e importante via sepolcrale, sul quale le indagini non sono state ancora condotte. La nuova strada corre quindi sulla parte più elevata dell'altipiano; ma per quanto si sia cercato di evitare il più che fosse possibile, nel suo tracciato,

le tombe antiche, per non doverle tagliare o seppellire definitivamente, molte se ne trovarono, lungo il corso dei lavori; tombe a sarcofago di tufo e tombe a corridoio ed a camera, anche dei periodi più antichi (quelle della fine VIII-principio VII secolo av. Cr. appariscono del noto tipo Regolini-Galassi); esse però non hanno offerto materiali di grande importanza archeologica. Durante l'esecuzione dei lavori per la nuova strada, la Direzione degli scavi ha avuto perciò cura di esplorare celeremente ma metodicamente le tombe che giacevano lungo di essa, consolidarle, e, per quanto era possibile, conservarle sotto il nuovo tracciato stradale.

Non per questo si sono fermati gli scavi che da tempo vanno proseguendosi lungo l'antichissima via principale e sulle zone laterali di essa: poiché è in quel tratto, dove le tombe vengono man mano consolidate e restaurate, che più suggestiva appare la rievocazione della morta città tirrena, della città che nel IV secolo (390 av. Cr.), allorché essa si cingeva di mura e si arricchiva di nuovi templi e di nuove tombe (la tomba detta delle sedie e degli scudi è ad esempio di quegli anni medesimi) ebbe l'onore altissimo di ospitare le Vestali e il Flamine Quirinale e il Palladio e il Fuoco sacro di Roma, che avevano trovato colà rifugio, dopo la rotta dell'Allia, contro la minaccia imminente e paurosa dell'invasione gallica.

* * *

In queste mie periodiche rassegne non ho mai avuto sinora l'opportunità di informare i lettori di un'impresa archeologica che ha pure una notevole importanza e una fisonomia tutta particolare: l'esplorazione e la sistemazione delle Catacombe romane: impresa affidata da molti anni (prima in virtù di una speciale convenzione e oggi ai termini del patto Lateranense) alla Pontificia Commissione di Archeologia Sacra. Neppure oggi lo spazio mi consente di entrare a pieno in questo argomento. Ma di un'opera speciale, in questo campo, desidero pure far cenno, per l'interesse singolare che essa ha destato fra gli studiosi.

Fra i cimiteri cristiani di Roma uno dei meno noti al pubblico e pure uno dei più ricchi di sarcofagi e di altri resti marmorei è quello detto di Pretestato, che si trova sull'Appia quasi di fronte a quello di S. Calisto: ricco di marmi e caratteristico anche per le sue pitture murali; alcune delle quali sono meritamente famose, come quelle riferibili al II secolo e di classico sapore, che decoravano una cripta: il Buon Pastore, le quattro stagioni e alcune figurazioni evangeliche, una delle quali rappresenta, in uno stile ancora impre-

gnato di paganesimo, Gesù e la Samaritana, con un Gesù rivestito del pallio e atteggiato come un oratore greco.

Gli scavi del Cimitero di Pretestato, iniziati sino dal 1847, continuarono a varie riprese, sino ai nostri giorni: negli ultimi anni tutti gli innumerevoli frammenti marmorei venuti alla luce furono trasportati e collocati in un atrio appositamente costruito, a guisa di museo della Catacomba, dalla Commissione di Archeologia Sacra, la quale dette incarico a due studiosi, la signorina Gutschown e il dott. von Schoenebek, di riordinare i frammenti classici e tentarne la ricomposizione.

Una cosa è da tener presente: che nelle immediate vicinanze della Catacomba sorgeva il *Triopium Herodis*, la fastosa villa di quell'Erode Attico che, secondo ci narra Filostrato, aveva ereditato dal padre una enorme fortuna acquistata colla scoperta di un ricchissimo tesoro in una villa ai piedi dell'Acropoli di Atene, lasciato intero allo inventore dalla liberalità di Nerva; di quell'Erode Attico, munificentissimo mecenate, precettore di Marco Aurelio, che, accusato dal cognato di avere, colle sue percosse, procurata la morte della moglie Annia Regilla, fece, per meglio scolparsi, tingere in nero e rivestire di neri marmi, in segno di lutto, tutte le pareti della sua casa ed eresse per Annia Regilla un superbo mausoleo che accolse poi le spoglie di tutti i membri di quella famiglia e di cui ci restano gli avanzi nella chiesa di S. Urbano alla Caffarella.

Intorno alla Villa di Erode sorse tutto un pago: e pare che di quel pago triopio la Catacomba di Pretestato divenisse particolarmente il Cimitero, anche perché tra le iscrizioni sepolcrali ivi raccolte una ricorda appunto una cristiana Cecilia, figlia di Erode.

Comunque, è presumibile che molti marmi pagani passassero ad esso dalla Villa e dal Mausoleo di Regilla, poiché è noto che nei primi secoli i cristiani, che spesso non potevano sostenere forti spese per le loro sepolture, utilizzavano volentieri i sarcofagi dei gentili, anche decorati con motivi classici e con soggetti mitologici, quando gli ornamenti o le scene su di essi figurate potessero adattarsi, come simboli o come allegorie, ai precetti della nuova fede o alle scene evangeliche o, quanto meno, non fossero apertamente in contrasto con i principî del cristianesimo: decorazioni e figurazioni che finirono per passare, almeno in parte, nei sarcofagi appositamente costruiti per i cristiani.

Ora ecco che in quest'anno i due studiosi incaricati di ricomporre i frammenti marmorei ammassati nell'atrio della Catacomba di Pretestato hanno veduto risorgere di mano in mano innanzi ai loro occhi tutta una serie di magnifici sarcofagi classici che oggi fanno di quell'atrio un vero e interessante museo.

Dei nuovi sarcofagi romani così impensatamente ricuperati, quasi tutti riferibili al periodo tra la fine del II e la fine del III secolo, cinque o sei sono veramente notevoli per la finezza dell'esecuzione e per i soggetti rappresentati. Bellissimo fra tutti è quello di grandi proporzioni e di squisito marmo greco che si è chiamato delle Nozze, perché sulla fronte anteriore, al di sotto del coperchio in forma di kline sulla quale stanno sdraiati i coniugi defunti, è rappresentata una scena di nozze nella forma consueta ai rilievi romani, cioè col duplice rito della *dextrarum junctio* e dell'offerta principale alla presenza degli Dei; forma della quale sino dal 1871 il Rossback ha mostrato la derivazione da modelli greci: ma la nobiltà della fattura, la forte espressione psicologica dei ritratti e la ricca policromia di cui è rimasta traccia fanno di questo monumento un'opera di alta importanza.

Sugli altri sarcofagi sono rappresentate scene di caccia al leone di un intenso movimento e di un efficace realismo, scene di vita marinara con nereidi e tritoni, gruppi di amorini danzanti, figure fluviali, e così via... Uno di questi sarcofagi è però particolarmente interessante perché presenta l'insolita forma di un tempio romano con due colonne di ordine composito e con un timpano frontale sul quale, a rilievo, sono rappresentati gli strumenti professionali di un architetto: l'archipenzolo, la scure, lo scalpello, i compassi, il regolo; tutti gli strumenti cioè adoperati dall'artista che presumibilmente ideò, disegnò e forse costruì da sé medesimo la tomba dove egli avrebbe poi trovato il suo eterno rifugio.

* * *

Non so rinunziare a tornar qui sopra una scoperta della quale ho informato brevemente i lettori nella mia rassegna dell'agosto 1929: lo sterro e l'isolamento del grande tempio dorico d'Imera. I lavori erano allora da poco iniziati: oggi sono compiuti, tutta la fattoria di Bonfornello è ormai scomparsa e nulla cela più le vestigia del sacro edificio sorto nel 480 av. Cr. e che, come allora dicevo, è bene il tempio della vittoria e della gloria Imerese. Vittoria e gloria magnifiche ma fugaci, come tutti gli eventi umani, o, per ripetere la colorita frase del Petrarca, come tutti i *ligustri umani, di cieca oblivione oscuri abissi*. Settant'anni dopo la sconfitta, i Cartaginesi tornavano all'assalto e, presa Imera, la radevano al suolo, e dell'arso tempio facevano un gran monte di colonne e di frammenti di pietra e di cotto. Accanto e dentro a quella rovina, che pur così vasta portava su di sé l'impronta delle più indomabili passioni umane, l'amore alle proprie terre e la sete della conquista, romani e bizantini e arabi e, giù giù, sino alle genti del contado siciliano dei secoli a noi più vicini,

si annidarono, scavandosi o costruendosi case e cantine, fornaci e fattorie: e il segno eroico quasi scomparve. Oggi esso è rinato. Sono andato colà in un meriggio del giugno scorso, caldo ed afoso, ma lucido e chiaro come sanno esserlo i meriggi nell'isola del Sole. E, ad una svolta, tutto il tempio mi è apparso, nel colore caldo ed aureo delle sue antiche strutture: la sua platea, i suoi gradini, le sue mura, le sue colonne: e sparsi a terra, d'ogni intorno, altri enormi rocchi di colonne e i resti della trabeazione e le numerose maschere leonine che digrignano selvaggiamente minacciose e che sulla squisita modellatura recano ancora i resti della loro intensa policromia.

Ora che, interamente sterrato il tempio, nulla più turba l'insieme della visione, lo spettacolo, alla luce meridiana, è veramente superbo per chi sappia dalle pietre infrante risalire alla maestà dell'opera compiuta.

Questi ultimi anni, grazie agli sforzi combinati della Soprintendenza archeologica di Siracusa, della Direzione degli Scavi e della Soprintendenza ai monumenti di Palermo, sono stati veramente preziosi per la rinascita degli antichi templi greci di Sicilia. Il Tempio d'Imera è risorto, quello di Atena a Siracusa è tornato magnifico in quelle sue antiche strutture che chiudono la cattedrale cristiana, il Tempio dorico arcaico di Ercole ad Agrigento e quello C di Selinunte hanno rizzate al cielo le immani colonne sino a ieri atterrate, il tempio di Giove Olimpico ad Agrigento è stato razionalmente esplorato con i suoi giganteschi telamoni, il Tempio di Demetra e Persefone ad Agrigento, con i suoi due altari rotondi e colle sue cornici a maschere leonine, è stato scavato e sistemato. Ed Agrigento ha ridato anche i due sacelli arcaici dedicati alle divinità chtonie, e Cefalù mostra, studiato e indagato nei suoi elementi preellenici ed ellenici, il santuario arcaico detto *Tempio di Diana*, che dapprima, avanti alla colonizzazione ellenica, semplice sorgente sacra sulla quale si era localizzato il primitivo indigeno culto delle acque, diventa poi nel V secolo un sacrario per il quale i colonizzatori costruiscono un piccolo edificio, che ne è come il pronao, per il servizio del culto e per le opere d'iniziazione.

E ancora, alla Gaggera, presso Selinunte, ci riappare, scavato ed esplorato, il Santuario arcaico della Maloforos, la Fruttifera, che ha ridate oltre 10.000 statuette e innumerevoli altri oggetti votivi, messe veramente unica che ci rivela tutta l'importanza e la venerazione di quel santuario antichissimo. Anche l'ignota fosca città di Monte Casale (Buscemi) che il senatore Orsi da tre anni sta metodicamente esplorando, ha dato gli avanzi di un tempio arcaico, povero, senza colonne, ma che nel suo temenos ha restituito un ricco deposito di armi di ferro.

Finalmente, nel luglio scorso, Pirro Marconi, infaticabile, ha iniziata l'esplorazione del tempio di Venere Idalia, presso la cappella del Castello medioevale che dall'alto del Monte Erice domina la virgiliana *Drepani inlaetabilis ora*, per ritrovare le fondazioni ed eventualmente gli avanzi delle soprastrutture e della trabeazione del Tempio che, secondo la leggenda, sarebbe stato eretto dal pio Enea sulla vetta del monte, e che nella tradizione storica si congiunge al nome e alla presenza del misterioso popolo degli Elimi.

Sforzo magnifico che dimostra non solo la prodigiosa fecondità archeologica di questo nostro suolo dal quale ognuna delle tante civiltà, che su di esso sono venute a frangersi a ondate continue, sapeva trarre alimento a creare i fiori più belli per eternarsi e per eternarlo; ma ancora la mirabile operosità dei nostri studiosi che, anche con mezzi forzatamente limitati, sanno dare al mondo di anno in anno nuove fonti di indagine e nuovi tesori di bellezza.

* * *

Ed ora, prima di chiudere questa Rassegna, dovrei ricordare una grande esplorazione in corso, quella di Ercolano, della quale segnalavo qui l'inizio nel luglio del 1927; ma di essa ha parlato da par suo, su queste stesse pagine, il 1° maggio 1929, quegli stesso che l'esplorazione conduce con infaticato fervore. E a quell'articolo non resta a me che richiamare i lettori, poiché in esso le nuove indagini sono già sommariamente delineate, se pure da allora non poche scoperte siano venute ad aggiungersi, nuove costruzioni urbane, nuove pitture murali, nuove suppellettili, ed altre, di giorno in giorno, vadano scoprendosi. Certo è che gli scavi di Ercolano non hanno per nulla mentito alla aspettazione lunga ed intensa. Se non sono, sino ad oggi, tornati alla luce altri ricchi tesori che reggano il confronto con quelli famosi della Villa detta dei Pisoni, è la città stessa che riviene a noi, chiara, intima, raccolta, com'essa fu ai tempi di Lucio Calpurnio Pisone, il suocero di Giulio Cesare, o a quelli della triste Agrippina. Non sono certamente poche le città romane che, dal 1700 in poi, gli scavi ci hanno restituite nella loro pianta, nella loro struttura e nei loro monumenti, ma Thamugadi (Thimgad), colla sua sterminata selva di colonne e col suo magnifico campo di rovine, è veramente una città morta. Leptis Magna e Cuìcul (Djemila), Ostia e Pompei per citare solo alcune delle più note, ci interessano soprattutto per i loro ricchi e superbi monumenti pubblici e privati: fori e basiliche, templi e terme, ville e sepolcri; per quanto le due ultime, in seguito agli scavi recentissimi delle *insulae* del quartiere centrale per la prima, e di via dell'Abbondanza per la seconda, già offrano una particolare

importanza anche per la rievocazione della vita degli antichi nel quadro delle loro modeste e popolari abitazioni. Ma è soprattutto ad Ercolano che la esistenza famigliare dei Romani è ormai chiara ed intiera dinanzi a noi; è qui che noi, senza alcuno sforzo di ricostruzione mentale, possiamo ormai vederla e sentirla come se, d'un tratto, potessimo cancellare diciannove secoli di una formidabile storia: strade e botteghe, atrii e scale, triclini e cubicoli, mobili e suppellettili, tutto è al suo posto, e man mano che la terra ed il fango vengono asportati, le abitazioni per l'altezza di due o di tre piani si risvegliano dal loro sonno secolare nella loro intimità suggestiva.

Questo particolare fascino di Ercolano dipende da parecchie cause concorrenti; dal carattere stesso della città, più raccolta e pensosa che Pompei, dalla presenza dei piani superiori delle case, dalla conservazione di gran parte delle strutture lignee, dalla perfetta conservazione degli oggetti che il fango impermeabile ha protetti e mantenuti nella loro integrità, dal metodo dello scavo e dall'opportuno criterio di conservare le suppellettili nei loro ambienti di trovamento. Come non trasalire d'emozione nel penetrare in quell'interno di casa patrizia dove l'ampio vano del tablino è diviso da un tramezzo ligneo a tre porte ricostituito integralmente con i suoi ornamenti di bronzo; la bella casa dall'ampio atrio tuscanico, dal piccolo viridario fiorito e dai due cubicoli col bel tavolo marmoreo fior di pesco, con l'ossatura completa del letto e con la sua grande cassa lignea per gli arnesi domestici?

Io consiglio i lettori desiderosi di una profonda emozione di recarsi ad Ercolano portando con sé quel ben delizioso racconto soavemente intessuto di realtà e di sogno, in cui Teofilo Gautier ha rievocato l'immagine di *Arria Marcella*, la figlia di Marco Arrio Diomede, *magister pagi Augusti Felicis suburbani*, il presunto ricco produttore di vino e proprietario della famosa villa di via dei Sepolcri a Pompei; e, seduti sovra uno dei gradini lapidei che fiancheggiano l'ingresso di una delle nuove case dissepolte a Ercolano, o magari sotto il breve loggiato a colonne laterizie della modesta casa dei due alloggi, rileggere le colorite pagine del notturno vagabondaggio di Ottaviano lungo le vie della città risorta e il suo incontro con Rufus Olconius e con la bella dama pompeiana. La suggestione della frase viene ad integrare mirabilmente quella della visione e per un istante rivivrete voi pure la vita di quel tempo lontano, e non vi stupireste se, come Ottaviano, vedeste d'improvviso apparire accanto a voi la bella figura di Arria Marcella distesa sopra un letto antico o se udiste la voce di un viandante esclamare verso di voi l'*Advena, salve*.

FRANCESCO PELLATI.

# I CANTI DEI POPOLI E UN ISTITUTO INTERNAZIONALE PER LA MUSICA POPOLARE

Siamo giunti ad Anversa, gli ultimi giorni dello scorso agosto, portando con noi, in aggiunta al normale corredo da viaggio, un bagaglio inconsueto, invisibile ed impalpabile: i canti popolari delle nostre terre. S'era un gruppo di uomini provenienti da diversi paesi d'Europa, vicini e lontani, convocati in Comitato internazionale col compito di discutere e di precisare, da un punto di vista scientifico, le funzioni e l'organizzazione di un Ente destinato ad accentrare i documenti del folclore musicale da ogni parte raccolti e a promuovere, coordinare, dirigere studi su tale materia.

Bel tema e nuovo, questo su cui si accingevamo a condurre il nostro lavoro: sorto da un'idea che, lanciata a Roma nell'ottobre 1929, durante la prima sessione plenaria della Commissione internazionale delle arti popolari, aveva trovato terreno propizio per maturarsi fino a concreto proposito di realizzazione. Stabilito, allora, di far trattare da un nucleo di « esperti » le linee fondamentali del futuro istituto, la Segreteria generale della Commissione internazionale diramava da Bruxelles, ove ha sede, alle singole Commissioni nazionali (l'italiana ha a Presidente S. E. Emilio Bodrero) o ai Governi dei paesi in cui tale commissione non è ancora formata — purché aderenti alla Società delle Nazioni, della quale la Commissione internazionale è emanazione — l'invito a nominare ciascuno un proprio delegato che prendesse parte ai lavori. Pervenuta l'adesione di 13 Stati, con l'indicazione dei delegati rispettivi, il Comitato di esperti risultò composto dei nomi seguenti: Ernest Closson (Belgio), Fernando Liuzzi (Italia), Hans Mersmann (Germania), Fox Strangways (Inghilterra), Laszlo Lajtha (Ungheria), Ilmari Krohn (Finlandia), Filarete Kolessa (Polonia), S. Kuba (Cecoslovacchia), G. Braïlou (Rumenia), S. Tresch (Lussemburgo), José Subirà (Spagna), Sandwik (Norvegia), Dresden (Olanda).

Così è seguìto che fra il 27 agosto e il 5 settembre, nei medesimi luoghi e giorni in cui si svolgeva il secondo congresso internazionale delle arti popolari — dapprima in Anversa, quindi a Bruxelles — si sian gettate le basi d'un istituto d'arte e di cultura al quale si volgerà in avvenire, è augurabile e probabile, l'attenzione di tutto il mondo civile.

* * *

Ospitava le nostre riunioni, entro il recinto sempre animato scintillante e festoso dell'esposizione d'Anversa, in fondo al vastissimo piazzale d'ingresso, un edificio candido e nudo. Fino ai margini di quella cruda facciata, su cui le vetrate dei finestroni quadrati e delle basse porte rettangolari facevan macchia, sotto il sole, come di piombo fuso, archi trionfali, birrerie, fontane, porticati splendenti di vetrine ed irti di pennoni e bandiere, e la zona sonora della « radio », e, a destra, il quartiere pittoresco e strepitoso della *Vieille Belgique*, offrivano alla curiosità della folla eccitamenti e richiami d'ogni specie: oltrepassate appena le nostre porte, vigilate da agenti dalla consegna severa, e immersi nella penombra del vestibolo, un'aria immota ci accoglieva, un silenzio concentrato come di luogo lontanissimo da ogni manifestazione mondana. Ciò non toglie che, nella saletta riservata alle nostre sedute, le discussioni si facessero presto animate e calorose. Il collega eletto a presiedere — il finlandese Krohn, folclorista eminente, assistito dal segretario prof. Lajtha — ebbe durante parecchie mattinate e pomeriggi consecutivi a faticar non poco, affinché la fitta serie dei rapporti presentati dai commissari circa il lavoro folcloristico-musicale dei paesi rispettivi si convertisse in chiara sintesi d'attività internazionale, e le inevitabili divergenze di metodo, d'indirizzo, d'iniziativa che ne emergevano — rilevate con zelo sagace da ascoltatori attenti e competenti — anziché condurre a sterile disparità d'opinioni, potessero servir di stimolo alla concorde ricerca e all'accertamento delle migliori direttive da imprimersi al nuovo organismo scientifico. Posta insomma sapientemente a contributo la scienza e l'esperienza dei singoli, contemperata e armonizzata attraverso la discussione, la figura dell'*Istituto internazionale per la musica popolare* s'è venuta delineando e fissando entro uno schema di statuto che limpidamente ne determina la consistenza, il fine e le funzioni. E il 6 settembre, a Bruxelles, dalla Commissione internazionale per le arti popolari riunita in seconda sessione plenaria, lo statuto da noi redatto veniva approvato all'unanimità. Insieme con altre proposte di carattere non statutario, presentate dal Comitato d'esperti, la Commissione internazionale accoglieva pure unanimemente il voto che la sede centrale dell'Istituto

da fondarsi potesse porsi in una delle città seguenti, ritenute le più adatte ad accoglierla: Berlino, Budapest, Praga, Roma, Venezia, Vienna.

Secondo il detto statuto, del quale riassumo le disposizioni principali, scopo dell'*Istituto internazionale per la musica popolare* (che costituirà la sezione musicale della Commissione per le arti popolari, dipendente dalla Società delle Nazioni) è di assicurare la cooperazione tra paese e paese, necessaria allo studio comparato del folclore musicale. Ogni Stato aderente avrà un proprio Comitato per ricerche e studi folcloristici nazionali: la sede internazionale, oltre agli uffici amministrativi, ospiterà la direzione generale tecnica costituita da un presidente e da due conservatori, eletti periodicamente dall'assemblea dei Comitati suddetti.

Faranno parte del programma scientifico dell'Istituto lo studio e l'applicazione dei metodi di registrazione e di notazione dei suoni; la costituzione di una biblioteca, d'archivi, di schedari informativi e d'una raccolta di fonogrammi; l'impresa di pubblicazioni. Per quanto riguarda la tecnica occorrente alla raccolta e alla riproduzione dei documenti musicali, l'Istituto dovrà procurarsi la conoscenza dei sistemi più moderni così grafici come meccanici, sottoporli ad esame permanente e curarne l'applicazione sistematica. Per tal via esso mirerà ad erigersi ad autorità internazionale in fatto di regole e di criteri per le ricerche nel campo della musica popolare.

L'Istituto internazionale non si propone, in massima, il còmpito di indagini speciali intorno al folclore musicale di singoli paesi, còmpito riservato ai Comitati nazionali. Esso interverrà a promuovere o a rettificare scientificamente ricerche di tal genere soltanto in circostanze determinate: quando cioè convenga raccogliere documenti in un territorio sprovvisto di persone preparate a tale lavoro, o quando l'opera dei ricercatori locali non risulti conforme alle esigenze scientifiche. Ma la sfera specifica della sua attività dovrà consistere nel riunire e coordinare i risultati delle indagini che da ogni parte si compiranno, in modo che la sede centrale risulti attrezzata sia per fornir conoscenza della musica dei singoli popoli e territori, sia per raffronti e per studi comparati. Ogni anno, ciascuna delle delegazioni nazionali provvederà a presentare una relazione intorno ai lavori di ricerca, di registrazione e di studio compiuti nel paese interessato: tali relazioni verranno esaminate e discusse in apposita sessione plenaria dell'Istituto.

I materiali di studio che verranno raccolti e conservati nella sede internazionale comprenderanno, oltre alla biblioteca propriamente detta (partiture, libri e manoscritti) collezioni di musica registrata

mediante fonografi, grammofoni e *films* sonori, e strumenti di musica popolare disponibili per l'uso sperimentale. Le cure editoriali dell'Istituto saranno rivolte alla pubblicazione di un Annuario, il quale darà notizie dell'attività internazionale svoltasi nell'annata, della vita centrale dell'Ente, dell'incremento bibliografico, tecnico ecc., e conterrà inoltre le comunicazioni collettive o individuali, di carattere scientifico, provenienti dai vari paesi (1).

All'Annuario si aggiungeranno, secondo l'opportunità, pubblicazioni di materiale documentario e di lavori storici e critici.

Tale, per sommi capi, la forma che s'intende imprimere al nuovo organismo. Ma quale poi la materia che ne costituirà il campo d'azione? Canto o danza popolare: è presto detto. Quali sono o dovranno esserne i limiti, obiettivamente considerati, rispetto alla massa della produzione musicale? Quali i criteri per tentare discriminazioni o per tollerare interferenze tra arte popolare e dotta? Quanto e come converrà estendere, sia pure in via convenzionale e provvisoria, il concetto di arte, per usarlo quale strumento critico in un campo che non può mantenersi rigorosamente estetico, in quanto accoglie il predicato di « popolare » e quindi apre il varco alla presa in considerazione di dati etnici, psicologici, sociali, storici, di costume, e via dicendo? Domande alle quali non è facile rispondere. Il Comitato di esperti, non chiamato a pronunziarsi su simili questioni, ha preferito, saviamente, di lasciarle impregiudicate. Ma una nozione almeno generica del *quid* che si dice musica popolare, e un'intuizione del contributo che l'approfondita conoscenza di tale patrimonio d'espressione può portare al quadro della cultura moderna era in ciascuno di noi, e più volte spuntò attraverso la discussione. D'altronde non si dà forma a ciò che non abbia sostanza.

(1) L'Italia conta parecchie raccolte di canti popolari, la maggior parte compilate per regione: Piemonte (L. Sinigaglia), Veneto (M. Zanon), Romagna (F. B. Pratella), Emilia (E. Masetti), Toscana (S. Gordigiani), Lazio (G. Nataletti), Abruzzo (Montanari), Sicilia (A. Favara), Sardegna (G. Gabriel); tali raccolte — quasi tutte edite dal Ricordi in Milano — ed altre del Grimandi, della Sadero, dello Jahier e del Gui per i canti di guerra ecc., hanno carattere divulgativo ed artistico piuttosto che scientifico. Il che non ne diminuisce i meriti rispettivi: indica, semplicemente, il piano secondo cui sono state concepite e condotte. In campo di musicografia popolare desidero ricordare gli *Studi etnofonici* del Fara ed il volume, testé uscito, del Caravaglios sui nostri *Canti di guerra*. La registrazione fonografica dei canti fu auspicata, tra noi, da Arnaldo Bonaventura, in una nota (*L'archivio delle voci*) presentata al Congresso delle Tradizioni popolari in Firenze, 1929, e da Carlo Clausetti, durante la sessione plenaria della C. I. A. P. tenuta, nello stesso anno, in Roma.

Tra le opere straniere, di pubblicazione recentissima e di criteri rigorosamente scientifici, debbono essere segnalate, con ampia lode, i *Canti popolari polacchi* di F. Kolessa, volume copiosissimo di materiale, di raffronti, di analisi diligenti, di indici, e le *Grundlagen einer musikalischen Volksliedforschung* di Hans Mersmann (Lipsia, 1930), eccellente saggio di metodologia folcloristico-musicale.

* * *

Concorrono a formare codesta sostanza, in primo luogo e con legittimità indiscutibile, i canti anonimi, semplici, di età spesso immemorabile, venuti su dalla terra o dal mare o portati da peregrinazioni ancestrali; modellati insensibilmente sul ritmo di una fatica manuale o creati in magica affinità di melodia al colore del tempo, al calmo respiro d'una campagna nella quiete idillica de' lunghi riposi; balzati dall'impeto o spremuti dalla malinconia della guerra; nati dal desiderio sereno o, come spesso accade tra i campi, dalla provocazione asprigna dell'amore. Canti di madri ai bimbi, di giovani a fanciulle, di fidanzate al promesso, di superstiti ai morti, evocazioni di fiabe e di magìe, spunti d'epopee perdute, traccie di narrazioni piovute chissà di dove; e « contrasti » e sfide e preghiere: chi può enumerare punto per punto ed *a priori* i motivi di codesta lirica che alita dappertutto e migra e ritorna a distanza di miglia e di secoli, diffusa e intima, instabile e tenace? Solo essi, i canti, sottoposti all'analisi dell'investigatore filologo e musicista, possono rivelare qualcosa del loro segreto d'origine: segreto che spesso è legato a remote vicende, ad imprecisati contatti tra genti e genti, ad oscuri riflessi di certe condizioni di cultura entro l'anima popolare.

Dal punto di vista del contributo che se ne può trarre per ricostruire tappe malcerte nel cammino dell'umanità, e scambi spirituali altrimenti insospettati, e l'accendersi e il propagarsi di sentimenti morali e religiosi, per testimoniare e chiarire costumi e riti, il valore documentario dei canti popolari è certamente cospicuo. A prescindere anche dal contenuto letterario, una melodia può designare con gli elementi stessi della propria struttura l'ambiente in cui è stata concepita. Vi sono melodie dal decorso bizzarro, angoloso, balzante improvviso da note gravi ad acute con vicenda rapida di chiaroscuri vocali e di formule che si ripetono a guisa di echi: tali melodie, il cui diagramma riprodurrebbe il profilo caratteristico dei picchi montani intersecati da vallate profonde, sono effettivamente proprie di abitatori delle regioni montuose: tipiche quelle del Tirolo, della Svizzera, della Sardegna. Altre, di linea calma, di ritmo lento, uguale, di reiterate cadenze, le ha suggerite il mare: son canti di rematori e di pescatori. Altre portano nella distesa paziente delle note ribattute, nell'oscillazione appena sensibile d'intervalli congiunti, nella pigra spinta verso cadenze distanti e sfumate come limiti d'orizzonte l'impronta della pianura o della steppa coricata in abbandono infinito sotto la vastità del cielo. Ove alcune di tali melodie, sia pure attenuate di carattere e in gruppi più o meno importanti, si ritrovino fuori del corrispondente

quadro di natura, esse diranno che individui, famiglie, genti, le hanno recate, migrando, entro nuovi confini. Altre volte le strutture tonali di melodie, le gamme particolari su cui sono fondate, la predilezione di determinati intervalli, persistono come sopravvivenze di colonizzazioni o di civiltà pregresse: così per le melodie greche di Sicilia, così per le arabe nella Spagna. Il canto gregoriano stesso racchiude, specie tra inni ed antifone primitive, un largo substrato popolare: residuo di immissioni antichissime, di apporti e derivazioni che accusano — per ora purtroppo confusamente — la più svariata provenienza. E se un giorno potrà essere alzato il velo che ancora ricopre tali testimonianze in gran parte neglette, se una discriminazione attenta, scientificamente metodica, permetterà di risalire alle fonti etniche e alla localizzazione originaria di quelle, tra le melodie accumulate nell'immenso repertorio gregoriano, nelle quali risulterà riconoscibile un nucleo, una radice, un'inflessione, un ritmo che ne dichiari la provenienza o la famiglia, ciò sarà una conquista preziosa alla storia dell'arte, della liturgia, del movimento religioso.

* * *

Ma l'espressione melodica popolare non si limita a tali tronchi dalla radice affondata nei secoli e sempre rifiorenti per rispondenza a istinti e sentimenti eterni. Ogni popolo, ogni nazione e regione ha od ha avuto canti occasionali, provocati dalle circostanze più disparate: contingenze storiche, traffici, diffusione di *cantari*, di ballate, di frammenti melodrammatici e via dicendo. Alcuni di tali canti, oggi spenti sulla bocca del popolo, tornano in luce pel tramite di documenti: altri, in ispecie del secolo XVIII e XIX, sopravvivono in qualche angolo di provincia, echi affievoliti e timidi di gusti passati. Qui a poco a poco s'esce dal regno della creazione anonima e immemorabile; un concetto, uno spunto, una cadenza, un ritmo denunziano, se pur consunta, un'ispirazione individuale, una modellatura in certo modo sapiente: di tratto in tratto si scopre per l'una o per l'altra di tali melodie, in qualche carta obliata — una vecchia lettera, un diario, un foglietto volante — il nome dell'autore. Ecco che dalla genuina voce popolare si passa a ciò che ha goduto o gode popolarità, che è altra cosa. E quanto più ci si avvicina ai nostri giorni, e a misura che aumentano diffusione, contatti e influssi di civiltà, tanto più codeste infiltrazioni di materia cantabile — fino a detriti d'opera, d'operetta, di danza e di film sonoro — si fanno facili e frequenti. In qual modo considerare, in rapporto all'espressione del popolo, tutta questa materia, non di rado spaesata ed effimera? Come « voce » del popolo stesso? Come arte, giudicandola se-

condo canoni di forma e di stile? Come indice d'uno scambio di gusti o come elemento, quale si sia, di storia della cultura? Nessuna di tali categorie può essere esclusa e nessuna è valida per sé sola. Le interferenze tra l'una e l'altra sono, in realtà, complesse e intricate.

Di conseguenza il concetto di canto popolare è, per ora, estremamente relativo: che è quanto dire, benché spiaccia, impreciso. Entro i suoi limiti oscillanti ed elastici si mescola in massa ciò che ha carattere e valore etnico, in quanto rappresenta il canto tipico naturale immutabile di una determinata gente in una determinata zona, insieme con ciò che è semplicemente anodino, vagante, spurio; si affianca la melodia che, scendendo da tradizioni remote, integra per volger di secoli costumi e pratiche di vita familiare e sociale, con la canzonetta che dall'oggi al domani sfrutta una banale facilità di divulgazione; s'urta il motivo lirico semplice, quintessenziato, consacrato da cento generazioni che vi hanno espresso amore o dolore, con la contaminazione equivoca, con l'adattamento sciatto e magari commerciale di note e di parole a un gusto volgare. Determinare con migliore esattezza codesto concetto, e a grado a grado scoprire, accertare, classificare gli esemplari autentici di melodia del popolo, quelli che sorti da sentimenti e contemplazioni elementari rispondano ad un intimo bisogno, a spontanea espressione dell'anima collettiva, tale sarà il compito dei futuri studiosi. Compito non facile: senza dubbio, qualunque sia il campo dell'espressione, poesia o musica, pittura o scultura, che cosa sia arte popolare si sente, meglio che non si dica. Ognuno sa, ad esempio, che in arte uno dei valori fondamentali, anzi il valore per eccellenza, è quello della personalità creatrice: ora nell'arte popolare proprio tale personalità si annulla. Eppure tra quella proposizione cardinale dell'estetica teorica e questo pratico sintomo dell'arte che ci interessa, non si avverte, in fondo, incompatibilità. È vero che l'arte non nasce dal nulla: che non si dà immagine senza che alcuno l'abbia prodotta, interpretandovi personalmente la realtà; né si dà melodia senza che alcuno l'abbia creata, fissandovi un momento dell'anima propria. Ma è pur vero che, sotto certe condizioni, l'immagine creata — sia di poesia, di melodia o di figura — non conosce paternità né saprebbe rivendicarla, riassorbita e riplasmata com'è, in ogni istante, dallo spirito universale. Così il canto popolare deve essere non già accidentalmente ma essenzialmente adespoto; deve formare parte integrante e inseparabile di un dato clima, affinché ciascuno, penetratosene come dell'aria che respira, lo ricrei di istinto quale un atto di vita propria. Forse è per questo che, riespresso da chi possieda e lasci trapelare consapevolezza artistica, il canto popolare così facilmente suona falso. Esso non tollera residui apparenti

di personalità altrui, sotto pena di appesantirsi come un'aria viziata. Dev'essere eterno e fugace, costante e vario, tipico e improvviso, come i fiori ed i frutti, come qualsiasi vicenda di natura.

* * *

Nell'universalità del linguaggio musicale, ogni ceppo umano s'è foggiata una favella propria; ogni paese o regione, obbedendo a leggi geografiche ed etniche, s'è creato quasi un dialetto fonico, caratterizzato da speciali vincoli di tonalità, da contrazioni e dissociazioni di determinati intervalli sonori, da particolari figure ritmiche, da flessioni predilette di melodia e di cadenza. Che un canto sia fedele ad uno di codesti dialetti, e ne inalzi il grezzo materiale ad espressione di momenti fondamentali della vita; che in esso si specchi il mondo circostante, le stagioni, le opere, l'amore, la trepidazione pel nascere e pel morire, e quel misterioso rapporto della creatura con l'infinito che nessun popolo dimentica mai in nessuna fase dell'esistenza, ecco ciò che varrà a caratterizzarlo come arte popolare. Quale immensa miniera di simili canti, fra le altre nazioni, è l'Italia! L'Italia plasmata geograficamente con ritmo stupendo di monti e di piani, di valli e di marine; l'Italia centro della zona etnografica mediterranea; l'Italia che ha attratto e fuso in sé stirpi diverse, che ha sommato nella propria storia vicende e culture d'Oriente e d'Occidente, tutto unificando senza nulla distruggere! Se un giorno, forse non lontano, l'Istituto della musica popolare darà opera ad un atlante melodico internazionale, il paese nostro, che conserva le melodie caratteristiche del Friuli e del Piemonte, del Veneto e della Romagna, della Toscana e dell'Umbria, del Lazio e dell'Abruzzo, di Napoli e di Calabria, di Sicilia e di Sardegna, inconfondibili le une con le altre, vi figurerà primo per ricchezza e varietà dell'espressione canora.

Ma, fino da oggi, la giusta coscienza di tale ricchezza deve spronarci a porla nella più limpida luce: con l'indagine accurata, con la trascrizione scrupolosa, con la diligenza critica che il consesso di Anversa ha auspicato in nome sì dell'arte e sì della scienza. E, unito all'orgoglio di poter offrire alla ricerca un materiale prezioso, alla fiducia di accrescere pregio e fama al patrimonio artistico nazionale aggiungendo alle mille forme già illustri queste, vergini ancora o mal conosciute, sorte dalla spontanea aspirazione del popolo alla melodia, anche il desiderio di creare un nuovo centro di studi, d'importanza e di interesse mondiale, deve persuadere il Governo d'Italia a far sì che, tra le città designate a sede dell'Istituto internazionale per la musica popolare, sia eletta Roma.

FERNANDO LIUZZI.

# RASSEGNA POLITICA

## LA CONFERENZA PER IL DISARMO A GINEVRA

I principali avvenimenti di politica estera registrabili nel mese di novembre sono due: la riunione a Ginevra della Commissione internazionale per la riduzione degli armamenti e la chiusura a Londra della Conferenza imperiale britannica.

La prima, che continua ancora le sue discussioni, interessa direttamente il mondo intero, perché vi partecipano anche tre potenze che non sono membri della Società delle Nazioni: gli Stati Uniti d'America, la Russia e la Turchia. La seconda riguarda soltanto il problema dei rapporti fra la Monarchia inglese, i *dominions* e le colonie maggiori costituenti nel loro complesso la Comunità britannica; ma, data la ripercussione che tali rapporti hanno coi cinque continenti, è fatale che nessuna grande potenza possa disinteressarsi del progressivo decentramento di quell'Impero.

La riunione ginevrina, che per brevità e popolarità di dizione ama intitolarsi « Commissione preparatoria per il disarmo », non è fine a sé stessa. Il suo scopo è quello di preparare la base preliminare ad una grande Conferenza internazionale per la limitazione degli armamenti che dovrebbe essere indetta l'anno venturo. Non si osa però convocare questo areopago fra gli Stati del mondo senza che la Commissione tecnica abbia almeno preparato il terreno ad una discussione proficua, sgombrandolo di tutte quelle difficoltà che potrebbero poi impedire al vero Congresso di giungere ad un accordo. In altre parole, la Commissione attualmente riunita sulle rive del Lemano non ha funzioni deliberative; ma siccome vi partecipano delegati di tutte le nazioni, è intuitivo che lo schema di massima ch'essa potrebbe proporre all'unanimità costituirebbe *ipso facto* il progetto di soluzione per un disarmo generale che la grande Conferenza, meno quelle modifiche particolari che riterrà di suggerire, dovrebbe poi approvare e rendere esecutivo.

Da tutto ciò risulta evidente l'importanza del Comitato preparatorio. Se esso fallirà al suo còmpito, sarà inutile convocare in un secondo tempo la Conferenza; perché questa non può rappresentare che un'adunata vana, condannata fatalmente a perder tempo senza costrutto, se non troverà già pronta una base di discussione sulla quale tutti sieno già preventivamente d'accordo. D'altra parte non è possibile rimandare più oltre questa Conferenza per il disarmo senza compromettere l'intero edificio della Società delle Nazioni. Perché un articolo fondamentale del *Covenant* (1) prescrive tassativamente che gli Stati membri della Società debbano procedere ad

(1) Ricordiamo che il *Covenant* è il patto costitutivo della Società delle Nazioni.

una riduzione generale dei loro armamenti. È una *conditio sine qua non* della stessa legalità e durabilità dei trattati di pace. E siccome questa condizione venne a suo tempo firmata da tutti gli aderenti alla Lega, è chiaro che procedere alla riduzione degli armamenti rappresenta, non un gesto d'altruismo o di generosità per parte dei firmatari di Versailles e degli altri trattati, ma un obbligo preciso al quale nessuno potrebbe sottrarsi senza mancare ad un impegno solennemente assunto.

C'è da domandarsi piuttosto come mai sieno passati già dieci anni senza che i vincitori della guerra abbiano finora sentito il bisogno di mantenere l'impegno; ma questo è un altro discorso e ci porterebbe troppo lontano. L'essenziale è rilevare come i membri della Società, i quali finora hanno trascurato di fare onore alla loro firma, non potrebbero continuare più oltre in quest'atteggiamento d'oblìo senza apparire colpevoli e confessarsi inadempienti ad una delle clausole fondamentali della pace. Da più d'un anno il Capo del Governo italiano ha suonato la sveglia ai dormienti. Da sei mesi il ministro degli esteri italiano (il discorso dell'on. Dino Grandi è del giugno) ha dovuto ricordare ai monopolisti del Patto ginevrino che specialmente i governi che parlano di fedeltà alla pace e d'intangibilità dei trattati sono tuttora impenitenti violatori di questi stessi trattati, nello spirito e nella lettera. Da molte settimane la Germania, l'Ungheria, la Bulgaria vanno ripetendo con ragione che, se le potenze vincitrici non osservano l'articolo fondamentale su cui si basa l'attuale assetto europeo (l'obbligo d'una riduzione generale degli armamenti: articolo 8 del *Covenant*), i vinti avranno diritto a riacquistare ogni loro libertà d'azione. Sarebbe infatti ingiusto ed assurdo che Germania, Ungheria e Bulgaria debbano continuare a rimanere disarmate, mentre le potenze più forti, che pur si obbligarono di fronte al mondo a rivedere in un comune accordo i rispettivi apparecchiamenti militari, seguitano a fare il loro comodo. L'Italia, l'unica fra le nazioni vincitrici che abbia richiamato le altre al dovere di fare onore alla propria firma, ha parlato chiaro. E Benito Mussolini, nel suo discorso-programma per l'anno IX, svelando l'ipocrisia dei pacifisti armati fino ai denti, pose loro dinanzi un dilemma ch'ebbe grande eco: o disarmo per tutti o libertà militare per tutti. Il Duce ha detto: « Chi viola il Patto della Società delle Nazioni? Coloro che a Ginevra hanno creato e vogliono mantenere due categorie di Stati: gli armati e gl'inermi. Quale parità giuridica e morale può esistere tra un armato e un inerme? Come si può pretendere che questa commedia duri all'infinito quando gli stessi protagonisti cominciano ad averne stanchezza? ».

Negli anni addietro, era un comodo pretesto dire: « La Germania non ha ancora adempiuto ai suoi obblighi di riparazioni; quindi noi non adempiamo ancora ai nostri obblighi di limitazione degli armamenti ». Ma, dopo l'approvazione e l'entrata in esecuzione del piano Young, anche questo artificioso argomento è caduto. Da due anni non è più sostenibile neppure dal punto di vista della più scaltra sottigliezza giuridica. Da due anni le potenze vincitrici sono apertamente responsabili d'inadempienza tanto ai trattati di pace quanto al Patto della Società delle Nazioni. Se l'attuale Commissione ginevrina si dovesse dichiarare impotente a formulare una base da tutti accettabile per un progetto pratico di riduzione d'armamenti, Germania, Ungheria, Bulgaria — e quindi l'Italia che ne sostiene i giusti diritti — potrebbero constatare non senza amarezza che il disarmo generale, promosso solennemente a Versailles, più solennemente confer-

mato dal Patto della Lega, è stato una menzogna diplomatica. Se gl'impegni non fossero anche più rigidi, gravi e sacri di quelli commerciali, la mancata esecuzione dell'articolo 8 del *Covenant* equivarrebbe ad una cambiale sottoscritta dalle maggiori potenze europee, continuamente rinnovata e poi, alla scadenza finale, lasciata andare in protesto. Ma speriamo che non si arrivi a questa vergogna storica che svaluterebbe di colpo tutti i patti internazionali.

* * *

A che punto sono arrivati i lavori della Commissione preparatoria per il disarmo? Al momento in cui licenziamo questa nota non ci consta che una base d'accordo sia stata, nonostante sforzi inauditi, ancora trovata. La discussione ha fatto emergere per ora tre criterii diversi per una soluzione pratica del problema: 1° *la limitazione diretta degli armamenti*, vale a dire la riduzione reale, concreta, immediata, degli armamenti attualmente esistenti; 2° *la limitazione indiretta*, vale a dire la riduzione proporzionale dei bilanci consacrati da ogni Stato alle spese militari; 3° *il metodo misto*, vale a dire la combinazione dei due precedenti; perché in realtà nessuno dei due, preso a solo, arriverebbe a colpire, con gli armamenti futuri e possibili, anche quelli già esistenti di fatto.

L'Italia s'è dimostrata favorevole tanto al primo quanto al terzo metodo. La maggioranza, però, dei delegati della Commissione ha mostrato di preferire il secondo, che è il metodo più elusivo, in quanto tende a lasciare intatti tutti gli armamenti ed i materiali bellici attuali ed a limitare soltanto, sui capitoli dei bilanci, le spese per il materiale avvenire. La Francia e l'Inghilterra si contenterebbero della limitazione più blanda e meno completa; la Francia, perché è nel suo interesse conservare inalterati i giganteschi apparecchi bellici costruiti in questi ultimi anni e moltiplicati in questi ultimi mesi (fortificazioni, artiglierie nuove, dotazioni di munizioni, velivoli, incrociatori, mezzi offensivi d'ogni genere fabbricati per sé, per la Jugoslavia e per le potenze della Piccola Intesa); la Gran Bretagna, perché ha interesse a raccogliere sotto una formula qualunque il maggior numero possibile di aderenti e dimostrare così al mondo che la riunione ginevrina si incammina verso un accordo di massima. Quest'ottimismo momentaneo ha però il torto di non preoccuparsi se un accordo raggiunto col confusionismo e l'equivoco potrà riuscire serio, vitale, eseguibile alla prova dei fatti.

Per tagliar corto alle incertezze, far luce nell'ambiguità di molti atteggiamenti e costringere le varie rappresentanze ad assumere con chiarezza la loro responsabilità, la Delegazione italiana, presieduta dal generale De Marinis, ha fatto mettere in votazione una sua proposta di limitazione degli armamenti che avesse effetto tanto su quelli attuali quanto su quelli avvenire. La proposta italiana ha ottenuto 9 voti favorevoli, 11 contrari e 6 astenuti. Che cosa significano le astensioni? In questo genere di trattative, è ben difficile dirlo. Esse sono, a parer nostro, il segno di quella confusione di tendenze e d'idee che avevamo ogni ragione di ritenere deleteria.

Il principio italiano è invece chiarissimo e di utilità pratica evidente. Non ammette limitazioni indirette, se non abbinate a quella effettiva, diretta, immediata, del materiale bellico esistente; altrimenti le potenze ultra-armate, che hanno rifornito ad esuberanza anche i loro alleati,

avrebbero l'enorme vantaggio d'ottenere la stabilizzazione definitiva della loro superiorità bellica, mentre quelle potenze che non vollero correre come pazze in quest'assurda gara agli armamenti sarebbero costrette a legalizzare in eterno la loro inferiorità. Ed allora, dove anderebbero a finire lo scopo, lo spirito e la lettera della su citata clausola del Patto della Società delle Nazioni? Invece di rendere più rare e più difficili le guerre, in realtà le faciliterebbe; perché porrebbe in perpetuo gli Stati meno aggressivi e perciò meno armati in condizioni d'iniqua soggezione a quelli che, per eludere l'articolo 8 del *Covenant*, hanno moltiplicato in poco tempo i loro artigli d'acciaio.

Allo stato attuale dello svolgimento dei lavori della Commissione ginevrina, non è dato far profezie. Dobbiamo per oggi limitarci a constatare che le divergenze fra le due correnti in cui s'è divisa l'assemblea sono notevoli; in quanto muovon da situazioni opposte e mirano a fini contraddittorii. Si tratta di conciliare quelli che vogliono sul serio eseguire il disarmo e quelli che vorrebbero aver l'aria di concorrervi, ma senza ridurre d'una batteria né d'una squadriglia aerea né di una silurante la loro formidabile efficienza attuale. Gli uni intendono applicare ugualmente, ai vincitori e ai vinti, ai ricchi ed ai meno ricchi, con imparziale spirito di giustizia proporzionale, l'articolo 8 del Patto; gli altri tendono invece a perpetuare la loro già acquisita superiorità bellica. Sarà possibile fondere in una formula unica le due tendenze contrastanti? È quello che l'avvenire dovrebbe dirci; ma, per parte nostra, non riteniamo davvero, anche se un acrobatismo logico così portentoso trovasse una formula, che il mondo potrebbe domani sentirsi tranquillo adagiandosi sopra una riduzione d'armamenti ottenuta con simili espedienti diplomatici.

La sicurezza non può esser data che dall'applicazione del principio costantemente bandito dall'Italia: riduzione effettiva degli armamenti alla cifra anche la più bassa possibile, purché sia uguale per tutti ed avvenga simultaneamente per tutti. Finché una potenza del continente europeo insisterà nel mantenere un alto livello di materiale e di spese militari evidentemente superiore ai bisogni della sua difesa, nessun'altra potenza potrà essere obbligata a riconoscere giuridicamente sufficiente alla propria sicurezza un livello inferiore.

* * *

Sulla Conferenza imperiale britannica, aperta a Londra ai primi d'ottobre e chiusa il 14 novembre, non ci dilungheremo, perché in questo stesso fascicolo ne tratta ampiamente il ministro Tommasini.

A noi basta constatare come questa riunione quadriennale dei rappresentanti dei varii Stati della Comunità britannica (*Commonwealth*) abbia segnato un altro passo notevole verso l'autonomia e l'indipendenza dei *Dominions*, tanto nel campo politico quanto in quello economico, di fronte al potere centrale di Londra. Ognuno di essi è divenuto Stato sovrano, *par inter pares*. L'unico vincolo, oltre la tradizione, che ancora li tenga uniti è quello della Corona. Rimane però sempre un vincolo fortissimo che non autorizza a parlare ancora di « disgregamento », ma, se mai, di « decentramento » dell'antico Impero britannico.

MAFFIO MAFFII.

# NOTIZIE E COMMENTI

## TRA LIBRI E RIVISTE

I. Roma antica, « Stato giuridico » per eccellenza (a proposito di una nuovissima « Storia di Roma »). — II. Il nuovo Teatro e l'Umanità nuova. — III. Il grande enigma della civiltà precolombiana. — IV. Flora « virgiliana ». — V. L'Associazione internazionale per gli studi del Mediterraneo. — VI. Un « Museo Goethe » a Francoforte. — VII. « Il fanciullo in America ».

### I.

Nella *Collection des grandes études historiques* dove sono apparsi il *Louis XIV* del Bertrand e *La restauration* del Roux, è apparsa ora una nuova *Storia di Roma*, diligente e acuta, se anche un poco faticosa opera del signor Mermeix.

Non ostante gli infiniti lavori, anche recentissimi — e basti citare quelli importantissimi e in alcune parti, veramente « definitivi » del nostro Ettore Pais — non si può certo mai dire che una nuova *Storia di Roma*, se condotta da studiosi di varia, larga e profonda dottrina, possa esser giudicata inutile.

C'è tanto ancora da fare e da lavorare sulla storia di un Impero, che ha riempito il mondo intero non tanto della sua gloria militare, ma della sua gloria civile! Così che — anche sorvolando, se mai, sull'impresa di Muzio Scevola e sull'eloquenza di Scipione — si può ancora benissimo ammaestrare — e meravigliare — il mondo, ricercando le ragioni profonde della sterminata e incomparabile « vera grandezza » di Roma, quale risulta dallo studio delle sue leggi e dei suoi costumi, della sua sapienza politica e amministrativa; e perfino di quei vasti insegnamenti — che potranno essere utili in ogni occasione — ai quali può dare origine l'esame del complicato svolgersi delle sue lotte civili.

E perciò se la storia — tante volte fatta — degli avvenimenti più appariscenti e per così dire più pittoreschi della storia romana, come le battaglie e le conquiste, tiene un posto modesto e quasi un po' secondario nel volume del Mermeix — non saremo noi che ce ne lagneremo. Con acuto senso di storico e di filosofo, infatti, l'Autore ha voluto darci, specialmente una storia del « popolo » romano; di quel popolo per il quale « Respublica » significava « Stato », e che quando voleva lodare un cittadino dei suoi (anche fossero modesti) meriti civili, lo chiamava « amicus civitatis ». Il che importava un elogio assai più grande di quello cui poteva dar luogo un trionfo militare; ed era apprezzato assai più che non, per esempio, le *ventidue* elezioni a « imperator » che aveva avuto Domiziano...

Né del resto si potrebbe negare che le nuove esperienze della storia più moderna (e fors'anche contemporanea); quelle cioè di cui può giovarsi adesso un nuovo storico di Roma, non aiutino meglio a comprender questa storia; o sia a penetrar con uno spirito nuovo, nello spirito di quella singolarissima Repubblica la quale in realtà era stata sempre una Democrazia diretta da un'Aristocrazia. E ciò anche quando, sotto l'« Impero », Roma era diventata (ma forse non sostanzialmente né totalmente) il semplice simulacro dell'antica Democrazia.

Ciò che appunto piacerà e interesserà particolarmente nel libro del Mermeix, è la storia « interiore » della Nazione. E non solo il periodo della sua ascesa trionfale, ma anche il suo avviamento e la sua marcia verso la decadenza e la rovina; allora che l'Impero diventato troppo vasto andava diventando sempre più debole proprio per questa sua vastità: ond'è che, analogamente a quanto poi è stato fatto altrove, esso dovette recingersi di una specie di « muraglia cinese », condotta, a difesa, dal Reno al Danubio...

Ma in molti, e anzi nei più vari aspetti, gli avvenimenti del mondo post-romano, aiutano a comprendere il mondo romano. Ed è con vivo interesse che noi, anche senza far gran caso dell'impresa annibalica... o della storia di Orazio Coclite, vediamo in questo libro come si debba giudicar la storia di Roma con ben altro intendimento da quello con cui la giudicava, per esempio, un « democratico » come Robespierre, o uno storico dell'Imperialismo come Michelet, o anche un Poeta come Leopardi.

C'è di meglio, e di ben più importante, nella storia di Roma che le carneficine di Silla o l'eroismo di Attilio Regolo, o la pazzia di Nerone! E anche, diciamo pure, c'è di meglio che « l'armi e il fragorio che ne andò per la terra e l'oceano!... ».

C'è da studiare, e il Mermeix la studia, o almeno comincia ponderatamente a studiarla, la vera e intima storia (e ragione) di quella forza che fu il grande sustrato e anzi il supremo elemento della meravigliosa civiltà che vinse e avvinse il mondo intiero più assai che con la gloria delle sue armi... non sempre vittoriose, con la sapienza invece con cui era stato organizzato l'Impero; e cioè con la subordinazione piena e incondizionata di ogni cittadino allo Stato, e sopra tutto con l'assoluta onnipotenza (e perché no? anche con la prepotenza della Legge.

Di quella Legge che fu sempre, a Roma, la salute suprema della Patria, a cui nessuno mai, per nessuna ragione, poteva sottrarsi; e che fece specialmente di Roma — e fu questa la sua vera gloria — lo Stato per eccellenza « giuridico ». Di quella Legge che (come dice giustamente il Mermeix) né malediceva né benediceva mai — ma che soltanto, e sempre e di fronte a tutti — umilissimi o grandissimi — « giudicava ».

## II.

Ad alcune domande « su ciò che presumibilmente sarà il Teatro di domani » — domande sulle quali la « Revue mondiale » ha bandito una specie di « referendum » fra i suoi lettori — sono già arrivate delle curiose risposte.

Queste, per esempio.

Un giovane critico drammatico, Roland Dorgelès, riassume il suo pensiero sulla letteratura drammatica lanciando ai commediografi di do-

mani questa imperiosa apostrofe: « Par pitié, plus d'amants! »; aggiungendo che se essi non gli daranno retta, il pubblico, invece che al teatro di prosa, si metterà ad andare al circo equestre o al cinematografo.

Vedremo. Ma forse (e anche lasciando andare che, di amanti, sullo schermo del cinematografo, non se ne incontrerà meno che sulle tavole del palcoscenico) ma forse, dicevo, a questa radicale riforma di una letteratura drammatica che faccia a meno di amanti, bisognerebbe far precedere un'altra riforma: quella di una vita che faccia a meno dell'amore... E non so se quest'altra riforma riporterà i favorevoli suffragi del pubblico.

Alexander Arnaux è più esplicito. Egli dichiara che il Teatro che ha regnato da più di mezzo secolo in qua, è una cosa non soltanto oltrepassata, ma una cosa « definitivamente morta »; notando però che, d'altra parte, il « Teatro storico-sociale » (?) che gli si vorrebbe sostituire, « fa orrore ».

Jean Jacques Bernard, figlio di Tristan Bernard, afferma che il Teatro sta ormai felicemente liberandosi dalla letteratura e dal verbalismo vano e ingombrante; e che noi invece stiamo a poco a poco arrivando alla « coscienza del sub-cosciente »: il che, senza dubbio, chiarifica in modo definitivo il problema. Tanto più che egli aggiunge questa dichiarazione, anch'essa di un'evidentissima lucidità: che noi cioè cominciamo ad avere adesso il buon gusto « di preferire il sub-cosciente alla coscienza della responsabilità delle nostre colpe, di cui siamo spesso inconsapevoli e dunque irresponsabili ». Chiarissimo anche questo, non è vero?

Quanto poi al « Teatro musicale », Alfredo Casella, in un articolo pubblicato su « L'Italia Letteraria » — e che del resto contiene molte osservazioni che prese una per una sono spesso ragionevoli — par che voglia però riassumere il suo pensiero in una constatazione sulla cui esattezza pratica e « contabile », non convengono forse i bollettini degli incassi serali degli spettacoli teatrali... quando sul cartellone sono segnate le opere di Rossini o di Bellini o di Verdi o di Wagner... o anche di Puccini o di Mascagni.

« In Italia, — egli dice — nessuno pensa che le cose abbiano a cambiare, e così si tira avanti ostinandosi a ripresentare ciò che — se non morto — è però già in agonia, e rifiutandosi a guardare in faccia l'avvenire. E così avviene che — mancando nei dirigenti la volontà e la capacità di guidare razionalmente il pubblico verso il futuro, il pubblico dimostra però chiaramente di essere stufo del vecchio che non gli va più, ed allora si attribuisce ad altre ragioni ciò che in fondo poi non è che mancanza di coltura, di energia e sopratutto di intelligenza e di buon senso ».

Le quali ultime parole, a pensarci bene, contengono, esse, tanto « buon senso », e accennano così giustamente alle pratiche, sostanziali e profonde ragioni della così detta evoluzione (o rivoluzione) del Teatro musicale (e anche del Teatro di prosa) che permettono di trascurare quel « leit-motif » o « tema obbligato » della così detta « morte », o almeno dell'irreparabile « stato comatoso », in cui si troverebbe, secondo i nuovissimi medici, la nostra vecchia Arte del Teatro...

Comunque, sarà sempre bene ricordare che anche ai tempi di Giuseppe Giusti, secondo certi critici... d'allora, « il regno letterario, l'artistico e il togato, era tutto una moria »...

Ma l'argutissimo poeta constatava però che (come avviene ancora, e come sanno gli impresarî teatrali e le compagnie drammatiche)

dei morti nuovi e vecchi
l'eredità giacenti
arricchiron parecchi
in terra di viventi,

e che in quel bel « camposanto » dell'Arte dove sono sepolti i nostri vecchi gloriosi, séguitano ad esserci ancora — e come! — parecchi morti che, dopo morti, non solo « fanno invidia ai vivi », ma che — dopo morti — son più vivi di prima.

## III.

Nella Rivista « Antiquity », M. J. Leslie Mitchell dedica uno studio riassuntivo, molto interessante, alla scomparsa dell'antichissima Civiltà Maya; scomparsa che è uno dei misteri più affascinanti della storia e dell'archeologia del Nuovo Continente.

Quando fu scoperta l'America, la prima impressione — che del resto durò qualche secolo, fu quella che il Nuovo Mondo non racchiudesse, nel suo passato, niente o quasi niente che si potesse assomigliare ad un'antica civiltà.

Nelle immense terre scoperte da Colombo, e che l'Europa cominciava a poco a poco ad esplorare, non sarebbero dunque esistite, « ab antiquo », se non delle popolazioni barbare; dei selvaggi sprovveduti di ogni forma, anche più elementare, di coltura; degli uomini insomma che costituivano nient'altro che i primi e più remoti strati di un'umanità assolutamente primitiva.

Ma quando si cominciò a scoprire e ad esplorare meglio l'America Centrale e in particolare la regione dello Yucatan, si ebbero a poco a poco le prove che in quelle regioni era invece anticamente vissuta una popolazione che aveva raggiunto un certo grado di civiltà; una popolazione cioè che aveva conosciuto un'architettura, che aveva creato una scultura e anche una scrittura geroglifica da paragonare a quella degli antichi Egiziani; una popolazione che aveva anche, nel corso dei secoli, edificato dei colossali monumenti.

È questa la « Civiltà Maya » — o « atzeca » — che forse aveva avuto in America un'importanza non minore di quella che avevano avuto in Africa la civiltà egizia, e in Europa l'antica civiltà greca e protogreca. Questa civiltà maya era scomparsa parecchi secoli prima di Colombo: così che la storia antica dell'America, quella che cominciò a formarsi subito dopo la scoperta colombiana, avrebbe presentato questo curioso fenomeno: che l'Impero maya sarebbe scomparso dal mondo per dare subito origine a una seconda civiltà, scomparsa anch'essa in un tempo relativamente breve.

Ma, di quest'ultima, noi abbiamo modo di conoscere le origini e la decadenza. La prima, invece, resta ancora un mistero; e per tentar di schiarirlo, è stata rimessa a nuovo quell'antichissima teoria dell'« Atlantide platonica », di cui si è voluto fare una specie di « irradiazione americana » dell'antico Egitto — o viceversa — e sulla quale Atlantide del resto è ben lungi dall'essere stata detta l'ultima parola.

Checché sia dell'« Atlantide », il signor Leslie documenta irrefutabilmente che, almeno venti secoli prima di Colombo, esisteva nell'America centrale una popolazione, venuta non si sa donde, che possedeva l'uso della scrittura, che possedeva un calendario astronomico, che costruiva edifici monumentali, che aveva lasciato tracce d'una cultura, relativamente assai progredita, specialmente in fatto di astronomia e di matematica. Alcune recenti acutissime osservazioni sui geroglifici maya, dimostrerebbero per esempio che quell'antico popolo conosceva, in matematica, « l'uso dello zero », almeno mille o due mila anni prima degli Europei...

Ebbene, come e perché questa Civiltà è scomparsa dal mondo? Le sue città e i suoi monumenti non sembra che sieno stati distrutti per nessun atto di violenza, di cui non si trova nessuna traccia: essi sono semplicemente « spariti »; come se un cataclisma « di genere sconosciuto » — il quale non può essere né un'eruzione vulcanica, né un terremoto, né una inondazione — avesse d'un colpo « soffiato via » dalla faccia della terra una Civiltà che aveva toccato un alto punto di progresso scientifico ed artistico.

Ed è su questo punto, d'interesse forse « unico » nella storia del mondo antico, che « Antiquity » azzarda l'ipotesi di una radicale, fondamentale modificazione delle « condizioni atte alla vita » che avrebbe distrutto, silenziosamente, nello Yucatan, la possibilità della vita umana, senza distruggerne le evidentissime vestigia...

Ma l'enigma, come si vede, è di quelli che aspettano ancora il loro Edipo.

## IV.

Troviamo nella Rivista « L'Européen » la notizia di una « celebrazione virgiliana » di cui — ed è male — la stampa italiana non s'era convenientemente occupata.

Brescia ha avuto la geniale idea di fare nelle sale dell'Istituto fascista di cultura un'Esposizione della « Flora virgiliana », quale appare non soltanto dalle *Georgiche*, ma anche da infiniti passi delle *Bucoliche* e dell'*Eneide*. Più di cento specie differenti di alberi, di piante, di fiori, di giardini e di foreste si trovano raccolte in questa bella e interessante « Raccolta »; alla quale dà uno speciale interesse, archeologico e letterario, l'apposizione di « cartelli » che riproducono i bei versi dei Poemi virgiliani che vi si riferiscono.

E par così che da quelle sale verdi e fiorite, emani un doppio profumo: l'inebbriante ma fuggevole profumo della Natura, e quello (che è eterno) della grande Poesia...

## V.

Nella grande « Rivista archeologica » di Monaco è riferita la notizia che — allo scopo di favorire e diffondere le ricerche e la conoscenza della « civiltà mediterranea » nelle epoche classiche e medievali — è stata costituita a Roma, presso la « Società italiana di geografia » un'Associazione internazionale per gli studî del Mediterraneo.

L'Associazione, sorta per iniziativa e per cura del conte David Costantini, ha la sua sede a Roma, nella bella Villa Celimontana; ed espli-

cherà la sua azione pratica specialmente con la conservazione e la « messa in valore » di monumenti che abbiano importanza storica e archeologica. Essa ha stabilito, intanto, un premio di *ventimila lire* che verrà assegnato all'autore del progetto che sarà riconosciuto il migliore, per la ristaurazione dei templi e degli altri edifici di epoca repubblicana recentemente rimessi in luce a Roma nella così detta « Zona archeologica dell'Argentina ».

## VI.

Si annunzia l'inaugurazione a Francoforte sul Meno di un grande Museo intitolato a Wolfango Goethe; l'inaugurazione avverrà il 22 marzo 1932, anno in cui ricorre il primo centenario della morte del Poeta. Il Museo, fondato e arricchito a cura della città che ha dato i natali all'autore del *Faust* (Francoforte) conterrà non solo una ricchissima raccolta di manoscritti del Poeta, di lettere, documenti e incisioni che si riferiscono alla sua vita intima, ma sarà anche una preziosa collezione di documenti artistici e bibliografici che illustreranno i tempi e l'ambiente culturale e politico in cui egli visse.

## VII.

Sotto il titolo: *The Child in America; Problems and Programs*, è stato pubblicato (A. Knopf, New York) un Trattato di pedagogia, condotto specialmente ad uso degli Americani, ma che potrebbe esser letto con profitto anche in Europa.

Specialmente importante appare lo studio della « pedagogia infantile » nei riguardi del trattamento morale e profilattico dei fanciulli psicopatici o addirittura delinquenti. Studio condotto con quella tendenza pratica e realistica che è propria degli Americani, ma che potrà giovare assai anche a quei nostri speciali Instituti che si occupano di quei fanciulli i quali, o perché mal favoriti dalla Natura o perché cresciuti in ambienti ingrati e cattivi, manifestano tendenze tanto pericolose da aver bisogno di speciali e diligentissime cure.

Quella « evoluzione » nello studio della Psicologia infantile che ora si va diffondendo nei paesi più civili (ricordiamo in Italia, a titolo d'onore, il « metodo » della dottoressa Montessori) ha ormai una ben riconosciuta necessità sociale e politica che va diventando ogni giorno più un nuovo e ricco elemento di educazione del fanciullo moralmente infelice; ed anche in generale, un elemento che condurrà senza dubbio a una profonda riforma nei vecchi metodi scolastici che sono ancora tradizionalmente in uso nelle nostre scuole elementari.

XXX

*Redattore responsabile* CESARE GIULIO VIOLA
Roma — Tip. del Senato del Dott. G. Bardi

# LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

MICHELE SAPONARO, *Paolo e Francesca*, romanzo. A. Mondadori, edit. — L. 12.

ALESSANDRO VARALDO, *La signorina Lohengrin*, romanzo. A. Mondadori, edit. — L. 13.

SAVONAROLA, *Prediche italiane ai fiorentini*, II (a cura di Francesco Cognasso). « La Nuova Italia », ed. Perugia, Venezia. — L. 45.

G. A. CESAREO, *Studii e ricerche su la letteratura italiana*. Edizioni Sandron, Palermo. — L. 25.

CARLO GAMBA, *Giotto*. Istituto Nazionale « Luce », Bergamo. — L. 5.

PAOLO MILANO, *Lessing*. A. F. Formiggini, ed., Roma.

TOMMASO GENTILE, *Boxeurs - Storia d'un campione del pugno*. Stab. Tip. Lodeserto, Taranto. — L. 5.

ALBERTO VIVIANI, *Ofelia tra i pastori*. L. Cappelli, ed., Bologna. — L. 9.

MANLIO BARILLI, *Al Vittoriale con Gabriele d'Annunzio*. R. Bemporad, ed., Firenze. — L. 8.50.

FILIPPO SURICO, *Graffi e sorrisi di Lucilio*. Edizioni « Le lettere », Roma. — L. 6.

C. A. FERRARI, *Aspetti moderni della organizzazione del lavoro - Con particolare riferimento al fattore umano*. Biblioteca dell'Ente Nazionale Italiano per l'Organizzazione Scientifica del Lavoro. — L. 15.

GIOVANNI LATINI, *Itala Tellus. Ritmi latini e italiani*. Casa Editrice « Atanor », Todi. — L. 8.

VITTORIO MEACCI, *Il Papa non è sovrano?* Casa Ed. « Pubblicazioni d'attualità », La Spezia. — L. 4.

ANTON M. BETTANINI, *Lo stile diplomatico*. Soc. Ed. « Vita e Pensiero », Milano. — L. 15.

AMEDEO BELTRAME, *Della poesia friulana e delle sue principali caratteristiche*. La Panarie, Udine.

ANTONIO VISCO, *Le case in condominio*. Parte prima. Stamperia Reale, Roma. — L. 12.

FRANCESCO EMILIO BRIOLI, *Mentastri*, versi. Officine Grafiche Vecchioni, Aquila. — L. 3.

MARIO PUCCIONI, *Vincenzo Malenchini nel Risorgimento Italiano*. Vallecchi, edit., Firenze. — L. 12.

ITALIA ZANETTI PERSICINI, *La scuola normale di Belluno (1867-1923). Memorie di una insegnante*. Industria Tipografica Germano Sommavilla, Belluno. — L. 6.

RENZO SACCHETTI, *Amore nocchiero*, romanzo. Sonzogno, ed., Milano. — L. 8.

ARTURO ALCARO, *Come li ho visti*, novelle. L'« Eroica », ed., Milano. — L. 10.

CESARE MEANO, *Ho udito solo io*. Lina Tedaldi, ed., Torino. — L. 12.

NINO PODENZANI, *La gioia proibita*. Casa Editrice « Maia », Milano. — L. 10.

LUCILLA ANTONELLI, *L'uomo bello e la donna brutta*. Giuseppe Morreale, ed., Milano. — L. 10.

Casa Editrice « Optima », Roma:

CAMILLE MALLARMÈ, *L'ultima tragedia di Michelangelo*. — L. 10.

GIOVANNI GANDOLFI, *Sul monte*, liriche. — L. 6.

PIO COSTANTINI, *Sonetti di guerra e poesie d'ogni giorno*. L. 10.

NINO BURRASCANO, *Zagrèus. Mistero antico*. — L. 8.

PERICLE PERALI, *Have Roma!* tragedia epica. — L. 12.

FERNANDA FRATODDI, *Fiori d'anima*. — L. 6.